

# **ALLA RICERCA DI UNA SAPIENZA PERDUTA**

## **Sommario**

1°	<b>CAPITOLO: OTTOBRE 1997</b>	
1.1.	I due vasi_____	3
1.2.	Devastazione di un piccolo eden_____	6
1.3.	Una pista rossa verso un'esplosione di vita, una striscia di asfalto verso il nulla_____	8
1.4.	Fredda e anomala tramontana, tempeste finanziarie e vasi che si credono vasai_____	13
1.5.	Riflessioni sulle orme di un santo_____	17
2°	<b>CAPITOLO: COSTRUTTORI DELLA PIRAMIDE DELLA STOLTEZZA</b>	
2.1.	Il capro espiatorio_____	19
2.2.	Ladri di salute_____	21
2.3.	Rileggendo Marco Tullio Cicerone_____	22
2.4.	Un paradosso di oggi: rendersi garante della sicurezza planetaria per un foruncolo, ignorando un cancro in metastasi_____	27
2.5.	Noi, gli epigoni_____	34
2.6.	Il sentiero di Furia e Pilou_____	39
2.7.	Ricordi di un Summit spreco_____	44
3°	<b>CAPITOLO: RIVERBERI DELLA CONTRADA DI LUCE</b>	
3.1.	Passeggiata nel bosco_____	48
3.2.	Un incontro a Loropeni_____	49
3.3.	Rileggendo il profeta Daniele_____	55
3.4.	I papiri di Khety III, faraone d'Egitto, e di Ptahhotep, intendente_____	59
3.5.	Le due vie_____	66
4°	<b>CAPITOLO: DAI PAPIRI DI MEMPHIS ALLA PIETRA DI SHABAKA</b>	
4.1.	Un tuffo nell'aldilà_____	75
4.2.	La contrada di luce degli Egizi_____	76
4.3.	L'"enoteismo", ovvero i brutti scherzi di un bicchiere di troppo alla egittologia contemporanea_____	81
4.4.	Guardando il Creato con gli occhi attenti di un pigmeo Batwa_____	84
4.5.	Catechesi di un faraone, invaghito di Sarah, ad Abramo_____	87
4.6.	Il mistero degli Hyksos, gli uomini venuti dal mare_____	90
4.7.	Un bimbo in una cesta sul Nilo_____	91
5°	<b>CAPITOLO: UN'UMANITA' AL BIVIO</b>	
5.1.	Da un evo niente affatto oscuro ad una falsa luce_____	104
5.2.	Una giornata con il Club di Roma_____	107
5.3.	Una veglia ed un sonno pieni di perché_____	113
5.4.	Come gli umani, voltando le spalle a Bacone e Cartesio, si avviano a divenire gli epigoni_____	117
5.5.	"Idee fittizie" ed "idee fattizie"_____	124
5.6.	Galilei ed un sistema a "due soli"_____	126

5.7.	Il medaglione dei Templari e Port Royal	130
6°	<b>CAPITOLO: IN CAMMINO CON I “LUMI”, TUTTI INSIEME VERSO LA GRANDE IMPOSTURA</b>	
6.1.	Primavera 1998 in Italia: fiumi di fango e caldo rovente	136
6.2.	Gli avvertimenti di Iuper ed i falsi lumi	138
6.3.	John Locke, colui che spregiudicatamente rielaborò e travisò il grande Cartesio	139
6.4.	Voltaire, il massone che voleva “ <i>ecraser l’infame</i> ”	141
6.5.	“Era di maggio”. L’aria non era fresca come nella canzone di Salvatore Di Giacomo	155
6.6.	Profilo di un “grande”: Rousseau	157
6.7.	Cassirer – Il filosofo che ha perso il filo d’Arianna	161
6.8.	La coscienza della donna per il riscatto della salvezza dell’umanità	174
7°	<b>CAPITOLO: UNA VOCE PRIMA.... DEL DESERTO</b>	
7.1.	Dialoghi d’inizio millennio	177
7.2.	Ricordando Rio de Janeiro	182
7.3.	Un abstract di riflessione	183
7.4.	Un crimine contro l’umanità	188
7.5.	Scienza e conoscenza	193
7.6.	Un appello ai Vertici ONU	217
7.7.	In morte di un “regno”	219
7.8.	Riflessione sul pensiero di un “saggio”	225
7.9.	Una supplica ai coniugi più potenti del mondo	228
7.10.	Una svolta tanto attesa	232
7.11.	Lettera ad un Presidente	236

## 1° CAPITOLO: OTTOBRE 1997

### 1.1 I due vasi

Non v'era persona che venisse al casale e non si soffermasse ad ammirarlo.

Il colore caldo della terracotta con disegni in basso-rilievo, belli e slanciati, esaltava una magnifica chioma verde e rigogliosa a cascata, spesso decorata con stupendi fiori.

Il vaso era lì sulla parte terminale del parapetto della scala, sul lato destro.

Il suo compagno, dalla parte opposta, ostentava la sua modesta chioma anche essa di un bel verde smeraldo e con pochi ma stupendi gerani.

Sembrava che il primo vaso si compiacesse dello sviluppo abnorme della sua chioma.

In quel mattino di ottobre, uno di quegli improvvisi colpi di vento che sembrava voler fustigare questo o quell'angolo di mondo, si abbatté su di esso; fece vela dell'enorme chioma e lo precipitò a terra, riducendolo in cocci. Il suo compagno sembrò guardarlo dall'alto con tristezza e compassione.

Quel 19 ottobre 1997 i media diedero grande risalto al programma della FAO contro la fame "Cibo per tutti".

In Italia una maratona televisiva di otto ore, seguita la sera da un concerto, aveva tentato di sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema, con un risultato assolutamente deludente.

Splendeva ovunque un sole estivo. Molte famiglie romane, rallegrandosi per la “bella giornata” si erano riversate sulle spiagge.

Non si può non essere presi da angoscia riflettendo su quel 19 ottobre. In primo luogo, la “bella giornata di sole”: in realtà era solo una giornata malata, un sintomo della gravità dello stato del nostro pianeta, evidenziata da una anomala “calura” estiva.

In secondo luogo era molto sconcertante veder riaffermare dai media, ancora una volta dal 1996, la strategia della lotta alla fame nel mondo.

Questa, infatti, è il simbolo sia della cecità dei governanti di questo fine secolo, sia di un maldestro tentativo di rimediare alle gravissime colpe della nostra verso le future generazioni, a cominciare dai nostri figli e nipoti.

E’ evidente, infatti, che la prima riflessione nasce dalla consapevolezza scientifica, rimossa dai più, che il clima è la risultante delle interazioni dinamiche tra la geosfera, la biosfera, l’atmosfera e l’intero sistema solare di cui la Terra è l’unico centro della complessità evolutiva della materia: la vita.

Non c’è contadino analfabeta che non abbia constatato, dalla Cina al Sahel, dal Chiapas (Messico) alle colline del Viterbese, che è in atto una profonda degenerazione del clima evidenziata dal comportamento anomalo e sofferente di piante ed animali, foreste e praterie, ecc.

Come non c’è pescatore, dall’Indonesia al Perù, che non abbia compreso, dalle anomalie delle correnti marine, un sintomo evidente del fenomeno.

A questa comprensione di chi vive a contatto con la natura, fa contrasto la totale ottusità delle moltitudini umane dei centri urbani, ormai completamente isolate dalla realtà e immerse in una realtà “virtuale”, ingannevole e menzognera, che impedisce una presa di coscienza ed una comprensione del fenomeno.

La stessa ottusità si riscontra ovunque, presso governi, istituzioni e negli stessi organi direttivi internazionali; infatti, e qui veniamo alla seconda riflessione, solo l’ottusità ed il distacco dalla realtà hanno permesso al World Food Summit 1996 di varare una strategia mondiale di lotta alla fame in cui v’è la sconsideratezza di pretendere di combattere gli effetti ignorando totalmente le cause che determinano tali effetti.

La fame, per chi non vi abbia mai pensato, è una semplice “conseguenza”, e non certo una “causa”. E i fenomeni negativi vanno affrontati e risolti nelle cause e mai nelle conseguenze, a meno che non si ricerchi volutamente un fallimento certo.

Ugo si alzò a fatica, risentendo nel proprio fisico il passaggio devastante di un’influenza che lo tormentava dal sette ottobre, quando era stato costretto ad abbandonare la Prima Conferenza Operativa della Convenzione ONU sulla desertificazione, a causa di un malessere crescente.

Aveva atteso con trepidazione quella conferenza che, dal 23 settembre al 10 ottobre, avrebbe dovuto rendere concreta la presa di coscienza del processo di desertificazione in atto sulla Terra.

Il 6 ottobre aveva espresso, nella rubrica radiotelefonica Prima Pagina, la sua indignazione per il fatto che i media avessero ignorato lo storico avvenimento in corso a Roma presso la FAO.

Il suo malessere era anche psichico: la sensazione di essere un testimone impotente dell’inizio di un disastro planetario annunciato, ma non recepito dai più.

Aveva riposto fiducia in quella conferenza, che tra gli altri vedeva impegnati, nei vertici, anche alcuni suoi amici stimati da oltre trent’anni, come ad esempio Hama Arba Diallò, segretario esecutivo della CCD—ONU.

Purtroppo, nel corso dei dibattiti, sia nella sala plenaria della FAO che nei gruppi di lavoro e nelle commissioni, aveva visto serpeggiare subdolamente un certo modo di fare che ben conosceva, e che avrebbe ostacolato i lavori o, addirittura, influenzato negativamente alcune decisioni chiave.

Soprattutto aveva perfettamente capito che questa Convenzione mondiale dell'ONU avrebbe avuto sempre un rango da "Cenerentola".

Rientrando a casa, in treno, pensò che lo stress e la delusione stavano sicuramente incidendo negativamente sul proprio sistema immunitario, rendendolo vulnerabilissimo all'influenza di turno, che puntualmente gli esplose dentro nei giorni seguenti.

Una decina di giorni dopo uscì in giardino, respirò a pieni polmoni ed alzò gli occhi al cielo tra i cipressi. Improvvisamente ricordò quanto gli aveva detto una conoscente, in estate: "Lo sai che a Ravenna i bambini delle scuole elementari non sanno disegnare una nuvola ?

A Ravenna, da qualche decennio, sono scomparse le nuvole quale l'uomo ha sempre conosciuto: quei bei cumuli rotondeggianti, multiformi, dal bianco latte al grigio, al bluastro; quelle nuvole che hanno sempre eccitato l'immaginazione dell'infanzia in ogni tempo, assumendo le forme più strane. Tutto ciò non c'è più a Ravenna. Al posto delle nuvole, un grigio sporco informe senza contorni, più o meno sfilacciato qua e là.

Il cielo sul casale, nell'Alto Lazio, non aveva l'aspetto tetro di Ravenna, ma qualcosa di altrettanto inquietante: delle lunghe strisce bianche come tante sciabolate e ferite inferte all'atmosfera. Ne contò diciassette, un'altra si stava formando in quel momento dietro ad un aereo; strisce che devastavano tutto il cielo sovrastante, intersecandosi disordinatamente tra di loro; tutto intorno nuvole strane che denunciavano chiaramente la loro falsità di nuvole, non essendo altro che la diffusione delle strisce dei giorni precedenti.

A Ravenna le nuvole erano scomparse per il forte inquinamento diffuso, lì le care vecchie nuvole c'erano ancora, ma con sempre maggior frequenza, da anni, venivano alterate dalle scie degli aerei.

Sentì sotto al piede un qualcosa di acuto: era un pezzo di coccio non visto da chi aveva spazzato i resti del magnifico vaso.

Non poté fare a meno di pensare che quel vaso e la sua fine ben rappresentavano la cocciutaggine dell'uomo moderno nel credere che lo "sviluppo" sia irrinunciabile, ignorando le conseguenze nefaste che ne derivano.

Ugo si avviò lentamente, a piedi, verso il podere dell'amico Onofrio.

## 1.2 Devastazione di un piccolo eden

Quel pomeriggio Onofrio era intento a potare le viti. Ugo lo salutò e subito attaccò: “Onofrio, raccontami qualcosa che ti ha fatto riflettere sull’*effetto saccheggio* dell’uomo moderno, un paesaggio della tua infanzia, per esempio”.

Onofrio rimase in silenzio, pensoso, poi allungò lo sguardo lungo i pendii del suo podere.

«Da piccolino» prese a dire «non avevo ancora otto anni, spessissimo accompagnavo mio padre al campo, aiutandolo nella semina ed in altri lavori. Si partiva all’alba a dorso di mulo.

Qualche anno più tardi, morto mio papà, fui messo in seminario dai Gesuiti, molto lontano dal mio paese.

Agli inizi dell’anno scolastico, bambino di dieci, undici anni, mi assaliva la nostalgia della famiglia e dei luoghi a me cari. Rivedevo nella memoria due paesaggi cui ero molto legato: una lussureggiante verde collina che sorgeva dirimpetto al mio paese, Cammarata, piena di ogni tipo di alberi da frutto: fico, mandorlo, carrubo, pistacchio, fico d’india, ciliegio, amarena, gelso bianco e gelso nero e soprattutto tanti arbusti, piante grasse con ciuffi d’erba e con caratteristiche rocce affioranti.

Per me, quell’insieme, rappresentava l’immagine stessa del paradiso terrestre.

Quella collina forniva frutta per tutto il paese.

Era usanza — a quell’epoca — comprare la frutta a rami sulla pianta o a pianta intera. Il ramo o la pianta rimanevano a disposizione dell’acquirente, per quella stagione, e tutti i membri della famiglia ne godevano.

Io, come tanti altri ragazzini, ero felicissimo di inerpicarmi su quella collina denominata “Il Pizzillo”, alta circa 600 metri, per cogliere a piacimento la frutta dai “nostri” rami, per me e la mia famiglia.

I frutteti si raggiungevano mediante un intreccio di sentieri incuneati tra le rocce affioranti dai due lati. Il Pizzillo si ergeva tra il Platani e il Monte Gemini e ciò favoriva la vegetazione sempre verde anche in pieno agosto grazie ad un microclima particolarmente favorevole.

Ancora oggi è difficile per me esprimere l’immensa gioia di quelle scorribande in quel piccolo eden. La collina sovrastava un bellissimo ed antico fiume, il Platani, che, scorrendo, arrivava sino al mare, sfociando a sud verso Agrigento. Era un fiume noto ed apprezzato nell’antica Magna Grecia, il suo nome antico era Alico. Le sue anse lo rendevano caratteristico. Le sue sponde erano rivestite di splendenti e profumati aranceti, limoneti, cedri dai grossi frutti gialli, mandarini, ed avevano un sottobosco lussureggiante con canneti, arbusti vari e vegetazione fluviale sempre verde.

Noi bimbi trascorrevamo intere giornate nella gioiosa raccolta di radici di liquirizia, di cui eravamo ghiotti.

Nella mia immaginazione infantile l’associazione collina “Pizzillo” - fiume Platani completava il maestoso quadro del paradiso terrestre nel mio paese.

Ecco perché dai Gesuiti, a Noto, la nostalgia mi faceva sognare ad occhi aperti di ritornare dov’ero nato.

Fino a quando non completai il ciclo di studi, nelle vacanze ed in tutti i ritorni a casa ricevevo il caldo abbraccio del mio paradiso.

Preso dal lavoro, poi, rimasi lontano, diradando le visite al paese.

In occasione di un mio ritorno, dopo anni di assenza, scorrendo con lo sguardo il panorama, trovai un vuoto: la grande, verde mole del “Pizzillo” non c’era più, era scomparsa. Quella collina era stata rasa al suolo; rimaneva, al suo posto, lo spettrale biancore della roccia madre di base.

Una tristezza mi raggelava il cuore. Corsi con lo sguardo, disperatamente, verso il fiume: secco !

Preciso che in Sicilia alcuni corsi d'acqua vengono chiamati fiumi anche se non sono perenni, invece il Platani era un vero fiume, oggi ridotto a semplice rigagnolo.

Rimasi stordito e pensieroso.

Valuto oggi, in tutto il suo dramma, quella duplice scomparsa che ha alterato profondamente il clima e la salubrità del mio paese, cambiandogli anche i connotati paesaggistici che hanno sfidato i millenni.

Tutto ciò in nome di un progresso i cui effetti negativi superano di gran lunga gli effetti positivi.

Seppi, poi, che il fiume era stato sacrificato ad una diga e la collina era stata ridotta in cava per materiale da costruzione».

Onofrio raccontava, Ugo ascoltava.

Seguì una lunga pausa intervallata dall'abbaiare di Merlino e di Whisky, i cagnolini di Onofrio, che s'ingelosivano per l'improvviso incedere di Ciccio, uno stupendo esemplare di anatra maschio dal piumaggio nero, il quale veniva a reclamare attenzione e cibo.

### 1.3 Una pista rossa verso un'esplosione di vita, una striscia d'asfalto verso il nulla

«Ciò che tu hai descritto quasi pittoricamente, esprimendo bene la devastazione in atto in un angolo d'Italia, purtroppo, caro Onofrio, sta avvenendo ovunque sull'intero pianeta.

Nell'ottobre 1965 percorrevo la grande pista rossa di Uaga-Boromo verso il sud-ovest dell'Alto Volta. La mia Land Rover Station Wagon portava sugli sportelli la grossa scritta *Contrôle Technique du Fonds Européen Développement* di cui io, allora, ero molto fiero.

Giovane agronomo tropicalista, infatti, svolgevo questo ruolo con la supervisione del primo programma europeo di restaurazione e conservazione del suolo e delle acque nello Jatengà, nel nord del Paese: l'antico impero Mossi del Nord.

Ero in Africa dai primi di aprile 1964; prima in Congo e, dal marzo del '65, nel Sahel.

In quei giorni di ottobre mi stavo recando in missione nel sud-ovest per preparare una nota di identificazione di programma di sviluppo per la zona Diebouyou—Batiè.

Superato il vecchio ponte sul fiume Volta Noir, il paesaggio di savana diventò sempre più maestoso. Dopo Pà lasciai la grossa pista e decisamente dissi al mio autista di inoltrarsi per quell'altra che correva verso sud.

Dopo mezz'ora ero dentro un vero e proprio paradiso terrestre africano.

Feci fermare la Land Rover e mi guardai attorno estasiato. Migliaia di impala eleganti ed agilissime piccole antilopi avanzavano, correndo in onde successive, cambiando continuamente direzione. Più in là, le antilopi cavallo e centinaia di antilopi striate coloravano il paesaggio, mentre in lontananza avanzava una famiglia di elefanti maestosi, tutt'intorno a me correvano scimmie, giocando tra di loro, altri piccoli animali scorrazzavano ovunque ed il cielo era pieno di uccelli.

Il sole, abbassandosi sull'orizzonte, diede inizio ad uno dei più bei concerti del Creato.

L'intero orizzonte diventò rosso splendente; animali e piante assunsero un aspetto surreale e divino.

La mia attenzione venne attirata dall'avanzare verso di noi di un drappello di giovani guerrieri-cacciatori Dagarà con lancia, arco e faretra, bronzei nelle loro nudità lucenti, vestiti con un semplice gonnellino. Correavano a passo ritmato e sfilarono davanti a noi senza degnarci di uno sguardo.

Forse considerarono la mostruosa automobile ed i due uomini una visione da rimuovere e cancellare da quel paradiso.

In quel tramonto tutta la savana sembrò immergersi in una preghiera: le antilopi, stormi infiniti di uccelli, gli elefanti, tutti gli animali compreso il leone con il suo lontano e possente ruggito sembravano voler salutare il riposo del sole.

Il mio autista Hamidou s'inginocchiò in terra per pregare.

Constatai di essere io l'unica creatura, in quella savana, a non unirmi all'universale preghiera a Colui che aveva creato quel quadro paradisiaco.

Di fronte a noi un gigantesco baobab innalzava i suoi rami potenti verso il cielo, unendosi a quella preghiera di lode.

Per la prima volta in vita mia ebbi la percezione che forse non dovevo essere tanto orgoglioso della mia missione.

Altro che sviluppo.

In quella perfezione assoluta di equilibrio ed armonia io avrei introdotto il caos ed il disordine.

Quella savana era indubbiamente in equilibrio perfetto uomo/natura.

Nessun modello di sviluppo, per quanto studiato, poteva raggiungere l'assoluta perfezione di quel Progettista.



Sentii solo vagamente che quel Progettista non aveva le debolezze, le incertezze e le gravi lacune di noi umani.

Contemporaneamente, capii che il miglior programma di conservazione e restaurazione del suolo e delle acque non può basarsi sui Caterpillar e le ruspe dell'uomo moderno, ma sulle piante e sugli arbusti, creature meravigliose nella loro varietà e nelle loro forme.

Rimasi frastornato.

La sera scendeva rapidamente ed Hamidou, finita la preghiera, notò che mi ero quasi abbracciato al baobab.

Per dieci minuti, il mio autista semi-analfabeta mi fece la più bella e profonda lezione di botanica che avessi mai udito, neanche dal mio professore di botanica, quando ero allievo della Scuola Superiore per le Scienze Applicate di Pisa.

Hamidou mi rivelò, infatti, che il baobab, oltre ad essere il re degli alberi della savana rappresentava di per sé un piccolo universo rigoglioso di vita: piccoli mammiferi, uccelli, piante, ecc. Albero utilissimo all'uomo e da questo infatti religiosamente rispettata.

Nel 1977, già da anni consigliere principale della FAO in Africa, ebbi occasione di ripercorrere la grande pista rossa - ora una strada asfaltata.

Già al passaggio del Volta Noir, notai che la natura, ovunque ferita a morte dall'uomo, implorava comprensione: foreste devastate, animali rari, tramonti tristi, uno spettacolo di devastazione e di morte.

Mi impressionai al punto che per quattro giorni mi ritirai in un luogo appartato a riflettere sul concetto di "sviluppo".

Durante il World Food Summit del 1996 un vecchio amico dell'Alto Volta, oggi Burkina-Faso, mi annunciò che quel paradiso era stato cancellato e distrutto, e ovunque appariva il degrado lateritico e la sabbia. Del resto, ciò è avvenuto e sta avvenendo in tutto il Sahel e nel resto dell'Africa.

Dagli inizi degli anni '60 al 1986 ho visto con i miei occhi entrare in agonia e lentamente morire un intero continente. In poco più di vent'anni il continente del "fiorire continuo" della vita, l'Africa, è stato saccheggiato e devastato, e ovunque prorompono i segni dell'avanzare della degenerazione e delle malattie di animali e di piante e anche degli uomini.

Di conseguenza, la fame che, in Africa, fino al 1960, aveva solo caratteristiche episodiche e rare, anche se a volte cicliche, si instaurava espandendosi in forma cronica.

Molte menzogne si stanno dicendo sull'Africa; i giovani credono che il continente africano sia stato sempre il continente della miseria e della fame. L'Africa, invece, fino agli anni '60 era il continente dell'abbondanza, dell'equilibrio e della vita. Testimonianza di ciò sono i granai tradizionali, dimensionati per ricevere raccolti negli anni di carica, sufficienti a supplire gli anni di carestia.

Nelle popolazioni non c'era nulla di miserevole, ma fierezza e grande senso di ospitalità. La capanna in un villaggio non è indice di povertà.

Ho compreso che non è povero chi è carente di beni materiali, in quanto molto spesso comunica un'enorme ricchezza di spirito, bene che è totalmente assente nelle grandi città dei paesi più industrializzati. In questi oltre alla povertà materiale di alcuni, aleggia ovunque la povertà dello spirito di molti.

Il vertiginoso crollo della civiltà millenaria africana, nelle sue innumerevoli forme, è avvenuto in pochi decenni sotto l'incalzare del rullo compressore del nostro modello di sviluppo che ha lasciato il vuoto culturale e la devastazione degli ecosistemi, di cui la prima conseguenza è stata la fame.

Un rapporto della Banca Mondiale, del resto, precisa che il continente africano, fino agli anni '60, godeva di un perfetto equilibrio alimentare.

Purtroppo, la scomparsa vertiginosa della savana non ha suscitato né emozioni, né allarmi come, per esempio, la devastazione della foresta amazzonica; ma ciò non significa che il fenomeno sia meno grave».

Il pomeriggio del 27 ottobre una fredda tramontana piegava i giovani cipressi del viale del casale.

Ugo si affrettò, accelerando il passo, per recarsi da Onofrio.

Quella volta i cagnolini non gli vennero incontro sul sentiero.

Onofrio era nel "pensatoio", una capanna molto rustica e semplice, che si trova in fondo ad un viale di pini, distante circa cento metri dalla sua casa.

Il fuoco scoppiettava nel caminetto; era sopraggiunto l'autunno. La temperatura si era improvvisamente abbassata.

Onofrio leggeva ad alta voce alcuni articoli sulle paure collettive di fine secolo. Gli scritti si riferivano, soprattutto, agli Stati Uniti, Paese particolarmente soggetto a tali fenomeni, forse per un soprassalto della coscienza del cittadino comune.

Oggetto di questi articoli infatti erano temi quali apocalisse, fine del mondo, millenarismo e New Age. Il tutto tendeva a banalizzare il fenomeno crescente del degrado, con l'evidente intenzione di trasmettere un messaggio del genere: fantasie, ansie ingiustificate! Secondo gli scriventi, l'apocalisse non significava fine del mondo, ma rivelazione di un mondo migliore; occorreva mettere da parte ogni paura perché non vi era alcun motivo di rovinarsi l'esistenza in quanto il terzo millennio sarebbe stato, anzi, splendido per tutta l'umanità. Morale: l'umanità poteva continuare tranquillamente a comportarsi come sempre.

Finito di leggere, Onofrio esplose in un: «Come commentare tali scritti?»

Continuando a fissare le fiamme del caminetto, Ugo rispose: «Vedi, il fuoco è stupendo, suggestivo.

In effetti sbaglia chi immagina l'apocalisse, nella sua fase terminale, un diluvio di fuoco.

L'apocalisse sarà la rivelazione definitiva di Gesù all'umanità.

Non dobbiamo confondere lo spirito purificatore che, spesso, nella tradizione, si raffigura col fuoco, con l'attuale devastazione del pianeta.

Tale fenomeno, già in fase molto avanzata, credo sia da imputare al fatto che l'umanità e, soprattutto, la civiltà dominante, che in questa epoca storica la condiziona, cioè quella giudaico-cristiana, mostra di aver compreso ben poco dell'insegnamento del Vecchio testamento e della prima rivelazione del Signore, cioè i Vangeli.

Vedi, caro Onofrio, lo stato del pianeta è talmente grave nelle sue componenti vitali, tutte alterate dallo sconsiderato modello di sviluppo dell'uomo moderno che, in caso non sopraggiungesse l'apocalisse, cioè la Rivelazione annunciata da Giovanni e, prima di lui, dai Profeti, l'umanità, accecata dalla propria superbia, finirebbe col devastare completamente il Pianeta, distruggendo ogni forma di vita: vegetale, animale e quindi sé medesima.

Del resto questo mese di ottobre simboleggia bene tale tendenza autodistruttiva e, soprattutto, l'incapacità dell'uomo di riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni e di osservare la realtà.

Il mese, ai suoi inizi, ha visto divampare, anche nei media, uno dei più grandi incendi mai verificatisi dalla creazione del mondo: la foresta pluviale dell'Indonesia brucia nell'indifferenza di tutti.

Brucia non certo per l'apocalisse, ma per la stupidità del governo indonesiano e l'ingorda cecità delle multinazionali del legno. Brucia soprattutto perché il modello di sviluppo dominante nel mondo ha seriamente danneggiato il meccanismo del clima, per cui foreste che da milioni di anni erano pluviali si sono ritrovate improvvisamente ad affrontare l'aridità incompatibile con le loro caratteristiche funzioni naturali.

E' risaputo che, da sempre, si sono bruciate parti di foreste pluviali, ma il fuoco è sempre rimasto circoscritto. Oggi, invece, il fuoco divampa ovunque e diventa inarrestabile.

Sono convinto che il sentimento più diffuso del genere umano, negli anni futuri, sarà lo stupore, talmente forte da annullare la stessa paura di ciò che starà per succedere.

In questo mese di ottobre le popolazioni ed i governi delle Filippine, della Malesia e di tutto il sud/est asiatico sperimentano già questo stupore.

Le grandi città sono assediate da dense coltri di fumo e l'aria diventa irrespirabile.

Un delegato delle Filippine, incontrato alla FAO, mi diceva che i casi di intossicazione da fumo stanno aumentando vertiginosamente, interessando milioni e milioni d'individui.

E' simbolico, inoltre, che una parte notevole della California abbia subito lo stesso devastante, anche se più piccolo, incendio.

Il gravissimo silenzio stampa che ha accompagnato la Prima Conferenza Mondiale sulla Convenzione dell'ONU sulla desertificazione dovrebbe indurre alla riflessione. E' un segno evidente che l'oligarchia finanziaria mondiale, la quale, di fatto, oggi "governa" il pianeta, condiziona governi e mass media.

In poche parole, credo che un giorno o l'altro tale oligarchia e noi tutti faremo la fine di quel vaso».

Il discorso finì lì. La radio parlava del terremoto infinito in atto nell'Italia centrale, altro segno di quell'Ottobre '97.

E' evidente, infatti, che geosfera, biosfera, atmosfera, sistema solare e clima interagiscono tra loro. Mentre i ghiacciai dell'Artide, della Groenlandia e dell'Antartide si sciolgono, come sta avvenendo, di conseguenza, la crosta terrestre sottostante si trova a subire un'alterazione di pressione che, a sua volta, si ripercuote sul mantello fuso sottostante.

Per la legge dei fluidi, tali alterazioni si riflettono in ogni punto del mantello, alterando gli equilibri preesistenti e, conseguentemente, è inevitabile che entri in azione l'isostasia terrestre per raggiungere un nuovo equilibrio.

Secondo Ugo, che andava riflettendo ascoltando la radio, non si era di fronte al classico terremoto locale, ma ad uno dei primi segni precursori dei terribili terremoti da isostasia.

Ugo discorrendo affermava:

«Il cambio repentino del clima e della temperatura, avvenuto tra il 27 ed il 28 di questo mese, sembra voler confermare lo stato di disordine del meccanismo climatico.

Alcuni paradigmi del pensiero moderno, edificati dall'"illuminismo", cominciano a dare segni di incertezze.

Appare sempre più evidente che in principio non era il caos ed il disordine, bensì armonia, equilibrio e ordine in ogni aspetto del Creato. Mano a mano che l'uomo si è allontanato dalla via della sapienza, disequilibrio, disordine e caos hanno dilagato ovunque; mentre la vita presenta chiarissimi segni di sofferenza, degenerazione e - per numerosissime forme di vita vegetale ed animale - non solo la morte degli individui, ma l'estinzione totale».

Quel mese d'ottobre fu molto interessante come spunto di riflessione.

La stessa influenza che cominciava a serpeggiare ovunque, e di cui Ugo stesso aveva subito le devastanti conseguenze, in termini di debolezza organica e disturbi vari, pareva - secondo alcuni medici - non fosse affatto influenza, ma qualcosa di non meglio precisato, legato ad un raffreddore anomalo, forse da inquinamento.

In televisione avevano trasmesso l'intervista a due medici.

Essi asserivano che in quei giorni veniva definita influenza ciò che, in effetti, non lo era. La vera influenza non si sarebbe installata in Italia che dopo uno o due mesi.

Improvvisamente Ugo si ricordò di una sua conferenza a Pisa, alla Scuola Superiore, anni addietro, in cui aveva sostenuto, tra lo stupore dei presenti, che l'inquinamento sconsiderato avrebbe finito con l'indebolire a tal punto il sistema immunitario degli umani da renderli vulnerabili ad un semplice virus da raffreddore, con conseguenze letali.

## 1.4 Fredda e anomala tramontana, tempeste finanziarie e vasi che si credono vasai

Quella sera del 28 ottobre continuava a soffiare una fredda tramontana.

Ugo aprì la porta, i cani gli corsero incontro facendogli le feste.

Onofrio ed Ugo iniziarono subito a riflettere ed a scrivere.

Ugo chiese: «Onofrio, hai riflettuto su quanto abbiamo detto riguardo alla tempesta finanziaria nel sud/est asiatico? Oggi la radio e la televisione hanno dato ampio risalto al fenomeno, sostenendo che tale tempesta non solo ha provocato il crollo della Borsa di Hong Kong e Tokyo e, naturalmente, di Filippine, Thailandia, ecc., ma il crollo di Wall Street».

Immediata la risposta di Onofrio: «Caro Ugo, io ho pensato che quello della Borsa e della Finanza, essendo per me un mondo artefatto e virtuale, cioè non reale, non lo ritengo degno di una riflessione, in quanto, come tu ben sai, vivo immerso nel mio piccolo mondo reale, tra alberi, arbusti, ortaggi, galline, caprette, paperi e pavoni.

Nella mia capanna che, come vedi, preferisco alla casa moderna, penso che questa tempesta non potrà mai nuocermi.

Alla radio sento che tutti tremano per quanto sta succedendo, per paura delle conseguenze sulle loro proprie attività. Tutti, salvo coloro che, come me, vivono nella realtà millenaria incrollabile dell'agricoltura familiare.

A me non mancherà mai una bella frittata a piacimento, due uova al tegamino, un bel minestrone con patate e cavoli, le fave con cicoria o cime di rape, un buon bicchiere di vino da me prodotto, né l'olio genuino delle mie piante, non reso tossico da pesticidi, il latte ed il formaggio delle mie caprette, un buon coniglio arrosto.

Vedi, quando l'anno scorso mi raccontavi indignato del World Food Summit, nessuno più di me ti poteva comprendere in quanto, fin dai tempi di Columella e prima ancora, gli agricoltori di tutto il mondo sanno che un buon raccolto agricolo e, quindi, la soddisfazione dei bisogni alimentari, dipendono da un buon clima, da un buon suolo e da un lavoro impegnato dell'uomo.

I capitali, le tecniche varie nei secoli e nei millenni sono tutte cose secondarie, e solo l'ottusità del mondo moderno può far credere che la tecnica e la finanza vengano prima dell'uomo, del clima e del suolo».

«Dici proprio bene», convenne Ugo, «ed è questa tua saggezza che mi ha spinto all'amicizia ed a proporti che la tua capanna diventasse uno dei "pensatoi", umile, ma determinato, di questo fine millennio. In fondo, in tal modo, non facciamo che metterci sulle orme del Creatore, che, per venire al mondo, non scelse la capitale del mondo antico, Roma Imperiale, né tanto meno Gerusalemme, ma la piccola città di Betlemme, ed in essa non scelse un ostello, ma un'umile stalla. Ora, ho apprezzato molto il tuo pensiero sul mondo finanziario, ed il mio non si discosta molto dal tuo.

Penso che l'oligarchia finanziaria mondiale da decenni scateni tempeste finanziarie monetarie nelle varie parti del mondo, e che tale modo di agire rientri nella prassi iniqua che le è propria, di governo del mondo.

Purtroppo per lei, questa oligarchia, sostanzialmente cieca e sorda alla realtà, non segue la via della sapienza, ed anche se, finora, ha creduto di trionfare, comincia a risentire i contraccolpi inevitabili di questo suo modo di fare.

E' evidente, infatti, che, così come le multinazionali non hanno saputo fronteggiare l'incendio in Indonesia da loro stessi provocato e, stupite, hanno misurato tutta la loro impotenza di fronte al

fenomeno, analogamente l'oligarchia finanziaria, un giorno o l'altro, non riuscirà a tenere il controllo, subendone essa stessa le conseguenze.

Molto presto, sempre più a caro prezzo, i grandi sacerdoti del denaro, e coloro che credono che il fine giustifichi i mezzi, scopriranno - inchiodati dallo stupore - che nessun fine giustifica mai i mezzi, e che un vaso non può mai ritenersi Vasaio senza rompersi».

Il 29 ottobre la tramontana gelida continuava a soffiare con raffiche successive, ciascuna delle quali sembrava voler superare, in potenza e ruggito, la precedente.

Tutta la notte la tramontana aveva sferzato le colline ed il casale.

I tre gatti di Ugo, Matisse, Tommi e Molli, che abitualmente godevano le notti all'aperto in giardino, si erano rifugiati nello studio e anche Matisse, il più intrepido, dopo qualche tentativo desisteva dall'uscire.

Ugo, durante e dopo la colazione, da anni ormai, si concedeva una distesa riflessione su argomenti vari: le figlie, il mondo, la vita ed anche, qualche volta, la politica.

Anche la sera, davanti al caminetto, spesso ascoltando musica, trascorreva momenti di piacevole abbandono spirituale e filosofico.

Quel giorno, il grigio sporco e la strana tramontana che non accennava a calmarsi lo infastidivano.

«Fino a quattro o cinque giorni fa» pensava «c'era un cielo azzurrissimo ed un calore estivo.

Non più tardi dell'altro ieri sera ho festeggiato, accendendo per la prima volta il caminetto, finalmente, l'arrivo dell'autunno, ma ciò che sta succedendo da ieri pomeriggio è qualcosa di inquietante: l'autunno è durato, quest'anno, solamente 14/15 ore, poi è scomparso, divorato dall'arrivo fulmineo di un inverno polare, spietato ed anch'esso anomalo, come dimostra il cielo grigio sporco di questa malata tramontana.

Fin da bambino ho sempre associato alla tramontana lo splendore del cielo azzurro e del sole, ed in un certo qual senso, io amo anche il vento, ma questo vento e questa tramontana non hanno niente di purificatore.

L'aria ed il cielo sono grigio-sporco.

Ricordo quando ero bambino: era una festa assistere al cambio di stagione nel grande guardaroba di mia madre.

Ella, signora per me bellissima, riponeva, i primi di settembre, l'abbigliamento estivo e metteva fuori quello autunnale per poi, a novembre, sostituirlo con quello invernale che veniva riposto in aprile per il cambio primaverile che, a sua volta, sarebbe stato in giugno sostituito dai leggeri vestiti dell'estate.

Le mie sorelle, mio fratello ed io ci divertivamo ad aiutare lei e la nostra tata Palmira.

Già da decenni, ormai, le signore non hanno che due guardaroba, l'invernale e l'estivo. Scomparsi il guardaroba primaverile e quello autunnale.

Credo che nessuno meglio di una nonna di oggi possa comprendere lo sconvolgimento climatico avvenuto nell'area mediterranea dagli anni '40 ad oggi.

Certo, i nostri nipotini pensano che il clima sia stato sempre così, ma noi abbiamo il dovere di dire loro che una mutazione tremenda è avvenuta nel clima in questi anni.

Delle quattro stagioni che da sempre hanno allietato il clima mediterraneo, mite e temperato, siamo passati, negli anni '80, alle due, che si succedono l'una all'altra senza gradualità, con brusco e violento incedere. In questi ultimi anni noi assistiamo a qualcosa di ancora più inquietante: queste due stagioni non sembrano più separate, ma si frantumano in un groviglio orrendo di alternarsi di calura estiva in pieno inverno e freddo polare, senza alcun ordine ed alcuna armonia».

Un'altra riflessione che attanagliava Ugo era la seguente: «Noi umani possiamo anche adattarci artificialmente ai cambi bruschi, ma le piante e gli animali come reagiranno?»

Che succede agli orsi ed agli altri animali da letargo quando ad una settimana di freddo polare segue una settimana di piena estate, per poi ripiombare al polo nord?»

Che succede alla fisiologia di un ciliegio, di un pesco, di un susino, abituati da milioni di anni all'armonia del clima ed, improvvisamente, da un decennio a questa parte, costretti a subire sbalottamenti nel caos e nel disordine climatico provocato dall'uomo moderno?»

La tramontana fredda che cingeva d'assedio l'intera penisola non accennava a calmarsi.

Ugo raggiunse a fatica il "pensatoio".

Quel giorno aveva proprio voglia di parlare di politica.

Rispondendo ad una battuta di Onofrio, si dilungò in una disquisizione.

«Hai ragione, Onofrio, una buona dose d'ignoranza sembra emergere come conclusione naturale di questo novecento che racchiude in sé un periodo di estrema caduta dell'umanità.

Gran parte degli stessi politici, nel loro analfabetismo scientifico, intendono il benessere dello Stato italiano in chiave prettamente economica.

Si ignora tutto sulle tre Convenzioni delle NU riguardanti la degenerazione del clima, il crollo della biodiversità, il processo di desertificazione in atto sulla Terra, e si ritiene che la parola "sostenibilità" dello sviluppo vada riferita all'economia mondiale e non, come invece è, alla compatibilità della sopravvivenza dell'uomo sul pianeta.

S'ignora così, per esempio, l'insegnamento dell'Oder, un'alluvione che in Germania, in tre giorni, ha provocato mille miliardi di danni.

Costoro ignorano che il triangolo Piemonte / Lombardia / Veneto rappresenta una delle zone più inquinate dell'Europa Occidentale, e che tutta la pianura padana presenta una falda acquifera fortemente alterata dall'inquinamento chimico fino a 60 metri di profondità. Inoltre, è disseminata di rifiuti tossici che sono stati interrati negli anni '60 e '70 un po' dovunque, come ha mostrato una delle passate alluvioni in Piemonte.

Certo, da qualche tempo, i rifiuti tossici, dai vari autoparchi (Milano insegna) vengono trasportati a mezzo Tir verso i porti, il mare, il Sud (Italia Meridionale, Africa, ecc.).

Fanno tenerezza questi politici proprio perché credono, più o meno sinceramente, di battersi per un benessere futuro, ignari della realtà che già ci sovrasta.

Sempre più frequentemente le masse d'aria, dal polo, caleranno gelide direttamente sulla catena delle Alpi, lì subiranno l'effetto "dosso", scavalcando con impeto le Alpi per schiacciarsi sulla pianura padana, ove, purtroppo, sempre più spesso, si scontreranno con masse d'aria calda provenienti direttamente dall'Africa, ove ormai dilaga la desertificazione.

Da tale scontro frontale la devastazione che ne conseguirà rischia di compromettere l'avvenire di quelle aree o, comunque, di trasformare molti sogni in incubi».

La mattina del giorno 31 la tramontana non accennava a chetarsi.

La vite americana che avvolge le pareti esterne dell'intero casale, da verde brillante era diventata in pochi giorni rosso/marrone/gialla, purtroppo non come negli anni precedenti, in un evolversi incomparabile di tonalità e colori stupendi, di settimane.

Molte foglie cadevano e si disperdevano nel vento.

Ugo rimase assorto nel guardarle.

Poi si chiuse in casa in una sorta di ritiro spirituale e di silenzio.

«Questo mese d'ottobre» pensò «è simile ad un messaggio, un invito alla riflessione.

Il mese è stato pieno dei “segni dei tempi”, segni chiari, a volte gridati in faccia alla collettività internazionale, alla società civile, ai governi, ai padri di famiglia, quasi che ci sia un regista supremo di quei segni, perfettamente cosciente dello stato di cinismo, d'indifferenza, di oscurantismo in cui è caduto l'uomo.

E' indubbio che risvegliare lo spirito dell'uomo in quest'epoca di decadenza non sia impresa facile. Un uomo, che abbia ancora il possesso del proprio tempo e la facoltà di riflettere sul comportamento dei suoi simili, non può non rilevare che si tende sistematicamente a rimuovere la realtà.

Niente sembra far riprendere coscienza all'uomo moderno, il quale ad ogni esperienza rinsavitrice, passato il primo momento di riflessione, fa seguire un processo di regressione che scaccia l'insegnamento di quell'esperienza, per poi comportarsi, né più né meno, come se nulla fosse successo.

Ovunque intorno a noi, c'è la degenerazione delle forme di vita ed il crollo della biodiversità ormai evidente a tutti; ciò nonostante, si manipola - alterandone il significato di fondo - la stessa specifica convenzione dell'ONU. Anzi, questa si trasforma in uno strumento di appoggio all'ingegneria genetica, cioè alla manipolazione dell'uomo su quanto di più essenziale ci sia in natura: il genoma delle creature viventi vegetali ed animali.

In altri termini, invece di riflettere sul crollo della biodiversità predisponendo adeguati interventi sapienziali di protezione, si continua a minare la vita effettuando una fuga in avanti nello stesso errore.

Analoga sconsideratezza sembra minacciare la terza Convenzione globale dell'ONU, quella sulla lotta alla desertificazione.

E' in atto un processo di desertificazione? Invece di controllare l'acidificazione tossica del pianeta, la distruzione di boschi e foreste, si rilancia il modello di sviluppo distruttivo che ne è stato la causa, illudendosi di “prendere due piccioni con una fava”: governare l'acqua arricchendosi nel contempo con la costruzione di dighe, impianti irrigui, deviazione di fiumi e quant'altro.

E passiamo alla seconda Convenzione dell'ONU, quella sul cambiamento climatico.

Il clima è stato alterato dagli umani al punto che non vi è contadino sul pianeta, anche analfabeta, che non sappia leggere nelle nuvole e nei venti il grido di allarme della Terra in agonia; eppure la convenzione sul clima viene rinviata da un anno all'altro in un susseguirsi di allarmi degli scienziati e di rinvii dei governi, ormai vassalli impotenti dell'oligarchia finanziaria mondiale.

Sembra quasi che tale oligarchia prediliga il caos ed il disordine, non solo nella Borsa, ma in tutto. Forse perché essa stessa è “caos”».



## 1.5 Riflessioni sulle orme di un santo

Il sole splendeva in un cielo sereno, la tramontana si era ridotta d'intensità.

Ugo mise il guinzaglio a due dei cinque cagnolini, ospiti del casale, e si avviò per la consueta passeggiata.

I prescelti per accompagnarlo quel giorno erano Paco e Milù, figli di Pilou, il magnifico Lakeland Terrier che morì lo scorso anno.

Lilli, la vecchia cagna che ha scelto il casale come propria residenza, anni fa, lo accompagnò fino al cancello, non avendo ormai la forza necessaria per sostenere lunghe passeggiate.

Blake e Woodi - quest'ultimo figlio di Furia e Diana - i cani di Onofrio, guaivano per essere stati esclusi.

L'aria era frizzante, il viso veniva sferzato dalle raffiche di vento.

Dopo un po' Ugo lasciò la provinciale e scese per una stradina fino al fondovalle; superò il ponte e s'inerpicò sulla collina.

Amava quella stradina che tra campi, boschi, oliveti e vigneti conduce a San Michele. L'amava perché rassereneva, nel cammino, il suo pensiero.

Quella strada era stata percorsa, ottocento anni prima, da San Francesco, e quel ricordo lo confortava.

Quasi sempre percorreva un bel tratto di quella stradina, stando in due punti: un vecchio rudere, forse medievale e, più avanti, una roccia oblunga.

Il primo, sul resto di un vecchissimo portone, mostra, visibile da sempre, l'immagine di una Madonna. Il secondo, simile ad un antico letto romano di pietra con un'altra pietra a forma di guancia, era sempre guarnito di mazzi di fiori di campo.

Localmente si racconta che quando San Francesco scese a Roma per conferire col Papa, sostò in quel luogo e dormì su quella roccia, oggi venerata dai contadini del luogo.

«Con gioia ho appreso ieri da Radio Vaticano che il Papa ha insediato un Comitato di saggi e studiosi cristiani, per riflettere sul fenomeno dell'antisemitismo.

E' un tema su cui io rifletto da decenni e che ho fatto spesso argomento di profonde discussioni con amici ebrei e cristiani. Finalmente tale riflessione non potrà che portare luce all'umanità».

Questo Ugo pensava di fronte a quella roccia.

«L'antisemitismo è, infatti, anticristianesimo, in quanto io stesso, dopo la mia reale conversione, iniziata in Africa e tuttora in via di perfezionamento, mi sento in un certo qual senso "ebreo".

La nostra è una civiltà giudaico-cristiana ed il cristianesimo è religione ebraica. Dio infatti scelse Betlemme per la nascita di Gesù, facendo incarnare la seconda persona della Trinità in una fanciulla ebrea, Maria. I dodici apostoli erano ebrei, ebreo S. Paolo, semiti, quindi.

E' evidente che non è stata la Chiesa fondata da Gesù, né i successori di Pietro, primo papa, né i dottori della Chiesa, da S. Agostino a San Tommaso, da San Francesco a Santa Caterina, né Santa Teresa d'Avila, né S. Ignazio di Loyola, né alcuno dei suoi innumerevoli santi a far germinare l'ottuso, stupido e indegno sentimento del razzismo e dell'antisemitismo, né in alcun punto del Vangelo vi è traccia di tali sentimenti.

Ciò nonostante, l'antisemitismo è nato anche nel mondo cristiano, dando esempi di barbarie, culminate nel XX secolo con l'Olocausto».

Riflettendo andava parlando quasi ad alta voce nel bosco.

Ne rimase sorpreso.

Era come se si fosse trovato in una sala di conferenze.

Gli alberi, gli uccellini e gli stessi cagnolini lo guardavano quasi con attenzione - o almeno questo gli parve di capire e volle credere.

Perché, allora, è nato l'antisemitismo nel mondo cristiano?

Innanzitutto, per il fatto che il messaggio cristiano non è stato completamente vissuto dalla comunità dei cristiani, ovviamente con le dovute eccezioni, a partire dai santi.

Se il messaggio cristiano fosse stato non solo professato da religiosi e laici, ma attuato nei grandi e nei quotidiani avvenimenti della vita, avremmo oggi realizzato una società cristiana o meglio giudaico-cristiana.

La storia dell'uomo, dalla caduta dell'Impero Romano ad oggi, mostra che ci sono stati tentativi di edificare una civiltà realmente giudaico-cristiana fino al '700, quando ci fu un'improvvisa rottura che ha interrotto tale tendenza.

Certo, l'antisemitismo è sempre affiorato, anche prima del '700, ma mai è esploso in forme così disumane come nel ventesimo secolo.

### 2.1 Il capro espiatorio

I telegiornali, con frequenza che stupiva, insistevano periodicamente sul Niño, chiamandolo a volte il “bambino malevolo”.

La grande isola di Giava continuava a bruciare insieme al Borneo.

Una anomala siccità inaridiva tutto il sud/est asiatico, un tempo zona tropicale umida permanente.

Il mare del Vietnam sconvolgeva le coste, disperdendo ed affondando le flottiglie dei pescherecci.

La Somalia ed altre regioni d’Africa erano colpite da anomali, disastrosi diluvi, e l’intero continente americano, specie l’America Latina, era sottoposto, a tempeste di inaudita violenza e siccità rovente che perduravano ormai da mesi, come nel nord/est brasiliano.

L’intero pianeta era in preda a sconvolgimenti bioclimatici.

Alla FAO era in corso, in quel mese di novembre 1997, la Conferenza biennale dei ministri dell’agricoltura.

Anche in questa sede si insisteva molto sul Niño, anzi alcuni esperti venivano invitati a parlare su quello che i mass media identificavano da mesi come causa di tutti i mali climatici attuali del pianeta.

Tale strano interesse dei mass media e di certe istituzioni nazionali ed internazionali sul “capro espiatorio” Niño si spiegava col fatto che si stava avvicinando il primo dicembre, data d’inizio della Conferenza Mondiale sul clima a Kyoto.

In un certo qual senso, gli sconvolgimenti climatici già in atto nel sud e nel nord del pianeta erano tali che non v’era più possibilità di eluderli o rimuoverli.

Ugo, con voce ferma, continuava a puntualizzare, da circa mezz’ora, la necessità che si procedesse, da parte delle organizzazioni non governative e, in primo luogo, di quelle che si battono per un nuovo diritto internazionale, ad un richiamo energico affinché la sfacciata disinformazione in corso avesse termine.

La settimana precedente il Presidente del Consiglio Italiano, Prodi, ed il Ministro dell’Ambiente, Ronchi, avevano esposto la proposta che il Governo Italiano, d’intesa con gli altri paesi europei, avrebbe presentato a Kyoto.

Si trattava di un abbattimento massimo del 15% del livello di CO<sub>2</sub> sul nostro territorio entro il 2010.

La proposta non solamente portava sconcerto in tutti gli “esperti” indipendenti del settore, ma costituiva la prova lampante della sconsideratezza di tutto il mondo politico italiano ed europeo.

Con tale proposta, l’élite dirigenziale europea di fine secolo, benché ormai perfettamente informata sulla gravità della situazione planetaria e sul fatto che alcuni paesi tra cui l’Italia e la Spagna fossero a rischio, mostrava di non essere all’altezza del proprio dovere verso gli amministrati, ed in particolare verso le nuove generazioni.

Ugo si era fatto rileggere il testo del Rapporto di sintesi presentato a Roma dalla Commissione dell'UN-IPCC nel dicembre '95.

Il rapporto era di una chiarezza cristallina. Impossibile non comprendere l'estrema gravità della situazione.

Onde evitare tentativi di arrampicamenti sugli specchi, il Rapporto ONU portava non solo la numerazione per paragrafo, ma anche una numerazione riga per riga di ciascuna pagina, in maniera da inchiodare il lettore alle proprie responsabilità, non concedendo, quindi, la minima possibilità di fraintendimento.

Detto Rapporto era categorico sul fatto che le cause dello sconvolgimento climatico fossero da imputare, senza ormai ombra di dubbio, all'attuale modello di sviluppo.

Va sottolineato che lo scenario previsto per il futuro era talmente grave per le ripercussioni negative sulla società civile, sulle forme di vita e sulla stessa economia, che il Rapporto dell'ONU avrebbe dovuto imporre iniziative responsabili da parte degli esecutivi di governo.

Particolarmente incomprensibile appariva, quindi, che l'Italia, paese ospite nel dicembre '95 della Commissione Speciale UN-IPCC, avesse "dimenticato" a tal punto il Rapporto, da giungere alla tiepida proposta di abbattimento del 15% della sola CO<sub>2</sub>.

Per quanto concerneva, poi, la revisione del modello di sviluppo, l'Italia eludeva di fatto la vitale questione con semplici accorgimenti cosmetici.

Era sera.

All'uscita dalla sede dei lavori il piccolo gruppo di esperti ed amici si attardava su queste considerazioni.

L'occhio inevitabilmente cadeva sulla sequenza interminabile di macchine, incollate l'una all'altra, in una infernale processione sul Lungotevere, con un caotico e pestilenziale carosello di motorini, mentre dal naso l'organismo si sentiva invadere da miasmi velenosi.

Il gruppetto affrettò il passo, salutandosi, ciascuno verso casa.

## 2.2 Ladri di salute

L'autobus era gremito di gente stanca, nervosa. Ugo guardò quei visi stressati.

Ad un certo momento, come succedeva sempre più frequentemente per una irritabilità crescente, scoppiò un violento litigio tra una signora, un giovane e l'autista.

Quasi contemporaneamente, un grosso signore vicino ad Ugo e stretto nella calca, emise una imprecazione strozzata diventando paonazzo e gonfio in volto e nel collo, per l'ira.

Avvitandosi su se stesso con agilità sorprendente per la sua mole, ma forse proprio grazie al grasso, afferrò di scatto alla gola una bambina magra come un chiodo che nel frattempo era riuscita a sgusciare da sotto quella calca con la sorellina tra Ugo e l'omone.

Sempre imprecaando, questi accusava la piccola di avere "tentato" di rubargli il portafogli.

La ragazzina emise un gemito, mentre la sorellina piangendo implorava: «Non è vero, lasciala, lasciala!»

Ugo, con voce pacata, intervenne: «Vede, caro signore, forse queste bambine stavano davvero tentando di rubarle il portafogli. E' evidente che il furto è una cosa riprovevole, e non sono certo io a giustificarlo. La prego semplicemente di guardare fuori dal finestrino. Siamo letteralmente immersi in un inferno di automobili. L'aria che stiamo respirando è piena di una miscela di veleni e di flussi molecolari tossici per noi, organismi viventi, tali da fare inorridire qualunque studioso.

Ora, il mio commento alle sue imprecazioni è il seguente: perché non mettiamo altrettanto impegno nella lotta a chi ci ruba la salute e la vita per interesse economico?»

Il signore sgranò gli occhi, attonito, come se avesse parlato un alieno, si voltò di scatto con aria di superiorità, mentre le bimbe sgattaiolavano via a testa bassa approfittando della fermata.

Dopo un po' la signora schiacciata sul fianco destro di Ugo, notando che alla fermata successiva l'omone, scendendo, imprecava contro di lui disse: «E' inutile rivolgere parole di riflessione ad uno stolto; purtroppo anche perché, come giustamente ha fatto notare Lei poc'anzi, viviamo in una città con il suo traffico caotico, simbolo dell'uomo moderno».

«Vede, io penso con tristezza che quell'uomo simboleggi bene l'uomo medio, tutto teso a proteggere i propri soldi, pronto a fare sciopero per un aumento di stipendio, indispensabile per pagare le rate della macchina o del motorino al figlio. E' incapace, però, di intraprendere una lotta civile in favore della salute dei propri figli, giungendo ad accettare passivamente l'assenza di un efficiente sistema di trasporto pubblico e subendo il continuo attentato alla salute per l'irrazionalità moderna».

La signora, professoressa di scienze al liceo, si mise a parlare elencando tutte le irrazionalità da lei constatate, sia nel traffico che negli stessi prodotti di "igiene" per la pulizia della casa, e raccontò di una intossicazione da lei subita durante l'uso di un prodotto per la pulizia del water.

Il suo monologo terminò con un esempio di eclatante pubblicità televisiva:

una mamma, inorridita, accorreva a sollevare dal pavimento il suo bebè al sopraggiungere di un innocuo scarafaggio.

## 2.3 Rileggendo Marco Tullio Cicerone

*“Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant  
Antebac, dementes sese flexere vias?”*

*“Dove le vostre menti, che prima solevano dritte reggersi,  
ora dementi hanno piegato i lor passi?”*

In televisione, quella sera, apparve la simpatica e sincera faccia del Presidente Clinton. Con espressione seria e grave, annunciava al mondo che gli Stati Uniti d’America sentivano la responsabilità morale di essere i garanti della “sicurezza planetaria”. Stava alludendo all’ormai stucchevole problema iracheno.

Ugo, con una espressione attonita di sorpresa, spense il televisore e andò a letto.

Il mattino seguente, in una riunione, ricordava che i rapporti sullo stato del pianeta di Lester Brown, e lo stesso Rapporto Brundtland dell’87, sostenevano l’assoluta mancanza di presa di coscienza da parte dei responsabili a riguardo dei pericoli incombenti sull’umanità per l’avanzato stato di degrado della Terra.

Inoltre l’inadeguatezza della risposta istituzionale si andava evidenziando, in quegli anni, dal costituirsi, nei vari paesi, dei ministeri dell’ambiente.

Tale istituzione poco si addiceva alla situazione di allarme planetario per degrado, in quanto aveva il difetto di ghezzare la questione ambientale; dare l’illusione che la questione stessa venisse affrontata per il solo fatto dell’esistenza di un ministero per l’ambiente, ed invece tendeva a concepire azioni specifiche e non strategiche d’insieme e di revisione dell’intero modello di sviluppo.

Nella sala si fece silenzio ed Ugo, dopo aver lasciato due minuti di riflessione, disse con tono pacato: «Credo di poter aggiungere che oggi si profila il rischio che i ministeri dell’ambiente, nei vari paesi, possano di fatto divenire le mete ambite di infiltrazione da parte di quei poteri forti e di quei gruppi economici che si oppongono non solo alla revisione del modello di sviluppo, ma spesso agli stessi progetti specifici ambientali.

L’Italia non è certo esente da un siffatto rischio. Una difesa possibile è quella di ottenere che la questione ambientale diventi prioritaria per tutti i ministeri e per il Gabinetto nel suo complesso.

Del resto, Gro Harlem Brundtland, in una intervista che le fecero subito dopo la presentazione del rapporto ambiente e sviluppo delle NU “*Il futuro di tutti noi*”, affermò esplicitamente la necessità di una tale impostazione.

In particolare, poi, ad un giornalista che insisteva sul perché tutto quel rapporto dedicatesse solo tre pagine alla salute dell’uomo, la Brundtland rispose: - L’intero rapporto è dedicato alla salute dell’uomo, salvo tre pagine dedicate alla sanità, che non significa necessariamente salute - .

Questo per dire che finanche il Ministero della Sanità si dovrebbe occupare più di prevenzione e meno di cure, pillole, ecc.».

Notando che gli interlocutori sembravano sordi ad ogni riflessione approfondita, Ugo disse: «Bene, allora vi saluto e vi lascio un piccolo spunto per riflettere: vi sembra saggio che gli indici di tollerabilità all'inquinamento siano riferiti solo all'uomo medio - adulto?

E i bimbi di sei mesi, e i bimbi in gestazione?

Non bisognerebbe prendere come riferimento il neonato o, meglio, l'embrione al primo e secondo mese di vita, la forma umana più delicata e più sensibile all'attacco delle sostanze nocive?

Non vi sembra poco sapiente il dimenticare che l'essere umano, vertice della piramide delle forme di vita, è dipendente per la salute propria dallo stato di salute degli altri organismi (vegetali ed animali) di cui si nutre?

Chi è in Italia che studia l'impatto negativo dell'attuale modello di sviluppo nelle varie forme di vita microbiche, intermedie e superiori?

Certo, uscendo da qui, io posso sempre indossare la maschera antigas, ma ciò non mi protegge dalla degenerazione organica della lattuga, del carciofo, dell'uovo, della carne di coniglio di cui mi cibo e che non possono difendersi in alcun modo dall'inquinamento.

Cernobyl avrebbe dovuto insegnare che lattughe, fragole, ecc., non sono immuni dall'inquinamento, radioattivo o chimico che sia.

Inoltre non c'è difesa dai decibel di rumori e dai campi elettromagnetici che alterano gli equilibri di tutti gli esseri viventi, dai microbi agli organismi superiori».

Nel primo pomeriggio Ugo incontrò un suo vecchio amico francese.

Insieme passeggiarono sulla grande terrazza della FAO, ammirando il magnifico panorama della Domus Aurea di Augusto, del Circo Massimo, della Villa Celimontana, al di là della quale si intravedeva il Colosseo, ed infine, nell'estrema destra, le Terme di Caracalla.

Per un attimo la Roma Eterna sembrò affascinarli in un viaggio a ritroso nel tempo, come sempre.

Furono presto richiamati allo squallore di oggi da un clamore di clacson sul viale Aventino.

Ripresero il discorso di prima, concludendolo con una serie di inquietanti considerazioni su come potesse accadere che certi studiosi fossero arrivati ad un livello di istupidimento tale da concepire, in zootecnia, di nutrire degli erbivori ruminanti come se fossero dei carnivori, dando loro, come nutrimento, farina di pesce, che non è certo un'erba marina, farina di ossa e farina di carni varie.

Peggio, tali pseudo-scienziati sembravano giungere al punto di ignorare ciò che qualsiasi autoctono della Papuasiasia o dell'Africa Nera, analfabeta, praticante il "cannibalismo rituale", già nel 1800 e prima, mostrava di sapere e, cioè, che in natura nessuna forma animale può nutrirsi con carne della stessa specie senza rischiare una malattia degenerativa, sicura quando si nutre di tessuti cerebrali.

Il francese disse: «Perché ciò non è altrettanto noto alle moderne fabbriche di mangimi ed ai loro *supporters* scientifici e tecnici delle università e degli istituti di ricerca dei paesi cosiddetti più avanzati "tecnologicamente?"»

In quel momento sopraggiunse un amico africano, il quale si rivolse scherzando a Ugo : «Ugo! Ils sont fous certains soi—disant savants du Nord : ils veulent standardiser plantes et animaux».

«Mon view», rispose Ugo «ce ne sono molti di folli qui nel Nord. Non solo quelli che scambiano gli erbivori per carnivori, ma anche quelli che arrivano finanche a scambiare le forme di vita per contenitori da imballaggio per supermercato. Infatti, costoro credono che, come la

standardizzazione è la base del commercio, altrettanto lo sia per la biologia con la quale, invece, la standardizzazione è in rotta di collisione.

Non mi crederai, ma esistono, qui, medici che a tal punto non hanno capito nulla di ciò che hanno studiato all'università, da credere che il bambino nel ventre materno dipenda solo dall'utero e non dal funzionamento sincronizzato dell'insieme di tutti gli organi e dell'animo materno.

Costoro si atteggiavano a scienziati perché riescono a far partorire con tecnologie e manipolazioni varie anche le ultrasessantenni. Essi ignorano che il fegato, il pancreas, i reni, il sistema linfatico, essendo in via di degrado fisiologico come in ogni persona anziana, possono dare amare sorprese nel futuro di quei bimbi condannati, inoltre, all'età di venti anni, ad avere una mamma già quasi spenta.

Altri "studiosi superficiali" in camice bianco utilizzano uteri in affitto.

Proprio in questi giorni uno di questi moderni ciarlatani si vantava sui mass media di essere riuscito ad impiantare in un utero in affitto due ovociti, fecondati artificialmente, di due coppie diverse, raggiungendo il primato nel mondo di due gemelli da genitori diversi.

Evidentemente ignorano che la vera scienza ha già dimostrato che il corpo materno non è una semplice macchina, ma un complesso anima - corpo, e che le pulsioni d'amore dell'anima verso la creatura che si ha in seno hanno un ruolo fondamentale nello sviluppo dell'embrione e del bimbo in gestazione fino alla nascita.

C'è un'intera casistica scientifica, mai studiata da costoro, che dimostra innumerevoli casi di malattia in caso di gravidanza difficile (madri stressate, psichicamente provate, traumi, nevrosi, ecc.).

Ora, che genuino sentimento d'amore può trasmettere una mercenaria dell'utero? Essa, dietro compenso, deve solamente sopportare noie e fastidi di nove mesi di gravidanza.

E come la mettiamo sui rapporti ormai accertati dalla scienza tra attività enzimatiche-ormonali, psiche e amore?»

I tre, poi, si trovarono d'accordo sulla più eclatante manifestazione di stupidità di certi ambienti cosiddetti scientifici, e cioè l'esaltazione della clonazione (pecora Dolly, ecc.).

«Mes amis», riprese Ugo, «l'altra sera, in una trattoria romana, l'oste mi ha detto: - Dotto', sti' carciofi so' tutti gemelli, uno è l'immagine dell'altro, li assaggi, so' 'na meraviglia -.

Guardai quei carciofi clonati e dissi all'oste: - Quando eri piccolo, i carciofi che tua madre ti offriva erano meno belli di questi, ma ognuno di quei carciofi "romaneschi" di allora era un individuo. Tu mangiavi un cocktail di individui diversi della stessa varietà, e quindi il tuo organismo assumeva principi nutritivi simili, ma non nella stessa combinazione, giovandosene in salute. Tu, invece, senza neanche saperlo, da qualche anno ti nutri di un unico, mostruoso, gigantesco carciofo romanesco che è sempre lo stesso, anche se in una apparente moltitudine di singoli carciofi.

Vedi, io e te siamo forme di vita appartenenti alla specie umana, "varietà italiana", ma tu ed io siamo individui diversi, come erano i carciofi di tua mamma.

Certo, io li mangio i tuoi carciofi, perché mi piacciono, ma spero che la clonazione non si estenda a tutto il campo alimentare.



Immagina quale potenza avrebbe il sistema immunitario di umani alimentati con i cloni di un'unica sardina, i cloni di un unico pollo, i cloni di un unico bovino, i derivati dei cloni di un unico bovino (latte, formaggio carne, ecc.), i cloni di un unico asparago, ecc.!

E' evidente, infatti, che la clonazione non è un salto in avanti della scienza, ma un salto nell'oscurantismo e nell'ignoranza scientifica; in poche parole l'inizio della degenerazione completa dell'essere umano.

Infatti, se la standardizzazione è la base dell'economia di mercato, la "diversità genetica" è la base della salute e della vita -.

- Ah dottò! — rispose l'oste — nun c'ho capito nulla! Salvo che è vero che i carciofi di mia mamma erano più bboni! ->».

Rientrando a casa, Ugo pensava, fra sé e sé:

«Da quando sono rientrato dall'Africa non riesco più a comprendere la mentalità degli umani delle grandi città, specie del Nord, in questo fine secolo.

Noto più comprensione di questi problemi da parte dei pastori e dei montanari in Abruzzo.

Questi hanno, evidentemente, toccato con mano il progressivo cambiamento climatico sul proprio territorio. La scomparsa delle rane e delle lucciole, dovuta all'inquinamento, la scomparsa delle grandi neviccate di un tempo, e la comparsa della persistente siccità primaverile, con le piante di fragole e di lamponi secche, ed il disagio degli animali e delle piante, in pieno Parco Nazionale d'Abruzzo, sono stati di grande insegnamento.»

In altri termini la salute dell'uomo è garantita solo da un modello di sviluppo che non sia in netta antitesi con la vita e con l'habitat da cui l'uomo dipende.

La notte era riuscito finalmente a prendere sonno ma, come al solito, molto tardi, a causa di tutto quel sottofondo di rumori ai quali non si era mai abituato. Rimpiangeva i silenzi e le ninne-nanne degli insetti e uccelli delle notti africane.

Uno stridio acuto, infernale, proveniente dalla strada lo fece sobbalzare: la sirena d'allarme di un'auto.

Andò a preparare una camomilla e, mentre la gustava, ripensò al faccione ottuso, rosso d'ira, dell'omone dell'autobus.

Non poté fare a meno di ritornare col pensiero anche alla professoressa:

*"Inutile tentare di far riflettere gli stolti: governanti o sudditi che siano".*

Alla parola suddito sorrise e pensò che no, non era sbagliato quel termine, almeno nel caso dell'Italia.

*"Un caso di Repubblica democratica,"* come disse, una volta, un giornalista americano, *"con al suo massimo vertice un monarca assoluto: Gianni Agnelli!"*

Riuscì a riacquistare serenità e, mormorando la famosa frase di Cicerone del *"De senectude"*:

*"Quo vobis mentes, rectae quae stare solebant  
Antehac, dementes sese flexere vias?"*

La mattina, appena sveglio, sentì un bisogno crescente di fuggire dalla “demenza” della città di Roma.

Rientrò al casale ignorando qualsiasi altro impegno.

Sempre più spesso, infatti, “spariva” in tal modo, in cerca d’ossigeno, purezza e saggezza.

## 2.4 Un paradosso di oggi: rendersi garante della sicurezza planetaria per un foruncolo ignorando un cancro in metastasi

All'arrivo al suo "*buen retiro*", fu accolto da una pioggia battente.

Un vecchio, in stazione, aveva mormorato: «Piove da tre giorni consecutivi, quasi senza sosta.»

L'acqua, dovunque, aveva eroso parte di vari poggi e scavato profondi solchi che, appena possibile, Ugo avrebbe dovuto sistemare.

Per fortuna aveva fatto una riserva di legna all'asciutto, e quindi la sera il fuoco del caminetto lo poté allietare.

La sera seguì il programma televisivo "La macchina del tempo" che illustrava il pericolo mortale che sovrasta l'intera umanità. Pericolo al quale nessuno sembra più far caso, dopo la guerra fredda.

Ugo pensò: «Il dispositivo di deterrenza termonucleare dell'Est e dell'Ovest è rimasto, purtroppo, pur con riduzioni, a soglie di pericolo preoccupanti. Infatti, è ancora in grado di distruggere non una, ma centinaia di volte, la vita sul pianeta».

La trasmissione mostrava nel frattempo come il programma di disarmo procedesse a rilento, non per la cattiva volontà di disarmare, ma semplicemente per il non sapere come procedere nel disarmo.

Particolarmente grave la situazione nell'ex URSS, dove l'intero parco sottomarini atomici rischia di contaminare l'ambiente, essendo in via di dissoluzione per mancanza di un'adeguata manutenzione; la stessa cosa avviene per parte del parco missilistico e per gli innumerevoli depositi radioattivi.

Il problema non riguarda solamente le strutture militari, ma anche le strutture civili degli impianti nucleari. Le scorie nucleari minacciano direttamente non soltanto noi, ma le forme di vita sulla terra per i prossimi 24.000 anni.

A suo tempo, l'argomento venne ampiamente trattato dal primo ministro svedese Olaf Palme, presidente della Commissione Disarmo delle NU, assassinato forse proprio per la sua tenacia nel tentare di rendere edotto il mondo di questa sconcertante e orrenda verità e delle concrete prospettive che ci attendono.

Ugo riprese a pensare: «Tale contesto rende per la prima volta l'umanità a rischio di estinzione non solo in caso di guerra, ma anche in caso di pace. Esempio, la contaminazione radioattiva che già comincia a diffondersi dalla ex flotta atomica sovietica.

Tali immagini in televisione dovrebbero far riflettere qualsiasi essere umano anche di mediocre intelligenza e cultura».

Dopo tale programma, su di un altro canale, seguì con curiosità il giornalista Minoli, nella sua rubrica "Format", che parlava del caso Una Bomber. Costui era uno scienziato americano, già brillante studente, prima a Berkley, e poi ad Harvard preparato e stimato professore universitario. Decise di dedicare la propria vita al tentativo di far riflettere l'élite e l'opinione pubblica americana con conferenze, dibattiti, ecc. sulla questione ambientale.

Constatando di essere una voce nel deserto e di non riuscire a bucare i mass media, questi, che veniva da tutti definito e riconosciuto come un uomo mite, calmo e sereno, degenerò nella follia dell'eco-terrorismo.

Quei due programmi televisivi, quella sera, lo lasciarono muto ed esterrefatto in una riflessione profonda che lo travagliò tutta la notte.

Il mattino seguente, sempre assediato dalla pioggia battente al suo quarto giorno, riprese a riflettere sull'argomento.

Ugo conosceva già tutti quei dati in quanto, in più di un'occasione, la FAO, negli anni passati, aveva richiamato l'attenzione del mondo - cosa che purtroppo ora non fa più - sul fatto che col costo di un solo sommergibile nucleare si sarebbe potuto rimboschire una gran parte del Sahel, dal Senegal al Ciad, e con il costo di una portaerei si poteva modificare la tendenza degenerativa di buona parte dei suoli dell'Africa sub-sahariana.

Si sarebbe - in definitiva - potuto fare di questo pianeta un vero e proprio giardino-paradiso-terrestre, e non il pianeta infernale di cui si cominciano ad intravedere i primi inquietanti segni, ormai evidenti a chiunque li voglia percepire.

Nel 1977 l'allarme lanciato da noi dell'Onu, alla prima Conferenza mondiale sulla desertificazione (Nairobi), fu messo a tacere per il fatto che i "Grandi" della terra ci dissero che la minaccia di olocausto termonucleare imponeva loro di ignorare qualsiasi altra minaccia, per concentrarsi sulla guerra fredda.

Dieci anni dopo, in una delle prime conferenze sul clima, tenutasi a Torino, alla quale parteciparono scienziati americani e sovietici, presieduta dallo scienziato italiano Umberto Colombo, feci notare che quello della guerra fredda era stato un comportamento irresponsabile ed infantile da ambedue le parti.

Proprio la minaccia del degrado del pianeta avrebbe dovuto costituire la base della riflessione per un disarmo totale, per concentrare gli sforzi non su un pericolo mortale ma ipotetico quale la "guerra", bensì su di un pericolo reale che ci sovrasta già da tempo.

Le generazioni future, come del resto scritto nel rapporto Brundtland, malediranno la nostra generazione per l'occasione perduta di risanare gli equilibri planetari a causa di futili motivi quali sono quelli di ogni conflitto umano.

Purtroppo, Ugo, quella sera, constatava che, a distanza di venti anni, lo stato confusionale e demenziale dell'élite dirigenziale di questo pianeta era immutato.

Riprese il pensiero, parlando ad alta voce:

«Oggi non c'è più la guerra fredda, ma ancora una volta l'allarme da degrado planetario viene taciuto o sminuzzato in tanti distinti allarmi (ozono, effetto serra, Niño, ecc.).

D'altra parte, come ha fatto notare lo stesso Eltsin a Parigi, tempo fa, il sistema missilistico termonucleare della Russia è tuttora puntato contro l'Ovest e quello dell'Ovest contro l'Est.

In quell'occasione il presidente russo annunciò, forse per una "generosità" da bicchiere di troppo, la sua intenzione di dare ordine, al suo rientro a Mosca, di smantellare, unilateralmente, l'iniquo sistema.

Per un attimo, gli umani sembrarono scuotersi nella riflessione, e mostrarono un risveglio dello spirito.

Purtroppo, "il flauto magico del modello di sviluppo", come nella fiaba, ben presto tolse loro, nuovamente, ogni capacità di riflettere. Infatti, tale risveglio durò solamente quarantotto ore: comunità internazionale, comunità nazionali, capi di stato, direttori di testate, o qualsivoglia uomo

della strada riprese il proprio intorpidito ruolo nell'attuale "modello" tutto centrato sull'economia e la "crescita".

Neanche la smentita clamorosa dei generali russi con la celebre frase "il sistema missilistico russo resta puntato verso l'Occidente" riuscì a distogliere l'attenzione di ciascuna nazione o individuo verso il proprio interesse economico, né più né meno, che quell'omone dell'autobus immerso nei veleni tossici del traffico romano, tutto polarizzato sul proprio portafogli.

Del resto, anche se gli umani ritrovassero la loro caratteristica essenziale, ormai perduta, e cioè la sapienza, ed anche se le élites dirigenziali di questo pianeta potessero risvegliare il proprio spirito, apparentemente già spento, si troverebbero comunque di fronte all'implacabile realtà del non sapere disattivare completamente il micidiale sistema.

Nel filmato di ieri sera e nei commenti di scienziati e di addetti del settore, emergeva che sia americani che russi, e questi con maggiore difficoltà, spesso non sanno come eliminare le scorie radioattive, finanche della più semplice tra le centrali nucleari.

Negli Stati Uniti si è pensato, addirittura, di inviare le scorie nello spazio, ipotesi poi abbandonata, per il reale pericolo di ricaduta in caso d'incidente.

Fino a qualche anno fa tali scorie venivano, e forse, purtroppo, vengono, semplicemente affondate nei mari su navi in disarmo, alla "buona salute" delle disgraziate future generazioni.

L'apprendista stregone, poi, si trova, oggi, tra le mani il plutonio, che non è un elemento naturale, bensì la risultante della fusione termonucleare dell'uranio, ed ha la piccola caratteristica di neutralizzare la propria radioattività – come già ricordato - in 24.000 anni!

Noi italiani non siamo da meno con le ex-centrali di Trino Vercellese, Caorso, ecc.

Molto presto dovremo dar conto ai nostri figli e nipoti della sconsideratezza e dell'irresponsabilità nella rottura sistematica degli equilibri e dei meccanismi vitali della terra, e per le montagne di rifiuti tossici e radioattivi che stiamo producendo e nascondendo un po' dappertutto nella terra e nei mari, per sete di dissennato benessere.

Ritornando a qualche sera fa, a Roma, guardando in televisione l'espressione simpatica di Clinton, mentre garantiva al mondo intero l'impegno degli USA per la "sicurezza planetaria", non ho potuto trattenere il mio profondo stupore; quell'uomo era sincero, - e qui è il tragico - aveva semplicemente e totalmente rimosso dalla sua mente la vera minaccia che incombe su tutti, quella dell'olocausto termonucleare.

Aveva anche rimosso la seconda grave minaccia di olocausto - anch'essa già sopra di noi - quella del collasso bio-climatico del pianeta.

Era lì, come un bimbo incosciente, a parlare dei venti di guerra con l'Iraq e della "sicurezza planetaria".

E' evidente, per chiunque rifletta, che la minaccia di Saddam sta, rispetto alla doppia spada di Damocle che sovrasta il pianeta, come un piccolo foruncolo sta ad un cancro in via di metastasi.

Sembra quasi che un genio maligno domini e oscuri le menti degli umani del XX secolo.

Li ha guidati per mano nella costruzione di un sistema termo-nucleare di annientamento globale, e li ha poi abbandonati con questo micidiale giocattolo tra le mani. Li ha, inoltre, spinti, passo dopo passo, nella cecità della superbia, dell'egoismo, dell'avidità, alla costruzione di un secondo meccanismo globale di autodistruzione, quello della degenerazione dei cicli vitali del pianeta.

In tal modo, anche se gli umani fossero riusciti a "rinsavire" disattivando il primo, non avrebbero, almeno, avuto alcuna via di scampo con il secondo, più subdolo.

Infatti, mentre nel primo sistema la “bestia” appare nella sua realtà effettiva, e quindi ha consentito una certa presa di coscienza - per esempio - coi vari trattati da Ginevra in poi, nel secondo essa appare nelle vesti pacifiche dell’agnello - cioè il finto benessere del modello di sviluppo contemporaneo - nascondendo la sua vera natura.

La cosiddetta crescita economica è in rotta di collisione con la vivibilità di questo pianeta».

Dopo questi pensieri, venne naturale ad Ugo considerare che Satana non simboleggia la semplice tendenza dell’uomo al male, ma una vera e propria creatura intelligente, anche se resa perversa e stupida dalla superbia.

A questo proposito ricordò la conferenza tenuta, qualche anno fa, da monsignor Renato Balducci sul “diavolo tra noi”.

Dopo interminabili saluti e lodi alle autorità ecclesiastiche presenti (una decina di cardinali, parecchi vescovi e prelati), il monsignore concentrò la sua dissertazione soltanto sugli aspetti marginali della presenza del “principe di questo mondo”, come lo chiama San Paolo.

Si limitò, infatti, a parlare di apparizioni in forma di capri, vampiri ecc. Snocciolò tutta una casistica di fanciulle e donne urlanti che vomitavano verde e si contorcevano; distinse i casi afferenti le patologie mediche dai rari casi di vera possessione demoniaca, ed infine accennò all’esorcismo.

Al termine di quella deludente conferenza, Ugo si sentì spinto da un irrinunciabile senso del dovere di far parte il monsignore delle proprie osservazioni in merito, come da lui richiesto ai presenti.

Si trattava - peraltro - del medesimo monsignore che qualche mese prima, a Castel S. Angelo, durante la conferenza sul “ritorno degli angeli”, prese la parola per annunciare la sua conferenza su Lucifero in quanto angelo decaduto.

Tenne banco - in quell’occasione - per circa mezz’ora, togliendo spazio al conferenziere sull’argomento degli arcangeli Michele, Raffaele e Gabriele, con vero disappunto di tutti i presenti che erano convenuti lì per “sete angelica”.

Ugo gli disse quindi: «Monsignore, si ricorda la mia piccola critica fattale a Castel S. Angelo, quando la rimproverai di parlare a lungo di Satana ?

Invece qui, oggi, sono venuto per sentir parlare della presenza e dell’attività di Satana, ma nel mondo contemporaneo.

Mi aspettavo, quindi, che lei non si limitasse a presentare il solito stereotipo, ma si soffermasse sulla più evidente manifestazione della presenza attiva e del dominio di Satana nel nostro secolo e, cioè, l’attuale modello di sviluppo».

Ricordò la faccia attonita del monsignore che gli disse: «Lei come giornalista fa una domanda provocatoria !»

«No,» rispose Ugo «in quanto non sono giornalista, ma agronomo tropicalista».

Ugo, poi, aggiunse: «Vede, Monsignore, i casi da lei citati possono essere - e non mi sento di escluderli - essere “possessioni diaboliche”, ma è evidente che se è vero che Satana è una creatura intelligente e perversa avvengono solo per “depistare” gli umani dalla vera possessione diabolica: quella esercitata attraverso un modello di sviluppo superbo, demenziale, devastatore della vita».

Dopo avere attizzato il camino ripensò ad Una Bomber.

Questi, partito bene nella propria riflessione, finì, poi, per assecondare i disegni più simbolici della perversione diabolica: il terrorismo.

Infatti, al pari di certo modo di pensare e di agire dell'oligarchia finanziaria mondiale e di certa strategia economica e politica multinazionale, commette l'errore "più che recidivo" di esaltare quell'aberrazione perversa di pensiero umano, ben sintetizzata nel motto "il fine giustifica i mezzi".

La storia degli ultimi duecento anni è, del resto, quasi guidata da questo motto.

Merlino e Whisky, i cagnetti di Onofrio, sbucarono da un cespuglio nel sentiero e saltellandogli intorno festosi, rincorrendosi e tentando di escludersi a vicenda, assunsero il ruolo ufficiale di accompagnatori.

Onofrio era nel "pensatoio"; stava leggendo la Bibbia. Aveva già terminato la raccolta delle olive.

Ugo, spostando la spessa tenda, diede un saluto ed entrò nella capanna.

Onofrio rispose con un cenno del capo e riprese a leggere, questa volta ad alta voce:

«... Isaia, 24.

*‘E’ in lutto, languisce la terra;  
è squallido, languisce il mondo,  
il cielo con la terra perisce.*

*La terra è stata profanata dai suoi abitanti,  
perché hanno trasgredito le leggi,  
hanno disobbedito al decreto,  
hanno infranto l'alleanza eterna.  
Per questo la maledizione divora la terra,  
i suoi abitanti ne scontano la pena;  
per questo sono bruciati gli abitanti della terra  
e sono rimasti solo pochi uomini.  
Lugubre è il mosto, la vigna languisce, gemono tutti.  
E' cessata la gioia dei timpani,  
è finito il chiasso dei gaudenti*

.....

*E' distrutta la città del caos*

.....

*Perché così accadrà nel centro della terra,  
in mezzo ai popoli,  
come quando si bacchiano le ulive,  
come quando si racimola, finita la vendemmia”».*

Alzando solo ora lo sguardo dal libro «Scusami» disse Onofrio. «Ero troppo assorto in questa lettura.

Desidero, stasera, meditare con te sul libro di Isaia».

«Onofrio caro non sai come io abbia gradito l'ascolto.

In Africa leggevo spessissimo la Bibbia. L'avrò letta una ventina di volte, anzi molte di più. E' l'unico libro che ogni volta che si rilegge sembra non stancarti mai, ed ogni volta apre nuove finestre di riflessione e nuovi orizzonti.

Anch'io ti voglio salutare con dei versi, stasera».

Ugo si sedette accanto al fuoco e cominciò a recitare dall'Apocalisse, 11/12:

«*Il regno del mondo  
appartiene al Signore nostro e al suo Cristo*  
...  
*e di annientare coloro che distruggono la Terra.*  
...”.

Scoppiò quindi una guerra nel Cielo: Michele ed i suoi angeli combattevano contro il drago. Il drago combatteva insieme con i suoi angeli, ma non prevalsero e non ci fu più posto per essi in cielo. Il grande drago, il serpente antico, colui che chiamiamo il diavolo e satana e che seduce tutta la Terra, fu precipitato sulla Terra e con lui furono precipitati anche i suoi angeli. Allora udii una gran voce nel cielo che diceva:

«*Ora si è compiuta*  
...  
...  
...  
*Ma guai a voi Terra e Mare, perché il diavolo è precipitato sopra di voi pieno di grande furore, sapendo che gli resta poco tempo.*  
...”.

Nella capanna ci fu silenzio, interrotto solo dallo scoppiettare della legna nel fuoco e dal guaito dei due cuccioli, ultimi nati, Perrito e Khety.

Finito di citare il passo biblico Ugo disse:

«Rientro da Roma. Ho notato che diventa sempre più la “città del caos” a cui allude Isaia come, del resto, tutte le grandi città capitali del mondo. La nostra Terra sta diventando il “pianeta del caos”. Ciò su cui riflettevo - parlando anche ad alta voce con me stesso - a Roma, ieri sera, ed anche stamane, è in perfetta sintonia con quanto hai appena letto. Come se un cerchio si chiudesse. E’ per questo che ho risposto con la preghiera dell’Apocalisse».

«Quello che mi colpisce di più» aggiunse Onofrio «è il verso di quella preghiera: “*guai ai distruttori della terra*”.

Come poteva l’autore, Giovanni l’Evangelista, concepire duemila anni fa che un giorno gli umani sarebbero giunti, nella loro stoltezza, ad essere i *distruttori* non di una città, ma di tutta la Terra?»

“Dici bene» rispose Ugo. «Nessun uomo poteva prevederlo, solo Dio.

E’ infatti lo Spirito Santo ad illuminare Giovanni, non la sua mente di uomo che non avrebbe potuto mai neanche immaginare una tale evenienza.

La cosa che a me fa pensare, invece è che noi siamo quella generazione dei “distruttori della Terra”.

Siamo noi gli epigoni! Ed è evidente che stiamo vivendo la fine dei tempi.

Credo proprio, infatti, che Isaia, nello scrivere i versi da te letti, si riferisse all’uomo del nostro tempo, o di un tempo a noi prossimo, ormai, se non ci sarà un “inversione di rotta”.

«Anch’io vado di rado a Roma» disse Onofrio. «Ogni volta m’ingegno a fermarmi il meno possibile. Non riesco a concepire come gli abitanti di una città moderna possano adattarsi a tale



vita demenziale. Difatti, una tale vita è priva di tutte le bellezze che rendono la vita stessa degna di essere vissuta. Serenità, contemplazione del creato, di un uccellino in volo, di un animale tra i cespugli, di un prato e di un bosco rigurgitante di vita sembrano tanto lontani da non essere che un sogno.

La realtà è nei gas tossici che prendono alla gola, penetrando ovunque, ed in quei mille rumori assordanti che sembrano volerti far scoppiare la mente.

La gente appare nevrotica e stressata; si agita, sembra pervasa da una fretta spasmodica e diventa, ogni anno che passa, sempre meno gentile, anzi irosa ed incapace di sopportare il prossimo.

In fondo, il profeta Isaia deve aver proprio visto, nella sua mente illuminata, la città moderna: frutto della superbia stolta dell'uomo».

## 2.5 Noi, gli epigoni

Quella sera di fine novembre un vento gelido filtrava dal tendone della capanna.

Ugo ed Onofrio guardavano il fuoco sfavillante, seguendo ognuno i propri pensieri che sembravano quasi scaturire nelle loro menti al ritmo dell'ondeggiare delle fiamme.

Ugo rompe il silenzio: «Aveva ragione Albert Schweitzer quando, nel 1917, definì gli uomini moderni “epigoni dell'umanità”.

Noi siamo gli epigoni, caro Onofrio».

«Non posso che concordare con te, Ugo. Ti ho raccontato, tempo fa, il sentimento lacerante di dolore quasi fisico che ebbi in gioventù, quel giorno che, cercando con lo sguardo la collina “Pizzillo” da me tanto apprezzata, non la vidi più. Ti dissi che quasi corsi verso il fiume Platani (l'antico Alico miceneo) per scoprire che il suo alveo era secco.

Ebbene, stasera, completo il quadro. Quel Platani, alla sua foce, nel 500 a.C., lambiva la bella città di Eraclea Minoa. Una colonia fondata dai Micenei che, secoli prima, si erano spinti oltre Creta, in Asia Minore, in Siria, in Libano, sulle coste dello Jonio della nostra penisola, in Sicilia, sulle coste del Tirreno ed in Nord-Africa.

Eraclea Minoa era, quindi, una perla della civiltà micenea - detta anche civiltà minoica - e questo fiume, il Platani, voleva dire, appunto, il “fiume degli Alberi”. Tutto il territorio era coperto da foreste.

A destra e a sinistra di Eraclea Minoa vi era un paradiso di coste, un vero inno alla bellezza del creato.

Più tardi sorse Agrigento e la Valle dei Templi e la potenza di Siracusa.

Ebbene, vai oggi, in quelle zone!

Le stupende coste sono invase da costruzioni prive di qualsiasi riferimento architettonico al paesaggio, come se l'uomo moderno fosse un cieco incapace ormai di vedere il creato, a differenza degli antichi architetti. Un'accozzaglia barbara di stili e di forme, rispondenti non alla sete di arte e di bellezza, ma di denaro. Finanche la Valle dei Templi non è stata rispettata. Tutto il territorio è stato contaminato dagli abusi e dal disordine.

Poco distante sorge Porto Empedocle, sito di secolare civiltà della pesca. Oggi oltraggiato dall'effimero miraggio di un “nucleo di sviluppo industriale”.

Negli anni '60, infatti, seguendo un sogno superbo e vano, si ignorò la realtà di quella civiltà locale e si realizzò una grande industria di fertilizzanti della Montedison che, dopo avere inquinato il territorio, rimane oggi chiusa: vera “cattedrale nel deserto”.

Accanto, un'orrenda centrale elettrica fa sobbalzare di orrore gli spiriti degli antichi micenei od antichi greci, che immagino ogni tanto ritornino a visitare i loro sacri luoghi.

E' noto a tutti che quegli antichi abitanti della mia terra non hanno mai offeso la Sicilia come l'uomo moderno.

La storia della mia isola viene spesso, specie in questo secolo, legata alla mafia. Gli intellettuali di oggi, in realtà, sembrano ignorare che la mafia in Sicilia esiste dal tempo di Verre.

I siciliani, a quel tempo, si organizzarono in “mafia” per difendere la loro identità culturale e la loro civiltà dall'occupante straniero di turno ed iniziarono col farlo sotto i romani, ma non sotto i greci.

Questo induce a pensare che la civiltà greca confermava anche in questo la propria superiorità etico-morale e spirituale su quella romana.

Dall'epoca di Verre in poi la "mafia" si è andata estendendo ed organizzando in tutta l'isola, permettendo ai siciliani di fronteggiare le successive ondate di occupazione straniera: Normanni, Arabi, Spagnoli, Francesi ecc.

E' evidente che quando un crimine veniva commesso da un siciliano sotto i romani, sotto gli Arabi o gli Spagnoli, ecc., nessuno faceva il delatore allo straniero. L'onorata società locale faceva giustizia. E ciò, naturalmente, per gli stranieri di turno, era atto fuori legge.

Nel 1800, come è noto, la "mafia" siciliana, partecipò all'Unità d'Italia permettendo ai "mille garibaldini" di sconfiggere i 25.000 uomini dell'esercito borbonico.

La "mafia", in tal modo, rivelò al mondo, per la prima volta, il suo antico ruolo di entità patriottica. Episodio che già si era annunciato in passato - sul piano locale - sia con i "Vespri Siciliani" che con l'insurrezione autonomista del 1848.

A circa trenta chilometri dal mio paese c'è Ribera, cittadina fondata nel 1600 dai principi spagnoli Afan de Ribera.

Ribera è la città natale di Francesco Crispi (vi nacque nel 1818), l'uomo che convinse il generale Garibaldi ad effettuare lo sbarco dei Mille.

Pochi sanno che sullo scoglio di Quarto, Garibaldi aveva preso la decisione irrevocabile di rinunciare definitivamente a quella spedizione.

Aveva, infatti, appreso che i Borboni avevano dislocato in Sicilia un poderoso esercito di 25mila uomini con artiglieria pesante e leggera, cavalleria e lancieri, una addestrata fanteria e la flotta navale sul basso Tirreno.

Francesco Crispi, affiancò il generale che guardava triste il mare e gli sussurrò all'orecchio "non rinunci alla spedizione!" "I Picciotti" di tutta la Sicilia la stanno aspettando.

Francesco Crispi, infatti, l'anno precedente, il 1859, aveva a lungo soggiornato nell'isola per organizzare i "Picciotti" all'insurrezione. Tutta la "mafia" dell'isola era pronta ed anche in città gli intellettuali, gli studenti e gli operai lo erano.

I "Picciotti" infiltrati nell'esercito borbonico avrebbero provveduto a creare disguidi, ritardi e boicottaggi.

Gli ufficiali borbonici, prigionieri, dopo la sconfitta, infatti, dichiararono apertamente: "avete vinto grazie all'inganno ed al fatto che siamo stati traditi nelle nostre stesse file".

Mai l'impresa dei Mille sarebbe riuscita senza l'aiuto della "mafia".

Francesco Crispi andò oltre l'appoggio della "mafia" e condusse con sé, quel giorno sullo scoglio di Quarto, un emissario inglese, che garantì a Garibaldi la scorta della flotta inglese alle sue due navi fino alla costa siciliana per scoraggiare la flotta borbonica.

Evidentemente tutto ciò fu facile a Francesco Crispi data la sua appartenenza alla massoneria dai tempi del suo soggiorno a Londra assieme a Mazzini.

Ma quella "mafia" è morta nel corso del '900.

Si è spenta come si è spento lo spirito nell'uomo moderno in questo secolo.

La "mafia" è divenuta criminalità organizzata subendo lo stesso processo di corruzione di tutti gli aspetti della civiltà del XX secolo.

Una civiltà — come giustamente hai detto tu l'altra sera — che sta corrompendo l'intera società umana, distruggendo ogni valore, asservendo ogni uomo alle cose materiali. Si assiste all'esaltazione della legge del più forte, della forma sulla sostanza. Una civiltà che sembra aver fatto del "fine giustifica i mezzi" la propria perversa strategia e del denaro l'unico dio.

Una civiltà che in 50 anni - come tu mi hai dimostrato chiaramente durante le riflessioni dei giorni passati - è riuscita a portare devastazione e morte nel regno animale e nel regno vegetale provocando l'estinzione di numerosissime specie, la degenerazione del clima e la desertificazione

del suolo che, come tu sempre ripeti, è l'immagine speculare del progressivo inaridimento dell'animo umano. Una civiltà, infine, e lo dico con Sciascia, che è riuscita a far degenerare anche la vera "mafia" storica siciliana che pure aveva resistito a duemila anni di invasioni straniere.

Una società che ha perso il concetto stesso della dignità dell'uomo come persona ed il concetto di onore di tale persona».

«Penso proprio» incalzò Ugo «che la tua ipotesi storica sia più che corretta. Del resto, c'è da aggiungere che se i siciliani con tanto entusiasmo parteciparono all'unità d'Italia con la loro "mafia", subirono poi la cocente delusione, ad unità avvenuta, di essere subito emarginati da una non lungimirante classe di amministratori piemontesi che si rivelarono, ben presto, meno aperti e meno cordiali dei funzionari borbonici.

Infatti, lo sviluppo del giovane stato fu fatto a spese soprattutto del Sud. I fiorenti commerci della Sicilia con l'Inghilterra furono stroncati di netto da un anno all'altro (è noto, del resto, che gli inglesi si pentirono di aver favorito la spedizione di Garibaldi mediante la scorta navale).

Un sistema di tasse e di pignoleria sabauda (tra cui la famosa tassa sul macinato) soffocò i siciliani tanto che è noto a tutti come la patriottica "mafia" siciliana, tutta garibaldina, tornò nel segreto, ripristinando il suo antico ruolo verso il nuovo occupante, i piemontesi e gli italiani.

Non è un mistero per nessuno che in quegli ultimi anni dell'800 in tutto il Sud, nel vecchio Regno di Napoli, e non solo in Sicilia, fiorirono le rivolte contadine, che gli amministratori ufficiali piemontesi, per miopia, considerarono atti di banditismo. Furono così perseguitati i locali e fu condotta una spietata e sanguinosa guerra di repressione impiegando forze soverchianti del giovane esercito italiano contro il cosiddetto brigantaggio.

Questa repressione diede un ulteriore impulso di rinascita alla storica vecchia "mafia" facendo contemporaneamente esplodere il fenomeno dell'omertà popolare di fronte a chi si comportava da straniero.

La parentesi del Fascismo vinse la "mafia" più con le parole che con i fatti, asserendo che il prefetto Mori l'aveva sconfitta. Molto probabilmente la "mafia" si era semplicemente inserita nei Fasci locali.

Questa predilezione della "mafia" verso i "fasci" rimonta al 1893, quando il popolo siciliano, esasperato dall'ottusità dell'amministrazione statale nei propri confronti, si ribellò con una rivolta popolare che incendiò tutta la Sicilia, avendo come motore operativo la "mafia".

L'ironia della sorte fu che a capo del governo - in quel periodo - vi era quel Francesco Crispi che doveva la sua carriera politica al successo dell'impresa dei Mille e, quindi, alla "mafia".

La rivolta popolare del 1893 fu chiamata la rivolta dei "fasci siciliani".

I siciliani, infatti, concepirono, per primi, l'importanza dell'unione di tutti come un solo uomo in una lotta. Principio poi ripreso dal "Fascismo", con tutte le degenerazioni che ognuno conosce già.

Ma, come dici tu, dopo la seconda guerra mondiale la "mafia" si corrompe e degenera, e non è più la stessa.

E questa è storia dei giorni nostri.

Oggi essa non è che la base di una piramide della stoltezza al cui vertice c'è una oligarchia finanziaria mondiale in guanti bianchi e, quindi, dalle mani apparentemente pulite; nello strato inferiore, dopo l'oligarchia imperano i potenti interessi economici multinazionali ed, infine, i potentati economici nazionali.

La criminalità organizzata - l'odierna "mafia" - dal canto suo, svolge un ruolo indispensabile alla piramide della stoltezza di cui parlavo poc'anzi.

Infatti, in campo internazionale, nazionale e locale assicura il lavoro sporco e fa da indispensabile “spazzino” (traffico di armi, di rifiuti tossici e radioattivi, di organi umani, azioni specifiche di destabilizzazione finanziaria, sociale e politica, appoggio al terrorismo, traffico di droga, eliminazione di uomini politici o statisti scomodi, ecc.).

L'apparato statale si mostra in generale - d'altro canto - non all'altezza dei propri compiti. Ciò è dovuto principalmente alla disfunzione tipica del nostro Paese: i concorsi.

I concorsi italiani nella pubblica amministrazione presentano, infatti, un rispetto solo formale, ma non sostanziale dei principi della legalità. Le prove scritte non vengono valutate, per lo più, con pareri motivati scritti, bensì con ermetici voti numerici inappellabili, anche quando siano chiaramente in flagrante contraddizione con i contenuti delle prove stesse.

Gli orali, poi, sono un eclatante esempio di totale mancanza di imparzialità e giustizia tanto che nei concorsi italiani non esiste né la pratica delle registrazioni fonetiche, né dei sistemi adeguati di prevenzione (esempio bussolotti con argomenti a sorpresa) per impedire che i candidati siano favoriti negli argomenti.

Non si premiano, in tal modo, i migliori, ma si incoraggiano i raccomandati e tutte le forme di nepotismo, di casta, ecc., che sono, poi, all'origine dello “sbraco generale”.

In definitiva, questi concorsi, come è facile constatare a chiunque vi assista, sono privi del concetto stesso di imparzialità.

Non solo, ma un giovane che ha vinto illecitamente, non avrà più remora morale al compromesso.

Per tutta la vita: per carriera, destinazione e vantaggi materiali, costui sarà sempre tentato a “fare il furbo” favorendo non solo “tangentopoli”, ma “affittopoli” e l'intera gamma della corruttela.

Ora capirai il perché, mentre tutta l'Italia esultava per “mani pulite”, io ti sembravo così scettico, ricordi?

Una volta, ti dissi che la giustizia non può esercitarsi a spicchi d'arancia, concentrandosi su uno spicchio e ignorando tutti gli altri.

Sarei stato meno scettico se, invece di autodefinirsi “mani pulite”, si fosse proclamata “operazione cuori e menti pulite” affrontando il problema non “a valle” tangentopoli, ma “a monte”, e cioè la degenerazione della nostra civiltà.

Sono fermamente convinto che la corruzione dei partiti sia la conseguenza diretta della caduta dei valori nella società contemporanea, provocata dalla mercificazione del tutto.

Personalmente, se fossi stato membro del “pool di Milano”, sarei partito non da Chiesa, ma dai concorsi truccati, vera piaga della nostra Italia. Subito dopo sarei andato ad indagare su quel 90% di tutti i rifiuti tossici prodotti nel nostro Paese, visto che si ha notizia ufficiale solo del 10%.

E' risaputo che il triangolo Lombardia, Veneto, Piemonte sia uno dei territori più inquinati dell'Europa occidentale ed inoltre costituisce uno dei poli di smistamento di ogni tipo di rifiuti, in provenienza dal resto d'Europa, verso il Sud d'Italia e del mondo, per mezzo dei TIR.

Ritorniamo alla criminalità organizzata che, invece, seleziona con cura - e che cura - i propri quadri. Essa si va sempre più compattando a livello internazionale.

Le forze dell'ordine non riescono a debellarla.

Certo, ogni tanto, nei vari paesi si esulta per l'apparente vittoria su questo o quello stato maggiore criminale. In realtà, è più probabile che tali vittorie siano state favorite dalla stessa “piramide”, che giudica necessario un ricambio periodico nella dirigenza criminale, quando questa diventa obsoleta in un determinato momento o contesto storico, economico, nazionale o internazionale.

Purtroppo per noi, la criminalità organizzata è solo la base della “piramide”, in quanto quest'ultima è considerata lecita.

I suoi componenti credono ciecamente che “il fine giustifichi i mezzi” e che tutto vada sacrificato nell'interesse superiore dell'economia.

Viene quasi da pensare che il grande ispiratore di tutto ciò sia Lucifero. Questo è avvantaggiato dall'incoerenza del cristiano, dell'ebreo, del musulmano e di ogni credente.

I credenti, infatti, se fossero coerenti con la propria fede, non potrebbero che seguire il cammino della sapienza, trasparenza, giustizia e solidarietà.

Lucifero è riuscito, nel nostro secolo, a far credere che egli non esiste neanche a teologi, filosofi ed ecclesiastici, permettendo così il dilagare della grande impostura ed iniquità che ci caratterizza.

Non è un caso che si ha quasi la sensazione che letteratura, mass media, films, tendono a divenire efficaci strumenti di disumanizzazione, facendo della nostra una civiltà stupida, schiava delle macchine e delle cose».

Dopo questo scambio serrato di impressioni e riflessioni, i due anziani si immersero nella lettura dei brani biblici comparando tra loro i versi di Isaia, Sofonia, Amos, Geremia, Daniele e Giovanni con l'Apocalisse.

Si resero conto, scrutando l'oscurità, che si era fatto tardi ed era superata l'ora del rientro di Ugo.

## 2.6 Il sentiero di Furia e Pilou

Quel fine ottobre 1998 Ugo era particolarmente soddisfatto perché era stato presentato il Rapporto ai Tre Poteri dello Stato sul degrado degli ecosistemi, che aveva elaborato, grazie all'aiuto di Onofrio, nei mesi precedenti, concertandone poi i contenuti con quindici studiosi e colleghi di altre discipline.

Si trattava di un documento reso necessario per contrastare lo sconsiderato e mistificatorio rapporto del Comitato Nazionale per la lotta contro la desertificazione che tendeva ad ignorare volutamente la gravità del processo di degrado e di desertificazione del bacino del Mediterraneo ed in particolare dell'Italia.

Tra l'altro, il rapporto del Comitato Nazionale poteva indurre in errore le autorità di governo in quanto asseriva che solo il cinque per cento del territorio nazionale era "vulnerabile" al processo di desertificazione, laddove la quasi totalità della nostra penisola ne era ormai affetta.

Decise quindi di rientrare al casale al più presto per immergersi nella tranquillità delle colline verdeggianti, lasciando il caos assordante e mefitico della città.

Data l'ora - era il primo pomeriggio -, prese la corriera e scese a San Michele, decidendo di proseguire a piedi fino al casale attraverso i sentieri.

L'aria era frizzante nel sole ottobrino.

Giunto nella valle, decise di esplorare un nuovo sentiero di cui gli aveva parlato Onofrio. Arrivato al fiume, lo guadò saltando da masso a masso facilmente, senza aspettare di giungere al ponticello ed iniziò ad inerpinarsi sulla collina, facendosi strada tra cespugli e pruni selvatici dai grossi aculei.

Aveva ormai perso la speranza di rintracciare quel sentiero, ma improvvisamente si ritrovò all'interno di un piccolo paradiso terrestre: un prato verde smeraldo, alberi di mele renette, peri, albicocchi, fichi, noci ed altri frutti.

Gustò una buona mela renetta, unico frutto disponibile in quella stagione, e ne mise alcune in tasca.

Il frutteto era chiaramente abbandonato dai suoi proprietari nel fondo di quella macchia che lo cingeva come un muro protettivo.

Riconobbe quel luogo. Vi era già stato, ma provenendo dall'altro lato, qualche anno prima.

Ricordò con nostalgia profonda quel mattino di primavera in cui improvvisamente si era sentito osservato. Si era voltato: un magnifico cane nero, maestoso, dal lungo pelo, in posa leonina si ergeva su un piccolo poggio in fondo al frutteto.

Aveva riconosciuto Furia, il cane di Onofrio.

Solitamente gli veniva incontro festoso, scodinzolando e ponendogli le possenti zampe anteriori sul petto.

Quella volta, invece, era rimasto a lungo immobile a fissarlo, quasi a rimproverargli l'intrusione nel suo piccolo reame segreto.

Accanto a Furia, su un altro piccolo poggio, era risuonato un corto ed imperioso abbaiare. Era Pilou, il land-lake terrier più che mai simile ad un leoncino data la folta criniera del capo col suo stupendo mantello fulvo e nero-marrone.

Anche Pilou, prima di abbandonarsi, insieme a Furia, ad una corsa per portargli un saluto affettuoso, lo aveva fissato, come se anche lui volesse rimproverarlo di avere violato quel piccolo paradiso segreto considerato dai due amici di scorribande loro esclusivo dominio.

Ugo comprese, così, dove a volte sparivano i due cani.

Rimase lì a lungo, nel ricordo dei due cari animali poi morti tutti e due improvvisamente, in circostanze diverse, ma chiaramente avvelenati. Onofrio ed Ugo avevano imputato un tale crimine alla stupida malvagità di uomini cacciatori od altri che, soprattutto in primavera, disseminavano di esche avvelenate sentieri, boschi e prati per sterminare volpi, gatti selvatici ed altre bestiole proprio nel periodo delle cucciolate e del ripopolamento della selvaggina.

Ugo non poté fare a meno di sentire ancora una profonda ostilità verso la malvagia stoltezza di alcuni umani.

Riprese, quindi, il cammino percorrendo il vecchio sentiero di Furia e Pilou che lo condusse oltre il frutteto, fuori dalla densa macchia di pruni selvatici nel bosco.

Quel sentiero aveva qualcosa di misterioso ed affascinante. Gli sembrava di trovarsi accanto i due cani.

Dietro una svolta, dopo una discesa, sentì una forte emozione nell'udire un fruscio nell'acqua e poi il soave e delicato concerto dello scorrere del Rio Chiaro che in quel punto formava un'ansa stupenda con acque limpidissime tra ciottoli di ogni forma e dimensione.

Non poté trattenere la commozione rivedendo nella sua memoria Furia e Pilou – in quel mattino lontano – rincorrersi e sguazzare felici in quelle acque, venendo più volte verso di lui per poi riprendere i tuffi ed i giochi.

Si sedette su un grosso ciottolo e rimase a lungo pensieroso ascoltando il magnifico concerto dell'acqua, degli uccelli e dei lontani latrati.

Rivide, nella memoria, lo sguardo prima di Pilou e poi di Furia, con quel “perché?” negli occhi durante la dolorosa agonia, e la propria disperazione insieme a quella di Onofrio ripetersi nel giro di un solo mese.

Riprese il cammino nel bosco fino alla stradina che dal basso della collina si innalza in vetta costeggiando il podere di Onofrio al di là del bosco.

Onofrio era lì, con le sue caprette: Bianchina, Colombina e Serafino.

«Ugo!» esclamò Onofrio sorpreso. «Ti credevo ancora a Roma».

«Invece sono rientrato, e mi trovo qui grazie al sentiero che ben conoscevo dai tempi di Furia e Pilou che me lo insegnarono. Infatti, non ho trovato il sentiero da te indicatomi e mi ero perso, giungendo per caso e per fortuna nel frutteto abbandonato. Ricordi quel loro sentiero e quel loro rifugio segreto a monte del Rio Chiaro?»

Ho rischiato di passare la notte prigioniero della densa macchia di pruni selvatici che oggi mi hanno ricordato quel verso di Dante:

*“Nel mezzo del cammin di nostra vita mi ritrovai per una selva oscura, che la diritta via era smarrita”*».



«Di notte, caro Ugo, sul quel versante la fanno da padroni vere e proprie famiglie di cinghiali, » gli disse Onofrio «e non credo che avresti trascorso una notte serena».

«Lo sai, quei due nostri cari birboni quando sparivano si recavano nel loro piccolo regno talmente splendido che giustificava il loro geloso senso di possesso con il quale mi accolsero quel lontano mattino di primavera. Sembra quasi che i due cani presagissero la malvagità degli umani, e per questo si rifugiassero sulle sponde del Rio Chiaro. Ricordi? Si tratta di quel magnifico frutteto abbandonato, quasi sepolto dalla macchia, ma ancora produttivo».

«Ti confesso che, a volte, » disse Onofrio « anch'io mi sono recato in quel loro rifugio e sono rimasto assorto a lungo nei ricordi e nella riflessione. Tu ricordi il dolore che provai quando mi uccisero Furia, Diana e Nerino. Ricordo anche il dolore che provasti quando il tuo Pilou morì.

La devastazione e la morte, del resto, sono ovunque.

Ricordi quando abbiamo osservato la scomparsa delle volpi, dei topi di campagna, la rarità delle rondini, dei magnifici e fieri gatti selvatici, dei barbagianni, dei gufi, degli stessi merli, dei passeri, dei pipistrelli e delle trote del Rio Chiaro, animali di cui tutte queste colline, boschi, campi pianure erano pieni?

L'avvelenamento dei cani ad opera dell'uomo non è che uno degli aspetti della sua demenza».

«E' triste sentirsi impotenti davanti a tanta stupidità. Ogni qualvolta attraverso con lo sguardo quei grandi vigneti che si estendono sulle colline, non posso fare a meno di pensare alla sconsideratezza con la quale vengono adoperati i pesticidi ed in particolare i diserbanti che necrotizzano la vegetazione, inquinano le falde acquifere, uccidono la vita animale oltre che vegetale.

Ricordo che anni fa, furono date disposizioni ai Carabinieri di perseguire e multare chiunque producesse letame al punto da vietare l'uso delle concimaie che sono state per millenni la benedizione dell'agricoltura, mentre non si perseguono e non si proibiscono gli avvelenamenti del suolo e delle falde acquifere e degli ecosistemi causati da questi micidiali pesticidi ed erbicidi che provocano la morte degli animali selvatici e le malattie dell'uomo, quale la leucemia, ecc.».

«Caro Ugo, quella che tu ricordi qui, è la stessa illogica e demenziale normativa che, ad esempio, vieta il piccolo commercio di uova prodotte dalle galline ruspanti a favore del commercio delle uova prodotte nei grandi "lagers" industriali in cui gli animali sono ridotti all'infelicità di "macchine" pur essendo esseri viventi, anche se biotossici».

Poco distante da Onofrio e le sue caprette, sull'appezzamento di bosco di sua proprietà, pascolavano anche tre magnifici esemplari di pecora: uno con lana lunga e dal colore di un'oliva nera-rossastra, due dal mantello bianco-sporco seguite da due vispi agnelli. Più in là, le altre famigliari pecore di Onofrio.

Ugo sapeva che queste nuove pecore erano ospiti; Onofrio, però, le trattava con l'abituale tenerezza che riservava ai propri animali, non facendo mancare loro neanche la favetta e la crusca di cui erano ghiotte le capre e le pecore per integrare il pascolo.

La "nera", non appena senti il saluto di Ugo, si mise a belare con tono festoso.

«Oggi Nerina è felice» fece notare Ugo. «Il suo belare è molto diverso da quello dell'altra mattina! Quello era un belare triste ed angosciato, ed osservandomi sembrava volesse chiedermi aiuto e denunciare qualcosa, ricordi?»

«E' vero» confermò Onofrio. «Anche con me ha belato tutto il giorno, e stentavo a capirne il motivo. Ieri, quando Vincenzo, il mio amico, padrone delle pecore ospiti, è venuto, me ne ha chiarito il perché.

Il pomeriggio precedente lui, senza dirmi nulla, mentre io mi trovavo giù nel nocciolo, era venuto a sostituire le due pecore bianche con altre due, lasciando la Nerina con i due agnelletti.

Una delle due portate via era la sorella di Nerina e madre dei due agnelli, ormai da svezzare.

Ecco il perché dell'angoscioso ed incessante belare: forse, Nerina s'interrogava sul motivo di quella separazione».

«Non avrei mai immaginato tante sensibilità ed affetto in una pecora» esclamò Ugo.

«Sai, Ugo, da quando conduco questa vita, simile a quella di un eremita, ho imparato a parlare e quasi a dialogare con gli animali, ed ho compreso che molti di essi superano, in sensibilità, gli umani. Non solo i cani e i gatti – cito come esempi il mio Furia ed il tuo Pilou.

Hai potuto osservare che Serafino, allorché lo richiamo con il suo nome, anche se lontano, mi risponde con un verso, e che Bianchina, a volte e a modo suo, sembra abbozzare un ragionamento interrogando con l'espressione dei suoi occhi.

Questi, con un gesto del capo e con lo sguardo, sanno addirittura chiedere una determinata cosa: un germoglio di tiglio per loro troppo alto, un determinato ciuffo d'erba a loro gradito ma al di là della rete.

Sarebbe oltremodo lungo parlare della raffinata furbizia delle volpi quando occorre loro, ad ogni costo, una preda da portare ai piccoli.

I merli, poi, nel mio campo sono di casa. Si sentono al sicuro, tranne le volte in cui i cani, ingelositi, li rincorrono tra le erbe.

E le rondini?

Ricordi le rondinelle che nella passata primavera, mentre noi eravamo intenti a scrivere nella "capanna pensatoio", ci venivano a salutare volando in cerchi concentrici sulle nostre teste con il loro cinguettio meraviglioso?»

«Certamente. Lo ricordo, Onofrio; i bei ricordi sono indelebili.

Ho anche presente lo spettacolo dei pavoni che, girovagando per i campi in cerca d'insetti, alla vista dell'uomo ostentano le loro magnifiche code a ruota.

Caro Onofrio, una prova della capacità di un ragionamento elementare tra gli animali l'abbiamo nelle rondini, che questa primavera si sono fatte precedere – circa una ventina di giorni prima del loro arrivo - da una rondine in avanscoperta, quasi che avessero compreso i rischi del disordine climatico provocato dall'uomo.

Del resto, sempre con piacere mi capita di osservare le numerose famiglie di scoiattoli dalla lunga coda che si sono insediate nel bosco perimetrale al tuo nocciolo - per garantirsi la provvista alimentare - , non disdegnando puntate anche sui pini del viale che conduce al "pensatoio".

Questi scoiattoli, piuttosto schivi ma ormai fiduciosi, ti considerano uno di loro e, constatando la mia assiduità, cominciano a familiarizzare anche con me.

Ne abbiamo parlato tante volte e non è un caso che il sentiero di Furia e Pilou ci sembra oggi acquisire una valenza di monito.

Gli animali hanno capito. Le piante hanno capito. Solo gli uomini sembrano non capire più, persi nella loro superbia, maestri ormai nel creare dispositivi telecomandati di aerei e navi di ogni dimensione, di robots sempre più perfezionati, di cloni, di ardite operazioni di ingegneria

genetica, ma sempre più lontani dal sentiero di Furia e Pilou, ed ormai smarriti nella “*selva oscura*” dell’Inferno di Dante, che l’uomo moderno sta edificando su quello che era un tempo il pianeta della vita.

Ormai l’umanità è come un pilota drogato che crede di essere alla guida del suo aereo ed ignora che non è lui che pilota, ma il mostro biblico annunciato dal profeta Daniele, “la quarta bestia”, che lo indirizza quasi fosse telecomandato verso la propria rovina».

## 2.7 Ricordi di un Summit sprecato

Beppe aveva appena finito di leggere ad Ugo l'ultimo documento della strategia operativa della sicurezza alimentare della FAO.

I due si guardarono negli occhi costernati.

Si trattava di una strategia che non avrebbe mai risolto il problema "fame nel mondo", in quanto interveniva "a valle", ignorando "a monte" le cause prime della fame, e cioè il degrado del pianeta provocato da un modello di sviluppo economico demenziale, cinico ed irrealista.

Tale strategia ricalcava in pieno la fallita "green revolution" degli anni '70, riveduta e corretta (se così si può dire) nei suoi aspetti irrigui, con l'aggiunta di impiego della ingegneria genetica.

Ugo e Beppe si rividero nella lotta titanica, al fianco di altri esperti ed ONG indipendenti, nei mesi di settembre, ottobre 1996, durante i lavori preparatori del WFS della FAO.

Le riunioni delle varie commissioni e "working group" specifici in realtà venivano pilotate verso ciò che era stato ideato e deciso in precedenza.

Ugo e Beppe avevano notato che in ogni gruppo di lavoro vi erano individui che chiedevano la parola - non per dare un apporto sostanziale e di fondo - ma semplicemente allo scopo, peraltro evidente, di far trascorrere del tempo prezioso sulla corretta funzione di un verbo, di un aggettivo, di una virgola.

Il "non sono d'accordo" su questa formulazione apriva dibattiti che divoravano il tempo disponibile. Rimanevano solo pochi spazi di tempo per riflettere sui contenuti.

Ad un certo punto ad Ugo tornò in mente il suo più duro intervento alla "red room" della FAO: «E' sconcertante per uno studioso assistere da settimane a dibattiti effimeri e privi di senso sulla terminologia, mentre sembra non si voglia dare spazio ad una riflessione di fondo.

Che senso ha combattere la fame ignorandone le cause?

Ogni contadino analfabeta di questo pianeta sa benissimo, a differenza di molti di voi» aveva sostenuto con forza «che la buona produzione agricola dipende da un buon clima, da un buon suolo e dall'impegno dell'uomo.

Oggi il clima sta vertiginosamente degenerando per la stoltezza di tutti noi popoli e nazioni della terra e soprattutto dei sette grandi, fra i quali è compresa l'Italia, le cui delegazioni appaiono qui le più sorde e cieche.

Per quanto concerne i suoli, le analisi, le osservazioni scientifiche ed i dati esistenti mostrano che stanno subendo un rapido processo degenerativo. Cito al riguardo il rapporto dei 250 scienziati convocati dalla FAO nel '93 ed i lavori preparatori della Convenzione mondiale sulla lotta contro la desertificazione del pianeta (Parigi '94).

L'humus, che è la base della piramide delle forme di vita terrestre, sta scomparendo. Muoiono infatti i batteri umificanti a causa dell'acidificazione tossica dell'aria, dell'acqua e del suolo, mentre la biosfera ovunque degenera e si estingue.

Come potete parlare di lotta alla fame e non basare la strategia che stiamo formulando sulle tre grandi convenzioni dell'ONU che dovrebbero garantire il successo di tale lotta: la convenzione sul clima, sulla desertificazione e sulla biodiversità?

La FAO, agenzia dell'ONU, che ignora l'ONU e gli stessi suoi scienziati

A novembre verranno qui i capi di stato e di governo di tutti i paesi del mondo.

La quasi totalità di essi ignora cosa sia un batterio unificante e tutto ciò di cui noi stiamo discutendo.

Stiamo preparando una “dichiarazione di Roma” e una strategia di lotta alla fame nel mondo di cui loro si limiteranno a prendere visione e firmare.

E' evidente che la responsabilità del fallimento, secondo me certo, di questa strategia e, quindi, la tribolazione planetaria e la tragedia sociale che ne seguirà, ricadrà su di noi più che su quei capi di stato e di governo.

Vi invito perciò a portare il dibattito sull'essenza del problema: il rispetto pieno delle tre convenzioni e, quindi, la revisione dell'attuale modello di sviluppo dominante, causa prima della fame».

Qualche giorno dopo Ugo ricordava che il direttore generale della FAO aveva rivolto un appello per accelerare il dibattito ed evitare lunghe discussioni che avrebbero condotto il Summit, ormai vicino, al fallimento.

Stranamente questo invito non fu rivolto allorquando passavano intere settimane in sterili dibattiti sulla forma e la terminologia, ma quando finalmente si era giunti al vero nocciolo del problema.

Nel suo ultimo intervento Ugo aveva detto esplicitamente:

«Il motivo per cui noi siamo qui riuniti da più mesi non è per assicurare il successo diplomatico ad un Summit dei 160 capi di stato e di governo; questo può far piacere all'ambizione di quanti ragionano in termini diplomatici e di successo personale, non a chi sente la responsabilità epocale di questo Summit verso le generazioni future.

Il nostro dovere qui è quello di formulare una strategia che eviti uno scandalo infamante, anche a costo di far fallire non uno ma tre vertici come questo».

Subito dopo questo intervento Ugo inoltrò un appello al Segretario Generale delle NU, ai direttori generali della FAO, dell'UNESCO, dell'OMM, dell'OMS ed ai segretari esecutivi delle tre convenzioni ONU.

Questo documento criticava l'impostazione che stava emergendo nella fase preparatoria al Summit e chiedeva il loro intervento responsabile, al fine di porre alla base della “dichiarazione di Roma” il rispetto delle tre convenzioni ONU.

Tale appello fu firmato anche dai rappresentanti dei Club UNESCO d'Italia, Francia, Spagna, Grecia, Germania, Cipro e Portogallo, oltre che dall'ICEF, riuniti in quei giorni a Vinci - città natale del grande Leonardo - per una riflessione scientifico—ambientale.

Lo stesso appello, inoltre, fu distribuito a tutte le delegazioni presenti in Roma, alla FAO.

Nei giorni seguenti si entrò nella fase del lavoro preparatorio, nella quale gli esperti indipendenti e le ONG potevano presenziare, ma non avevano facoltà di parola, essendo questa riservata, ora, ai soli delegati governativi.

Il lavoro di Ugo continuò nei corridoi e sul terrazzo della FAO con vari delegati, affinché almeno costoro tentassero di far prevalere il concetto che la strategia non doveva essere quella del “cibo per tutti”, ma di assicurare l'autosufficienza alimentare dei popoli e delle nazioni, per garantire una giustizia nel mondo.

La sicurezza alimentare con una operazione del tipo “cibo per tutti”, infatti, può nascondere la tentazione futura di trasformare gli aiuti alimentari in un'arma micidiale di ricatto e di sudditanza o, quanto meno, in una fonte di illeciti guadagni.

A fine settembre '96 Ugo, in una riunione informale alla FAO, esponeva, per l'ennesima volta, le grandi linee di una strategia basata sul "water harvesting", lo sviluppo integrale dei villaggi, la salvaguardia ed il rilancio della ruralità e dell'ambiente naturale. In antitesi, altri sostenevano le grandi dighe, gli spostamenti dei fiumi, lo sviluppo delle multinazionali agro-industriali ed i miraggi demenziali (ma tutt'altro che disinteressati) delle manipolazioni genetiche.

Improvvisamente la sua vista si annebbiò.

Già nel 1984, in Africa, i suoi occhi avevano avuto un crollo per una distrofia retinica bilaterale che lo costrinse a lasciare il programma FAO—ITALIA di lotta contro la desertificazione di Keita in Niger, al quale aveva partecipato nella formulazione e ne aveva diretto la fase di avvio in qualità di *FAO senior adviser*.

Alcuni amici della FAO che conoscevano da più di 20 anni il suo carattere battagliero, dissero «Ora *monsieur* Ugo sarà tranquillo e dovrà calzare le odiate pantofole».

Non immaginavano la gravità dello stato dei suoi occhi e pensavano di scherzare.

Pronto, Ugo rispose: «Quando Nelson perdette un occhio, furono in molti a dire "ora resterà vicino al caminetto, in pantofole. Nelson, invece, con un occhio solo, divenne il famoso e terribile ammiraglio di Trafalgar».

Del resto, cari amici, il futuro si presenta con scenari così spaventosi e orrendi che a me non pesa tale menomazione. Resterà in me nitido il ricordo delle foreste, delle savane e di quanto ancora fiorisce nella vita».

Ugo e Beppe nel ricordare quei momenti intensi, scossero la testa: il vertice era perfettamente riuscito sotto il profilo diplomatico, ma una cosa era certa ormai, aveva partorito una strategia "non sapiente" destinata a vedere esplodere definitivamente la fame nel mondo, non solo nel Sud, ma anche nel Nord del pianeta e negli stessi paesi che attualmente sono i granai del mondo. E con la fame esploderà la tragedia sociale.

L'umanità ha perso, col vertice di Roma del novembre 1996, la più importante occasione utile (forse l'ultima) per effettuare un deciso cambiamento di rotta nella propria strategia, riorientando il modello miope e suicida da cui sembra ipnotizzata.

Ugo e Beppe rividero, nel pensiero, quei capi di stato e di governo avviarsi, come tanti scolaretti, verso la "*plenary room*" della FAO per prendere la parola con discorsi di circostanza e poi firmare una dichiarazione ed una strategia che offendono il concetto stesso di sapienza, decretando il dilagare della fame ed il disordine sociale nel mondo.

In quei giorni, infatti, Ugo sentì che la FAO non era più la sua FAO, l'organizzazione presso la quale aveva dato il meglio della sua vita professionale, ma era divenuta inconsapevolmente un'appendice della grande piramide della stoltezza in via di rapido consolidamento.

Non a caso gli unici due capi di stato e di governo del mondo che nei loro discorsi affrontarono la verità nella sua essenza, sono stati S.S. Giovanni Paolo II e Fidel Castro.

Il primo ha incarnato, nel suo discorso, il concetto stesso di sapienza in un mondo che l'ha smarrita, ed ha fatto ampi riferimenti al degrado del pianeta; il secondo, l'eterno ribelle, si è riqalificato agli occhi del mondo mostrando di aver compreso la tragica realtà che sovrasta tutti.

Beppe ed Ugo si salutarono con questi ricordi dicendosi “ci penserà il Niño, attivato dalla sconsideratezza dell’uomo moderno, a far rinsavire l’umanità, spingendola “con le cattive” a prendere coscienza della realtà”.

### 3° CAPITOLO: RIVERBERI DELLA CONTRADA DI LUCE

#### 3.1 Passeggiata nel bosco

In quella domenica mattina di dicembre 1997 Ugo camminava con i cani Milou e Black verso San Michele.

A volte, lungo il tragitto, deviava ad un bivio, s'inoltrava per un fondovalle boscoso e raggiungeva i Castelletti. Questi erano degli appezzamenti di terra dati alle famiglie di contadini alla fine degli anni '60, oggi in abbandono.

Il bosco intorno era stupendo. Una giornata limpida con un sole tiepido.

Il canto degli uccelli ed i profumi dell'erba novella elevavano lo spirito.

Una leggera brezza suscitava un delicato fruscio tra le fronde degli alberi, facendo cadere una pioggia di foglie dorate e marroni sul sentiero; alcune di esse sfioravano il suo viso e si trattenevano qualche istante sulla sciarpa.

Conosceva bene la località; sapeva pure che molto in fondo vi si era installata già da qualche decennio una comunità di frati ai quali prima o poi avrebbe fatto una visita di cortesia.

Giunto in una radura si fermò e sedette sulle rocce. Guardò intorno a sé, soffermò il suo sguardo sulle foglie, sulle cime degli alberi, respirò a pieni polmoni quell'aria pulita.

Si beò del cinguettio degli uccelli ed in quella pace, immerso in una natura pressoché incontaminata, sentì intensamente la purezza del Creato.

Ripensando al caos della città, alla violenza nei mass media, risentì lo stesso sentimento che provò nelle valli delle Comonò, la pace e la purezza del Creato in contrasto con la disarmonia ed il caos della società costruita dall'uomo moderno.

Si stese con gli occhi chiusi al sole e richiamò alla mente l'incontro di Loropeni.



### 3.2 Un incontro a Loropeni

In quel giorno di dicembre del lontano 1965 la Land Rover procedeva con lentezza esasperante. I suoi passeggeri avevano da poco lasciato il territorio dei Dagarà e si procedeva verso ovest in direzione di *Banforà*, nel sud-ovest dell'Alto Volta.

Il paesaggio aveva qualcosa di surreale, magnifico come sempre sa esserlo quello della savana, ma qui aleggiava ovunque qualcosa di misterioso.

Erano entrati nella larga e lunga vallata soprannominata Comonò.

In quella vallata, nei secoli passati e fino all'800, passavano le carovane che conducevano gli schiavi, a piedi, verso la Costa d'Avorio ed il Dahomei, soprattutto a Porto Novo, località preferita dai velieri negrieri.

Ugo guardava quell'immensa distesa verde e non poté fare a meno di pensare alle pene di tutti quei bambini, adolescenti, donne e uomini in catena, strappati alla serena quotidianità dei propri villaggi per essere poi stivati, come bestie, nel ventre delle navi, dopo la massacrante marcia di varie centinaia di chilometri.

La zona delle Comonò era quasi disabitata non tanto per l'oncocercosi (malattia della cecità da fiumi, provocata da un moscerino, il *simulium damnosum*), quanto perché, per tradizione, tutti si tenevano ben lontani dalla maledetta "via degli schiavi".

Sembrava che gli spiriti degli innumerevoli schiavi morti lungo il percorso fossero rimasti lì, facendo risentire nei cuori di chiunque si avvicinasse un invito a fuggire da quell'orrore.

Giunsero in un paesaggio disseminato di grosse rocce e dopo una collinetta cespugliosissima apparvero sulla destra le antiche rovine di una gigantesca fortezza con muri di pietra.

L'autista esclamò: «Loropeni!»

Il luogo trasmetteva una strana sensazione, come si fosse in presenza di un sacrario.

Ugo aveva sentito parlare di Loropeni. Era il luogo dove le carovane degli schiavisti sostavano per una lunga pausa di riposo.

Quel luogo aveva un fascino strano.

Sembrava ad Ugo di essere entrato in comunione con gli spiriti di quegli infelici.

Sali su un'alta roccia, guardò il paesaggio: la bellezza di quella natura lasciava trasparire ovunque la purezza del Creato che veniva offuscata e quasi oltraggiata dalle tracce di una violenta e crudele presenza umana, le mura di Loropeni.

Ancora una volta fu assalito dai suoi dubbi sull'uomo. Tornò verso la Land Rover. Dispose che l'autista scaricasse il suo equipaggiamento da campo. Sarebbe rimasto lì qualche giorno, in quella solitudine a meditare.

Non aveva, del resto, alcuna intenzione di proseguire il viaggio verso Banforà col differenziale rotto, che costringeva una possente quattroruote motrici ad avanzare a passo di lumaca.

Disse all'autista: «Prosegui fino a Banforà e se non trovi lì il pezzo di ricambio, raggiungi Bobò Dioulassò e vai a nome mio da Giovanni Bertorello, il meccanico italiano».

L'autista lo guardò sbalordito per la sua decisione di restare a Loropeni. Non osò contraddirlo. Scaricò l'equipaggiamento, le provviste alimentari e vi aggiunse, con atto di deferente rispetto, anche la propria razione. Lui, comunque, si sarebbe arrangiato.

La Land Rover era partita già da un buon quarto d'ora quando, silenziosamente, apparve davanti ad Ugo un frate dai lunghi capelli e dalla barba bianca.

Si annunciò con un *"bon soir mon frere"* con voce grave e fraterna.

Era lì da due giorni. Gli spiegò che stava effettuando un ritiro spirituale.

Ugo si sorprese perché lì non v'erano che ruderi di pietra e la savana.

Al suo sguardo sbigottito, il frate disse che quello era il luogo ideale per un breve ma profondo ritiro spirituale ed aggiunse: «Tu forse non sei rimasto qui per lo stesso motivo?»

Lo invitò nel suo accampamento: una brandina con zanzariera ed una specie di sgabello di tela con schienale. Ugo portò il proprio equipaggiamento.

Era il tramonto, accesero i fuochi disposti a triangolo e abbondanti per la notte.

Il frate cominciò a parlare del fallimento della nostra civiltà.

Ugo rimase colpito per questa entrata, e ricordò che Albert Schweitzer aveva scritto nel lontano 1917:

*"La civiltà moderna è fallita perché l'uomo ha perso la capacità di riflettere e perché non ha più rispetto per le forme di vita".*

Lo ricordò al frate, che ribatté: «Certo, un uomo dallo spirito acuto come Schweitzer non poteva non aver capito ciò già all'inizio di questo secolo.

Questo infatti è il secolo più buio e tenebroso di tutta la storia dell'umanità. E' il secolo del fallimento dell'uomo.

L'epoca in cui l'umano si immedesima nella materia di cui diviene schiavo.

Vengo qui proprio per riflettere sul fatto che la schiavitù dell'uomo moderno è la peggiore di tutte le schiavitù. Questa annulla e imprigiona lo spirito lasciando in libertà completa la materia.

La schiavitù di quegli infelici - disse indicando i ruderi - incatenava il corpo, ma lasciava libero lo spirito, come testimoniano le stupende canzoni da essi concepite e tramandateci».

Di lì a poco giunse un frate meno anziano. Dopo un caloroso saluto, si mise subito a preparare due *poulets aux arachides* per la cena.

L'anziano frate riprese: «L'umanità ha seguito un cammino di regresso che noi chiamiamo progresso, e che il cammino fosse di regresso, e non di progresso, lo si comincia a constatare solo in questo secolo.

Mai come oggi, infatti, l'umanità ha esaltato al massimo l'abominevole, satanico principio: "il fine giustifica i mezzi". E mai come ai giorni nostri l'utilitarismo è divenuto la filosofia di base del vivere, mentre l'uomo ha rinunciato totalmente a Dio per adorare il denaro.

Viviamo il trionfo del "vitello d'oro" ».

Subito dopo si mise a parlare dell'antichissimo Egitto.

Quella, per lui, era stata la civiltà della luce. Ne parlò in termini assolutamente inediti.

Dell'Egitto Ugo, infatti, aveva l'idea di un'antica civiltà pagana e quanto apprendeva adesso lo sorprese.

Il frate riprese: «Quel paese traeva il nome da Egitto, nipote di Noè, similmente all'Etiopia che traeva il nome dall'altro nipote di Noè, Etiope.

Nella notte dei tempi e nella preistoria di Egitto e migliaia di anni prima della fondazione di Memphis (3300 a.C.), un re pastore costruì un tempio al Dio unico, creatore del cielo e della terra e dell'universo, Dio invisibile, pura luce, onnipotente: il nostro stesso Dio.

Contrariamente a ciò che i più credono, gli egiziani credettero in quell'unico Dio non solo nella loro preistoria, ma anche nel più folgorante e luminoso periodo della loro storia: l'Antico Regno dal 3300 a.C. al 2120 a.C. da Menes, fondatore di Memphis, la città bianca, a Horus I della I dinastia, fino a Khety III della X dinastia.

In questi mille e più anni l'Egitto credette in quell'unico Dio, lo stesso in cui credettero Melchisedek, Abramo e, cioè, nel nostro stesso Dio.

L'antichissimo Egitto fu, quindi, non pagano, bensì monoteista, e questo per migliaia di anni, in quanto lo fu anche nel lungo periodo della preistoria a noi sconosciuta».

Allo stupore di Ugo il vecchio frate disse: «Tu hai visto la croce di Agades che nel Nord dell'Alto Volta ed in tutto il Sahel e nel Sahara i tuareg portano al petto.

E' fabbricata in due versioni: croce semplice con le quattro punte ingrossate che evoca la costellazione della Croce del Sud, che vedi là in cielo, ed in una seconda versione, ove si nota una croce sormontata dal simbolo di un uovo.

Questa croce, oggi riprodotta in argento ed in oro, che tutti i tuareg - soprannominati uomini blu - portano sul petto, è lo stesso simbolo con cui si adorava Atum, Aton o Axum presso gli egiziani, nella preistoria e nell'Antico Egitto. Un vero e proprio simbolo profetico, ispirato dal nostro Dio migliaia di anni prima della nascita di Cristo e della sua morte in croce per aprirci la porta alla vita eterna».

I due continuarono a parlare, mentre l'altro frate si era ritirato in preghiera.

Ugo prese a dire: «Tu mi parlavi di un tempio, cioè il tempio di Ja-bu-Simbel. Ma che cosa dici : il tempio di Ja-bu-Simbel fu costruito da Ramses II, è il monumento funerario il tempio che Ramses II innalzò nella località di Ja-bu-Simbel per sé e la propria sposa, regina Nefertari».

«No, io non alludo all'opera realizzata da Ramses II nel 1231 a.C.» rispose il frate «ma al tempio di Ja-bu-Simbel consacrato al nostro stesso Dio nella preistoria d'Egitto.

Un tempio celato nella roccia, cui si accede attraverso una stretta porticina, dall'apparenza modestissima dentro la quale, prima di accedere ad uno stretto e lungo corridoio, si aprono, a sinistra e a destra, due ampi spazi in cui si ergono quattordici gigantesche statue raffiguranti le sette virtù cardinali, a destra, ed, a sinistra, i sette peccati capitali.

In fondo al corridoio, un grande arco sovrasta una strettissima porta, e su quella vi è inciso, sulla roccia : "Ja-bu-Simbel", il cui significato è il seguente: "Io sono colui che era, è, e sarà", cioè Dio.

All'interno si apre un'immensa caverna, con al centro il simbolo che garantisce la vita eterna nella luce di Dio, cioè la croce sormontata da una raffigurazione ovale».

Ugo impietrito dallo stupore, disse: «Perché nessuno ne ha mai parlato?»

«Perché» disse l'altro «il tempio è ignorato come del resto oggi si ignora Dio.

L'uomo non potrà accedere a quel tempio finché non avrà, per suo libero arbitrio, scelto definitivamente l'umiltà invece che la superbia, l'amore invece che l'egoismo, e la fede in Dio anziché in se stesso.

Fino a quando l'uomo resterà un vaso che si crede il vasaio, la sua stoltezza sarà talmente grande da impedirgli di passare attraverso la piccola fessura che è la porta del tempio della saggezza, e cioè la via che permette di essere figlio della luce, cioè figlio adottivo di Dio.

Sappi che nel 2000 a.C., caduto l'Antico Regno, l'Egitto fu governato dai sovrani di Tebe con la XII dinastia. Essi iniziarono a adorare il dio Ammone, cioè Baal, il capo di tutti gli dei, ed era quindi avviato a sprofondare nel paganesimo.

Il credo di Ja-bu-Simbel continuò a mantenersi solo a Ja-Bus, che poi prese il nome di Salem, cioè la città santa di Melchisedek, re e sommo sacerdote dell'Altissimo, Dio unico, invisibile, onnipotente, Creatore dell'universo, pura Luce.

Come ricorderai - continuò il frate - quando Abramo, dopo aver conquistato alcune città-stato, giunse davanti alla porta di Salem, cioè l'antico Ja-Bus, o Je-Bus, abitato sempre dai Jabusei, notò che non vi erano soldati a guardia delle mura, ma soltanto storpi e ciechi.

Melchisedek andò incontro ad Abramo e lo benedisse in nome dell'Altissimo, non appena Abramo, nostro progenitore, si inginocchiò ai suoi piedi e pagò la decima a Melchisedek.

Per mille anni gli ebrei non entrarono in Salem fino a quando Dio concesse a David di entrarvi nel 1000 a.C.

Devi sapere che anche a guardia dell'antico tempio di Ja-bu-Simbel della preistoria d'Egitto non vi erano uomini armati, ma storpi e ciechi.

Il personaggio Melchisedek rimane un mistero biblico. Di questo personaggio si ignorano le origini e la scomparsa.

Ricordati, infine, che quando David si presentò con i suoi armati di fronte a Salem, si sentì dire dai Jabusei: *“Non schiereremo truppe contro di te. A difesa della nostra città santa manterremo solo i ciechi e gli storpi, e sia fatta la volontà di Dio”*.

Di Melchisedek si parla sia nel Vecchio sia nel Nuovo Testamento. In quest'ultimo viene citato due volte: una in cui Gesù stesso asserisce di essere sommo sacerdote dell'Altissimo secondo l'ordine di Melchisedek e non di Aronne; e l'altra, in S. Paolo, nella lettera agli ebrei».

Ugo, sbigottito sempre più, interloquì: «Ciò che mi stai raccontando mi riempie di stupore; quindi, vuoi dire che il Dio di Noè non ha mai abbandonato l'umanità dopo il diluvio, ma l'ha seguita passo passo trasmettendo la propria rivelazione ai figli ed ai nipoti di Noè: Egitto, Etiopia e gli altri ed ai primi re-pastori che illuminò per guidare i passi della nuova umanità dopo il diluvio».

Il frate annuì. «Certo, e in base a che cosa tu credevi che Dio avesse voltato le spalle all'umanità dopo il diluvio?

Forse perché ti hanno insegnato che la prima religione monoteista è quella di Abramo?

Ma nella Bibbia, da Noè ad Abramo, è tutta una sequela di uomini di Dio.

A Noè Dio si rivolge direttamente per annunciargli il diluvio e dargli l'indicazione dell'arca e, dopo il diluvio, Noè ringrazia e prega Iddio.

Tutti i suoi discendenti sono stati in dialogo con Dio. Ti dovresti stupire di aver creduto, invece, che dopo Noè, Dio abbia ignorato gli uomini fino ad Abramo.

In realtà, sia durante la preistoria dell'Egitto, sia durante l'Antico Impero d'Egitto, in cui il faraone era re e sommo sacerdote dell'Altissimo, Dio non ha cessato mai di rivolgersi, come sempre, all'uomo, né più né meno come poi con Melchisedek, Abramo, Mosè e i profeti, preparando il luminoso avvento.

Poi, quando l'Egitto cadde sotto l'imperio di Baal, detto dagli egiziani Ammone, il credo nell'unico Dio si mantenne a Salem con Melchisedek, che trasmette ad Abramo, con la benedizione, il mandato di sommo sacerdote dell'Altissimo.

Da Abramo in poi si assiste al rifiorire della civiltà della Luce: cioè la nostra civiltà giudaico—cristiana».

Ugo osservò: «Ma ciò che tu dici contrasta con tutto ciò che finora si è saputo - o si è creduto di sapere - nel merito».

«La prova di quanto ti dico» ribatté il frate «la puoi trovare anche in Etiopia, ad Axum. In questa antichissima città santa, città degli obelischi etiopici, di cui uno si trova dinanzi alla FAO a Roma, si dice sia nascosta l'Arca dell'Alleanza. Axum, ed anche Atum o Aton, sono espressioni idiomatiche diverse che vogliono significare esattamente il nostro Dio.

Certo, il mandato che Dio diede ad Abramo si fece ancora più nitido e chiaro quando alle querce di Mamrè (*“Genesi”* 13,18) gli annunciò quella che doveva diventare la civiltà giudaico-cristiana, a condizione che, nel suo libero arbitrio, l'uomo avesse scelto la saggezza, e non l'egoismo, la superbia, la stoltezza.

Del resto, in quello stesso giorno (*“Genesi”* 19), Dio fece assistere Abramo alla distruzione di Sodoma e Gomorra per opera dei suoi due angeli, salvando solo il giusto Lot e la sua famiglia. Lo fece assistere proprio per significare che la strada della stoltezza conduce alla devastazione ed alla morte.

Ciò, ancora, a significare chiaramente, come meglio precisato nel capitolo 30 del *“Deuteronomio”*, che noi discendenti di Abramo abbiamo la libertà di scegliere la via che conduce alla vita in osservanza a Dio, o quella che conduce alla perdizione, e cioè di continuare ad essere gli eletti o voltare le spalle a Dio per divenire dannati».

«Ma da dove scaturisce questa tua profonda conoscenza dell'antichissimo Egitto?» chiese Ugo.

«Leggi anche tu i papiri dell'Antico Egitto, rimarrai stupito, come accadde a me, giovane frate nel leggerli.

Ad esempio, ti consiglio di trovare e leggere il testamento di Khety III, faraone della X dinastia al figlio Merekarie. Scoprirai in esso l'essenza stessa dell'Antico e del Nuovo Testamento.

E' un papiro scritto molto più di mille anni prima della scrittura del Vecchio Testamento e, naturalmente, ancor più del Nuovo Testamento.

Vale a dire che, prima attraverso tutti i faraoni dell'Antico Regno, 3300 - 2120 a.C., poi attraverso Melchisedek, poi attraverso Abramo ed alcuni faraoni della 18<sup>a</sup> dinastia del Nuovo Regno d'Egitto (tra cui Akhenaton), poi attraverso Mosè e i profeti, infine con Gesù Cristo in persona nell'incarnazione di Dio nell'uomo, Dio non ha mai cessato di darci lo stesso messaggio d'amore».

L'altro frate, per tutto il tempo, non disse una sola parola, ascoltando il più anziano con grande deferenza.

Dopo le preghiere, il silenzio permise a ciascuno di meditare, mentre un coro di grilli e di uccelli notturni aumentava il misticismo del luogo.

Steso sulla brandina da campo, Ugo, sotto la zanzariera, fissava la volta celeste che splendeva di miliardi di stelle. Mirò la Croce del Sud. Sentì nel profondo che quel frate mediante la sua saggia esperienza e conoscenza gli aveva spalancato la luminosità dell'universo, con un bisogno imperioso di conversione vera.

Certo, si sentiva cattolico, era stato infatti battezzato. Non s'era mai accorto che la sua era solo semplice vernice, e solo allora cominciava a capire quanto in realtà era lontano da quel Verbo con cui inizia il Vangelo di Giovanni e lo stesso Antico Testamento.

Il giorno seguente fu dedicato alla meditazione, riflessione e preghiera da parte dei due frati, imitati ben presto da Ugo, dopo una breve perlustrazione della zona e dei ruderi.

A sera il vecchio frate riprese la sua catechesi. Questa volta anche sulla Bibbia. Aveva fatto presa nell'animo di Ugo, che da allora cominciò a leggere e meditare sulla realtà.

Il terzo giorno i frati partirono all'alba.

Ugo dovette attendere ancora un giorno il rientro dell'autista.

Al suo arrivo riprese la missione.

Sulla strada di ritorno - poi - verso Ouagadougou, la grande pista rossa di Toles Ondulèe, non poté non pensare a quegli strani frati ed al mondo che gli avevano dischiuso.

Ad un certo punto la Land Rover si trovò in una nuvola di polvere. Aveva raggiunto uno di quei grossi camions che attraversano il Sahel.

In quella nuvola di polvere rossa non restava altra alternativa che tentare la roulette del sorpasso e l'autista vi si accinse con determinazione e fede in Allah.

Nel 1970, dopo una parentesi con la FAO in America Centrale (El Salvador), Ugo ritornò in Alto Volta a dirigere il programma ONU—FAO di Matourcou a Bobò Diaolassò. Ritornò pure a Loropeni più volte, quasi in pellegrinaggio.

Cercò poi in tutte le maniere possibili, con varie missioni in Costa d'Avorio, dove avevano detto di essere diretti, di rintracciare quei frati, servendosi di ogni mezzo, dalle lettere alle telefonate.

Le sue ricerche furono vane, anche quando si recò di persona in tutti i centri missionari della Costa d'Avorio e, fino al 1986, anno in cui lasciò definitivamente l'Africa, non ebbe più possibilità di stabilire un contatto con loro.

Infine giunse alla conclusione di avere forse capito male il nome, oppure l'ordine d'appartenenza e infine la località di provenienza e di residenza.

Anche le ricerche fatte a Roma, presso le sedi dei vari ordini religiosi, non ebbero buona riuscita, nonostante la metodica e minuziosa descrizione delle caratteristiche fisiche di quell'anziano frate, che nel 1966 aveva all'incirca ottant'anni e forse anche di più.

Quel frate, giunto in Africa pressappoco quando vi era giunto Schweitzer, era stato dimenticato da tutti.

Ugo si alzò. Malgrado fosse già mezzogiorno passato, l'aria si faceva pungente sia per la staticità del corpo sdraiato, sia per lo stato di dormiveglia nel ricordo del passato. Sollecitato dall'insistere gaio dei due cani, dovette cedere ad una rincorsa giocosa a nascondino, anche per riscaldarsi.

### 3.3 Rileggendo il profeta Daniele

Tornando verso casa, Onofrio lo salutò dal poggio lontano, tra gli alberi del suo podere. Aveva condotto al pascolo le sue tre caprette, Bianchina, Colombina e Serafino, che gli erano affezionate come cagnolini.

Ai saluti gridati da poggio a poggio, Merlino e Whisky, i cani di Onofrio, abbaiarono festosi, mentre Milou e Black tiravano il guinzaglio per lanciarsi in una corsa sfrenata a quattro, cosa che non venne permessa. Avevano già corso abbastanza prima, mentre Ugo riviveva nel pensiero l'incontro di Loropeni.

La radio aveva annunciato altra ondata di freddo e temperature molto al di sotto dello zero gradi in alcune città del Nord Europa, in particolare Mosca con -38°C.

Nel pomeriggio Onofrio stava leggendo il profeta Daniele accanto ad uno scoppiettante fuoco, quando Ugo arrivò alla capanna.

Dalla cuccia dei cani proveniva il russare degli animalletti che dormivano nel tepore, dopo un abbondante pasto.

Onofrio disse: «Stavo proprio meditando sulle profezie di Daniele, ed in particolare a quella relativa all'influenza delle civiltà nate nel Mediterraneo.

Daniele, simbolicamente, ne fa la descrizione: il leone, che credo si riferisca alla grande e lunga fase della civiltà egizio-greco-romana; l'orso che rappresenta il turbolento Medio Evo; il leopardo con quattro ali, che, secondo me, si riferisce ai grandi balzi dell'umanità, dalla scoperta delle Americhe, ai grandi esploratori e "al volo" del Rinascimento, ma ciò che più merita attenzione è la quarta bestia. Questa esce dal Mediterraneo dopo le altre, e Daniele per ben due volte ci dà la descrizione: la quarta bestia significa che ci sarà sulla terra un quarto regno diverso da tutti gli altri, divorerà tutta la terra, la stritolerà e la calpesterà.

La seconda volta per definirla riporta le parole che a lui vengono dette da *“uno simile ad un figlio di uomo che appare sulle nubi ... quarta bestia che era diversa da tutte le altre e molto terribile, che aveva denti di ferro e artigli di bronzo, che mangiava e stritolava e il rimanente se lo metteva sotto i piedi e lo calpestava...”*».

Ugo ascoltava pensoso e poi rispose: «Daniele è uno dei profeti da me preferiti. Mi conforta sapere che lo fosse anche da Gesù.

Anche io penso ad una interpretazione simile alla tua, cioè che noi viviamo gli ultimi colpi di coda dell'ultimo regno.

Nota come il regno del leone sia durato dal Medio Regno dell'Antico Egitto (2120 a.C. – XII dinastia) alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476 d.C.).

Escluderei l'Antico Impero di Egitto, in quanto quel regno fu illuminato totalmente dalla luce divina.

Nella descrizione che hai letto si rileva che nel primo regno la bestia assume aspetto umano e riceve un cuore di uomo. L'autore, infatti, dice che la prima bestia, il leone alato, fu alzato sulle due zampe posteriori, gli si tolsero le ali e lo si dotò di un cuore umano, questo perché proprio in quella lunga epoca storica avvenne la conversione di ritorno al monoteismo, quindi il ritorno alla luce divina dell'Antico Impero d'Egitto.

L'orso, la turbolenza a volte crudele del Medio Evo, ma anche la genuinità e lo slancio chiuso, ma mistico, solo apparentemente tenebroso, di quest'epoca crogiolo dell'umanità; sempre fedele alle leggi naturali, appunto come sa esserlo l'orso, durò dal 476 d.C. alla seconda metà del 1400, quindi circa mille anni.

Lo slancio delle grandi scoperte geografiche del nuovo continente ed il Rinascimento caratterizzano il terzo regno uscito dal Mediterraneo, cioè il leopardo alato.

Infine, l'orrenda bestia di devastazione e di morte che dalla Rivoluzione Francese ad oggi ha imperversato nel pianeta.

Nota come si accorciano i tempi.

Tutto si accelera vertiginosamente.

La quarta bestia, infatti, sembra non essere destinata che a vivere solo due secoli (dall'inizio dell'800 all'inizio del nuovo millennio).

E' evidente, come appare dalle tre convenzioni delle NU ,che, se si concedesse un tempo maggiore, nella sua cecità, nella sua truculenza irriflessiva, nella sua totale mancanza di sapienza e nella sua avidità, finirebbe con avvelenare e distruggere ogni forma di vita.

Ridurrebbe in tal modo il pianeta della vita, la Terra, a livello del rosso deserto di Marte».

Onofrio, attizzando il fuoco, disse: «Non ho bene afferrato il perché tu inglobi il Medio e Nuovo Regno dell'Antico Egitto nella stessa epoca storica della civiltà greco-romana, assimilandola alla prima bestia che Daniele vede uscire dal Mediterraneo, e ne tieni separato l'Antico Impero e la stessa lunga preistoria d'Egitto.

In tutte le interpretazioni storiche la civiltà egiziana non viene separata così nettamente come fai tu».

«E' dal dicembre 1965», ribatté Ugo, «dal mio incontro di Loropeni, che rifletto sull'Antico Egitto.

Ho letto e riletto vari testi.

Non certo del genere dei libri romanzzati sull'Antico Egitto che vanno oggi a ruba, quali quelli di Christian Jacq, ma i papiri, cioè le traduzioni fedeli degli antichi papiri».

La radio, quel mattino, annunciava che in tutto il pianeta lo sconvolgimento climatico sottoponeva l'uomo a dure prove.

Il gelo attanagliava l'Europa provocando ovunque morti, dalla Spagna a Mosca. Anche il Messico era prigioniero nella morsa del gelo e subiva gravi disagi e morti. Il fenomeno era abbastanza raro per quel paese, non abituato a temperature di molti gradi sotto lo zero, e che ora si presentava imbiancato da una vera coltre di neve.

Sul Mar Nero e sul Mar Caspio, violente tempeste di vento sconvolgevano intere cittadine.

In Africa orientale continuava a piovere ininterrottamente in zone abitualmente aride, e la situazione di molte popolazioni del Corno d'Africa, in specie della Somalia, superava il punto critico di sopravvivenza.

Continuavano intanto gli incendi del continente australiano, mentre non si erano ancora spenti i bracieri dell'Indonesia.

Le due Americhe erano anch'esse scosse da violente perturbazioni e, cosa tremenda, tutto ciò si alternava con zone colpite da roventi e inabituali siccità.

Dall'Asia alle Americhe, il pianeta era sconvolto, ma tutto ciò lasciava indifferenti i responsabili degli stati della Terra che, a Kyoto, il 10 dicembre del '97, avevano condannato, senza esserne coscienti, le future generazioni ed i loro stessi figli e nipoti a tribolazioni inimmaginabili, devastazioni e morte.

Da Londra giungeva notizia che un gruppo di donne rivendicava il proprio diritto non solo all'aborto, ma anche alla surgelazione degli embrioni per poter, in seguito, "usufruirne a piacimento".



Questa notizia di per sé orrenda veniva ulteriormente evidenziata dal fatto che le stesse donne pensavano anche alla clonazione.

Tutto ciò dava la misura esatta della perversione morale raggiunta.

D'altra parte la scienza dovrebbe finalmente dire la verità all'opinione pubblica, e cioè che l'aumento della sterilità nell'uomo e nella donna, che ha raggiunto picchi vertiginosi nell'ultimo decennio, specie in Italia, è dovuto all'inquinamento diffuso, e va combattuto "a monte", con la prevenzione raccomandata dalle convenzioni dell'ONU, costantemente ignorate, e non tamponate "a valle", con provvedimenti di emergenza, con gli uteri in affitto o, peggio, con l'ingegneria genetica, o la clonazione ed altre consimili perversioni.

L'attenzione dei più continuava ad essere sempre rivolta alla "crescita economica", e nessuno sembrava preoccuparsi del monito mondiale evidenziato dal Niño durante il '97.

Questo fenomeno, pur tuttavia, non riusciva a scuotere le coscienze intorpidite degli umani, per risvegliarne lo spirito.

Ugo era talmente nauseato dal constatare l'abisso in cui l'uomo, privo di sapienza, stava precipitando, che quel giorno non sentiva neanche lo stimolo della fame.

Solo il notturno di Chopin lo rese sereno.

La sera chiese ad Onofrio: «Hai sentito le notizie di oggi ?» Ed Onofrio, di rimando: «A dire il vero, non sento le notizie tutti i giorni. I mass media come, del resto, il cinema, sembrano fare a gara ad esaltare violenza e stupidità dell'uomo, come se una strategia occulta mirasse ad accreditare l'idea che queste siano le caratteristiche dominanti dell'uomo moderno.

Francamente, sono felice e sereno completamente immerso nella mia collina, in cui ho cercato di far rivivere il "Pizzillo" della mia infanzia, con le mie bestiole. Sentire le notizie alla radio, o guardare la TV, mi provoca un disagio tremendo, quasi che tali notizie oltraggiassero la purezza del Creato di cui ho il privilegio di godere attraverso un minuscolo angolino.

Credo si tratti dello stesso sentimento che tu, del resto, hai provato a Loropeni, ed anche in quella sosta davanti al baobab in Dagharà, quando la tua stessa Land Rover assumeva la caratteristica di una mostruosità stonata in quella armonia di colori, suoni e paesaggi».

«Certo, hai ragione!» rispose Ugo. «Oggi, però, valeva la pena, perché i mass media hanno dato notizia dei vari vani tentativi del Niño di far riflettere una umanità drogata dalla "crescita economica" e resa cieca e sorda ad ogni monito.

Ma non sono venuto per parlare del Niño, piuttosto per immergermi insieme a te nell'Antico Egitto. Non certo nel Medio e Nuovo Regno. In questi, infatti, l'umanità cominciò a muovere nuovamente i primi passi sulla strada opposta a quella della sapienza.

Rinsavito dal duro monito del diluvio, l'uomo riprende il cammino della stoltezza per ricadere nel paganesimo che niente altro è se non la conseguenza della contraddizione fra il bisogno di Dio ed il rifiuto della sua legge, anzi il desiderio di fare una legge a misura delle proprie inclinazioni o perversioni, stimolato e assecondato in tale processo da colui che da sempre perseguita l'uomo per indurlo in tentazione.

Alludo, beninteso, a Lucifero, l'angelo decaduto, nella cui figura si concentra ogni superbia, ed alle sue schiere. Lucifero e tutte le sue manifestazioni nella storia dell'uomo, da Baal a Belzebù, da Ammone all'infinita schiera di demoni.

Vedi, col Medio Regno inizia la potenza di Tebe, devota ad Ammone, e non a Dio.

Non voglio quindi parlare dei principi dalla corona rossa sormontata dal serpente, né di Ammone e dei suoi sacerdoti avidi di potere, né dei suoi potenti e terreni faraoni, ma dei faraoni dalla corona bianca sormontata da un grifone, quella che esprime candore e purezza, e che furono le guide spirituali, verso Dio, di quel popolo che discendeva da Egitto, nipote di Noè.

Nella demenza che oggi dilaga nell'umanità ho sete della saggezza di quei faraoni!  
Leggiamo quindi, insieme, te ne prego, il papiro di Khety III».

### 3.4 I papiri di Khety III - faraone d'Egitto - e di Ptahhotep — intendente<sup>1</sup>.

Onofrio, con voce pacata, cominciò la lettura del documento riportato su di un libro di Elisabeth Laffont.

Si trattava del testamento del faraone Uahankh Khety III per il figlio Merekarie.

Avevano già letto due volte questo testo, ma lo stupore che li aveva colpiti fin dalla prima lettura li incitava a ripetute riletture, ed ogni volta aumentava l'interesse per tale documento.

Era evidente la possibilità di una lettura a chiave multipla del testo, a seconda che venisse prediletta una lettura storico-sociale-politica, o spirituale.

Stranamente, questo papiro è stato sempre valutato con una lettura storico-politico-sociale e mai spirituale, pur essendo quest'ultima evidentissima.

Nel caso di E. Laffont, l'egittologa ammira in Khety III la saggezza dell'uomo di governo, l'impostazione dello stato ed i consigli al figlio per esercitare il governo della nazione.

Ugo ed Onofrio alla terza riletture del testo non ebbero più alcun dubbio ed ebbero chiaro il quadro. Essi furono, infatti, affascinati non solo dallo scoprire le fondamenta della propria civiltà giudaico-cristiana, ma anche dal riconoscerli, stupiti, l'essenza stessa del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Il frate di Loropeni aveva quindi davvero ragione!

Ugo commentò: «Gli Egittologi non intuiscono il vero messaggio di questo faraone a causa della loro “polarizzazione” su di uno schema preconcepito di un antico Egitto considerato nell'insieme politeista. Preconcepito talmente radicato da non far percepire la realtà, anche se evidente. Come se costoro, anche traducendo il papiro e pur avendo sotto gli occhi delle affermazioni attestanti la fede di Khety III nel nostro stesso Dio non riuscissero a comprendere. Essi vedono solo le parole che attestano l'arte del governo, del dominio e del potere stesso in chiave moderna».

«Ciò che tu dici» rispose Onofrio «si rileva dalla prefazione che la Laffont fa a questo papiro. Del resto, questa cecità non mi meraviglia più di tanto.

E' lo stesso tipo di cecità che si ha in certi uomini di scienza botanici, naturalisti, fisici che non in un libro scritto, ma nel grande libro aperto della natura, pur vedendo, non sanno leggere, come se fossero ciechi per quell'aspetto che è l'evidente presenza di Dio nella perfezione della vita, in tutte le sue forme.

Il testo del papiro afferma:

*“... sù giusto verso i cittadini che sono nel tuo Paese, ne sei responsabile.*

*Consenti al popolo di esprimere il proprio giudizio sul tuo spirito. Colui che tu punisci in accordo con Dio che ne dispone è un uomo del cielo.*

...

*...la parola è una spada per il re, da sola ha più potenza di un'armata intera.*

*...non essere cattivo, sappi che la pazienza è una buona cosa. Edifica la tua leggenda con l'amore che ispiri. Veglia sul benessere dei contadini e degli abitanti della città, Dio ti loderà grandemente per questo e farà vivere in eterno la tua memoria.*

---

<sup>1</sup> Dal volume “I libri di Sapienza dei faraoni” di Elisabeth Laffont – Papiro museo dell'Ermitage n. 115-16 A e collezione glittica NY Carlsberg Copenhagen “Prisse n° 10371 – 10509 – 10435.

*Ti si loderà per la tua bontà. Onora e rendi prospero il tuo popolo, poiché è cosa buona agire per l'avvenire facendo del bene. Vivi una vita all'insegna dell'accortezza, non abbandonarti alla soddisfazione di te stesso, altrimenti sarai un uomo miserabile. Che le tue decisioni al riguardo del tuo popolo siano buone.*

*Com'è mediocre colui che lega il paese intero alla propria persona, e l'uomo avido è un insensato poiché vi è abbastanza per tutti.*

*La vita sulla terra trascorre rapida; felice colui che è senza peccato, che un milione di uomini non serviranno a nulla al signore delle due terre allorché apparirà nell'aldilà come un peccatore.*

*...La rettitudine del cuore è ciò che designa un sovrano e il buon esempio che dai nel tuo palazzo incuterà timore fuori del tuo regno.*

*Pratica la giustizia per tutto il tempo che sarai sulla terra, conforta coloro che piangono, non opprimere la vedova e l'orfano, non privare l'uomo dei beni che egli ha ricevuto dal padre. Non destituire i magistrati dalle loro funzioni se non per valide ragioni.*

...

*Punisci soltanto con bastonate e con la prigione e tutto sarà in tal modo ben stabilito.*

...

*Avanza audacemente lungo i cammini inaccessibili, che l'anima dell'uomo va verso il luogo che essa conosce, non si allontana dal cammino di verità e nessuno può respingerla.*

...

*Sappi che i giudici del tribunale dell'aldilà non saranno indulgenti nel giorno e nell'ora del giudizio e che essi eseguiranno con rigore le proprie sentenze poiché esaminano una vita alla stregua di un'ora.*

*Un uomo esiste anche al di là della morte ed è folle colui che prende ciò alla leggera, mentre chi trascorrerà questa vita senza fare il male sarà lì come un Dio; si muoverà liberamente come i signori dell'eternità.*

...

*Purificati e vai al tempio, comunicati col pane sacro entro il suo recinto. Sii discreto riguardo ai misteri e alle prescrizioni relative al culto. Accresci e arricchisci la tavola delle offerte alla divinità: ciò fa altresì vivere il nome di colui che ha compiuto quest'azione. Rinsalda i tuoi monumenti per tutto il tempo in cui sei ricco, poiché anche un solo giorno rende belli in eterno, e Dio riconosce chi lavora per lui.*

...

*Poiché avevo fatto il male, lo stesso mi è stato reso da Dio.*

*Sii tollerante verso il paese del Sud, poiché conosci la profezia della "Residenza" (Memphis) a questo riguardo, e ricordati che essi non hanno violato la nostra frontiera.*

...

*...Non v'è chi non dia...*

*e sii soddisfatto del tuo pane e della tua birra.*

...

*Non vi sono più nemici all'interno delle tue frontiere.*

...

*Il re Kheti, dunque, il tuo defunto padre, stabilisce la regola nel suo insegnamento. Chi è riservato diverrà violento allorché gli altari verranno distrutti; poiché Dio attacca il nemico del tempio e quel giorno non sarà loro propizio.*

*Sii un creatore: da ciò nascerà la gioia interiore tua propria e sappi che cent'anni è l'età della saggezza e che possedere la saggezza è come toccare il cielo.*

*Colmo di sapere è il sovrano delle due terre. Egli è saggio fin dalla nascita, che Dio l'ha distinto fin nell'embrione affinché egli fosse alla testa di milioni di uomini.*

...

*E' un bel mestiere quello di re, poiché una funzione non ha fratelli né figli per costruire i suoi monumenti. L'ultimo fa l'eccellenza del proprio successore e ciascuno agisce a profitto di colui che lo precedeva affinché venga rispettato chi gli succederà.*

*Ora ti farò una confessione. Un avvenimento infelice ha avuto luogo nel mio tempo; i distretti di This sono stati saccheggiati: ciò è accaduto in verità per mia colpa, non l'ho saputo se non dopo che era avvenuto.*

*Vedi, la mia mercede risulta dalla colpa che avevo commesso e ciò non serve in alcun modo a ristabilire quanto è stato distrutto. Tieni presente questo, che un colpo è ripagato da un colpo simile e che le vostre azioni vi seguono.*

...

*Le generazioni si succedono fra gli uomini e Dio, che conosce la natura umana, rimane nascosto; non vi è alcuno che possa opporsi al Creatore, poiché questi è onnipresente e onnisciente.*

...

*Come ti ho detto l'anima va verso il luogo che essa conosce.*

*Rendi perfetto il ricordo che lascerai dopo la tua morte in virtù della rettitudine e della pratica della verità e della giustizia, chè non esiste cuore di uomo su cui non si possa contare.*

*Agisci per Dio affinché egli possa fare lo stesso per te.*

...

*Poiché Dio ha fatto il cielo e la terra conformi ai loro intenti, ha moderato per essi l'avidità delle acque, ha fatto l'aria per dare il soffio alle loro narici, li ha creati a propria immagine...*

...

*Ha fatto per loro i vegetali, gli uccelli e i pesci al fine di nutrirlì.*

...

*Ma è stato costretto a uccidere i propri nemici e a distruggere i propri figli a causa dei loro complotti (diluvio universale). Dopo averli puniti ha fatto nuovamente la luce secondo la loro intenzione...*

...

*Ha edificato per sé una cappella alle loro spalle.*

*Affinché quando essi gemono egli possa udirli. Crea per loro dei principi fin nell'embrione, affinché questi siano un sostegno per i deboli. Non contravvenire dunque alla Parola (il Verbo), che essa ti fornisce qui tutte le leggi pertinenti al mestiere di re. Mantieni il tuo viso sempre diritto, comportati da uomo. Possa tu eguagliarmi in ciò.*

...

*Fatti amare da tutti, di' a te stesso che un buon carattere dimora nei ricordi quando gli anni se ne sono andati".*

Onofrio posò il libro, rimanendo assorto.

«Il tuo frate di Loropeni aveva davvero ragione» disse «dalla rilettura di questo papiro risulta evidente che il faraone Khety III credesse in un unico Dio, onnisciente e onnipresente, il nostro stesso Dio».

«Ciò che a te è parso evidente ed anche a me, caro Onofrio, non viene evidentemente recepito dalla Egittologia ufficiale» riprese Ugo.

«Come hai notato, la stessa Laffont, nell'introduzione a questo papiro, mostra di non aver neanche notato né il monoteismo, né che il Dio di Khety III è il nostro stesso Dio, né che i passi essenziali dell'insegnamento di Khety III al figlio sembrano tratti dall'Antico Testamento e dai Vangeli, pur essendo l'insegnamento di questo faraone al figlio anteriore a questi di più di 1000 e 2000 anni rispettivamente.

Figurati che l'altra sera a Roma ho telefonato al Museo Egizio di Torino, chiedendo di parlare con un esperto dell'Antico Regno.

La studiosa che si è presentata come "Enrichetta ...", alla quale ho posto la domanda se dal 3300 al 2050 a.C. l'Egitto fosse stato monoteista, sconcertata, mi ha risposto - Ma che dice ! l'Egitto è stato sempre politeista !

In particolare nell'Antico Regno, oggetto della sua domanda, adoravano un dio diverso per ogni città. Circa il Dio invisibile, creatore del cielo e della terra, onnisciente e onnipresente, non era che uno dei tanti dei la cui specificità era quella di aver creato il cielo e la terra.

Certo, il dio della città di Memphis, Ptah, corrisponde a queste caratteristiche, ma non era affatto l'unico Dio dell'Antico Regno -.

Le ho risposto: - Guardi che dalla lettura del papiro di Khety III della X dinastia risulta l'adorazione di un unico Dio, cui si fa riferimento non una, ma più volte.

Indubbiamente, in un passo si citano anche i "signori del cielo" e i "giudici dell'aldilà", una sola volta, ma anche nella nostra civiltà giudaico-cristiana si citano i signori del cielo, e cioè gli angeli, arcangeli, cherubini, Elia ed i beati, ma non per questo essi sono dei.

Certo, anche le nostre città moderne hanno un patrono in cielo, venerato ed onorato nel culto (ad es. S. Gennaro a Napoli, S. Ambrogio a Milano, S. Marco a Venezia, S. Nicola a Bari); come, del resto, la Madonna è venerata ed onorata nel culto locale, a seconda delle varie località (ad es. nel Viterbese la Madonna della Quercia, a Roma quella del Divino Amore, a Foggia quella Nera Incoronata, le varie Madonne in Spagna, fra le quali la famosa Madonna di Monserrat, di fronte la cui effigie S. Ignazio di Loyola veglia una notte intera, in armi da cavaliere, sull'attenti, prima di iniziare il pellegrinaggio a Gerusalemme, ecc.).

Capisco che, tra cinquemila anni, qualche studioso potrebbe essere indotto a pensare alla civiltà giudaico-cristiana come ad una civiltà politeista.

In realtà, il papiro di Khety III dovrebbe essere sufficiente a negare totalmente l'ipotesi politeista, e per il seguente motivo: non fa alcun riferimento agli dei cittadini di cui lei mi parla; evidentemente, per lui, queste entità non sono dei.

Il faraone dichiara di avere cento anni e si dichiara felice della sua età, sia perché cento anni rappresentano il culmine della saggezza, sia perché è ad un passo dall'"andare là dove l'anima conosce", cioè nella Luce, cioè da Dio, non dagli dei, anzi si definisce già defunto, cioè in cammino.

Pur essendo così vicino alla morte, non nomina neanche una volta lo stesso Osiride, evidentemente per il fatto che non lo considerava per niente un dio, anche se lo venerava e ne aveva il culto, come accade a noi per i santi.

Khety III dice, senza mezzi termini *"felice colui che è senza peccato, che un milione di uomini non serviranno a nulla al signore delle due terre (il faraone), allorché apparirà nell'aldilà come un peccatore"*.

Questa frase, peraltro, elimina un'altra convinzione diffusa tra gli Egittologi e, cioè, che i faraoni dell'Antico Regno si credessero essi stessi "dei" in terra; Khety si considera semplicemente il re delle due terre che dovrà affrontare, dopo la sua vita terrena, come peccatore, il giudizio di Dio.

Circa i giudici dell'aldilà, non dobbiamo dimenticare che S. Giovanni Evangelista illustra molto bene, nel giudizio universale dell'Apocalisse, la Corte presieduta da Dio, con alla sua destra Gesù e poi i 24 vegliardi, i santi e le miriadi di angeli.

Il fatto che il faraone, poi, menzioni che colui che muore libero da peccato e si presenti nell'aldilà degnamente avrà come premio l'accesso al cielo, e quindi alla natura divina, non deve essere interpretato come se il faraone si fosse autoproclamato Dio in terra, ma, semplicemente, esprime l'identico concetto del credo cristiano.

Ciò, del resto, è quanto hanno creduto tutti i santi, da Abramo a Santa Caterina da Siena a Madre Teresa di Calcutta. Concetto ben specificato nel Catechismo della Chiesa Cattolica.

Proprio per questo il faraone fa comprendere che ben diversa sarà la sorte del faraone che muore in peccato -.

A questo punto ho salutato la dottoressa Enrichetta, pregandola vivamente di rileggersi attentamente questo papiro. Le ho promesso di farle visita a Torino, per discutere l'argomento più compiutamente.

Dal canto suo mi ha invitato a contattare l'Istituto di Egittologia de "La Sapienza" di Roma».

«Mi stai raccontando cose che mi stupiscono!» disse Onofrio. «Abbiamo la prova del monoteismo dell'Antico Regno dal penultimo dei suoi faraoni che fa, peraltro, riferimento ai predecessori di cui invita il figlio a leggerne i testi, ma l'altra sera abbiamo riletto un altro papiro, molto esplicito al riguardo, e cioè l'insegnamento di Ptahhotep, prefetto ed intendente civile del faraone Snefru della IV dinastia, al figlio.

Questo papiro è più antico del precedente di più di quattro secoli.

Il testo, ritrovato a Tebe, - come precisa la Laffont - presenta chiari segni di rimaneggiamenti, molto posteriori all'autore (risalenti al Medio e Nuovo Regno) ».

«Sì, in effetti, hai ragione» disse Ugo. «Queste correzioni del papiro, fatte nell'epoca di Tebe, rispondevano probabilmente a motivi di armonizzare il testo al politeismo ivi ormai praticato.

Infatti, questo papiro, come è noto, era uno dei testi di scuola dei giovani egiziani del Medio e Nuovo Regno.

Sarebbe stato inaccettabile un testo monoteista nelle scuole di una civiltà decaduta nel politeismo.

In particolare, si nota chiaramente, tra l'altro, nel papiro, un vero e proprio doppio primo paragrafo.

Nella parte rimaneggiata non si loda la vecchiaia, ma questa viene giudicata quasi come un'età maledetta "*ciò che fa la vecchiaia dell'uomo è in tutto degno d'abominio*"; laddove invece, nell'Antico Regno, la vecchiaia era considerata un'età benedetta, proprio per il fatto dell'imminenza dell'incontro con il Creatore, mediante il passaggio della morte (senza traghettatore).

Ciò si deduce, del resto, dal papiro di Khety III, già menzionato».

«Sì Ugo, in effetti, la gran parte del papiro di Ptahhotep» riprese Onofrio «ci è pervenuta integra, ed in questa parte non solo la vecchiaia viene esaltata, come tu rilevi, ma l'intero papiro risulta in perfetta assonanza di idee con quello di Khety III (fatta eccezione delle parti rimaneggiate che si distinguono, peraltro, dai caratteri diversi).

Abbiamo rilevato noi stessi la contraddizione macroscopica sulla vecchiaia.

Il che dimostra che, dal 2500 al 2070 a.C., non v'è alcuna incrinatura della fede verso l'unico Dio».

«Certo Onofrio, non solo, ma in questo papiro» spiegò Ugo «oltre a fare più volte riferimento al Dio, unico e invisibile, si assiste ad un insegnamento perfettamente centrato sui dieci comandamenti.

Anzi ritengo utile rileggerlo insieme».

Onofrio cominciò, quindi, la rilettura del testamento di Ptahhotep al figlio, tralasciando la prima parte, ampiamente rimaneggiata, in maniera maldestra e con ampi riferimenti a Osiride.

« ...

*Inizio dei componimenti di buone sentenze proferite dal nobile caro, il prediletto da Dio, il figlio del re, il beniamino della sua stirpe, l'intendente civile Ptahhotep...*

...

Vedi, in questo vero inizio, che appare solo tre pagine dopo il falso inizio, già c'è un riferimento non a Osiride, ma a Dio, ma continuiamo.

“...  
...

*Se hai a che fare con un rissoso che strepita, non disprezzarlo perché non sei del suo stesso avviso. Non irritarti con lui che egli combatte contro se stesso;*

...

*Grande è la giustizia, che essa è invariabilmente certa, non essendo stata turbata fin dall'epoca benefica del regno di Osiride (qui citato non come Dio, ma come antichissimo re).*

*Ostacolare le leggi significa aprire il varco alla violenza. Soprattutto non dire “Prendo in virtù della mia autorità”, che i limiti della giustizia sono immutabili e questo è un insegnamento che ciascuno prende da suo padre.*

*Non suscitare timore negli uomini, altrimenti Dio ti punirà nello stesso modo. Se qualcuno pretende di vivere in tale maniera, Dio gli toglierà il pane di bocca.*

...

*Allungando la mano fa ciò cui gli uomini non arrivano e, poiché i mezzi per vivere sono sottoposti alla volontà di Dio, non ci si può ribellare contro questo.*

...

*Se sei un agricoltore, raccogli nel campo che il grande Dio ti ha dato, ma non saziare la tua bocca presso i vicini.*

...

*Se ti abbassi nell'obbedire ad un superiore, la tua condotta è buona dinanzi a Dio.*

...

*La fortuna non giunge che per sua propria volontà, e non ha altra legge che il proprio capriccio: è allora che Dio, che ha decretato la sua superiorità, si allontanerà da lui, lasciandolo solo e abbattuto.*

*Sii attivo durante tutta la tua vita, facendo più di quanto ti è stato detto. Non fare torto al tempo, nello svolgimento delle tue attività. E' persona degna di biasimo colui che fa cattivo uso della propria giornata.*

...

*L'uomo che è padrone della propria anima è superiore a coloro che Dio ha colmato di doni.*

...

*Dichiara senza reticenza la linea della tua condotta, manifesta il tuo parere senza oscurità nel consigliare il tuo signore.*

...

*Non imitare questa gente che gira su se stessa, quando parla in modo da non dispiacere chi ha esposto la propria opinione...*

*Se hai funzione di direttore, fa procedere i piani secondo la tua volontà.*

...

*Il mezzo migliore per ottenere una spiegazione sincera è ascoltare con benevolenza.*

...

*Se entri nella dimora di un superiore, di un amico, ovvero di una persona stimata, ovunque tu vada, insomma, guardati dall'avvicinarti alla donna, che non v'è nulla di buono nel far ciò....*

...

*Se desideri che la tua condotta sia buona e al riparo da ogni male, guardati da ogni eccesso di malumore. E' una funesta malattia che spinge alla discordia, e non vi è più vita per colui che vi si è lasciato coinvolgere; che esso mette zizzania fra i padri e le madri come fra i fratelli e le sorelle, insinua l'odio nella moglie e nel marito, comprende in sé ogni cattiveria e rinsalda ogni torto. Quando un uomo ha preso la giustizia a proprio fondamento, procede diritto sulle sue vie e vi dimora, perché non c'è spazio per il cattivo umore.*

*Non essere di malumore per quanto accade a te e non brontolare se non per gli affari tuoi.*

...

*Tratta bene la tua servitù: finché ti appartiene ciò è il segno del favore di cui godi presso Dio.*

...

*Non ripetere un'espressione eccessiva, fa come se non avessi inteso.*



...

*Che i tuoi pensieri non siano superbi né umili.*

...

*Quanto alla vivacità di un cuore ardente, moderala. L'uomo dolce penetra l'ostacolo.*

...

*L'amore che nutrono per l'opera che compiono avvicina gli uomini a Dio.*

...

*Se sei grande dopo essere stato piccolo, ricco dopo essere stato povero, quando prenderai parte alla festa della città sappi rimanere semplice. Giunto al rango superiore non indurire il tuo cuore per questo innalzamento: altro non sei divenuto se non l'intendente dei beni di Dio. Ricorda che il tuo prossimo è il tuo vero simile: sii per esso un compagno.*

...

*Non depredare la casa dei vicini, non impossessarti con la forza dei beni che ti stanno accanto.*

...

*Riconosci coloro che ti rimangono fedeli quando la fortuna declina: ciò sarà motivo d'onore per la tua progenie. E ha più importanza della nobiltà, che questa è qualcosa che passa dall'uno all'altro. Il merito dell'individuo è per lui di vantaggio, e ciò che egli in realtà è val più del ricordo di quello che suo padre è stato.*

...

*Se ascolti quanto ti ho detto, tutte le tue azioni saranno conformi al principio divino. Per coloro che riescono a osservarli veramente, questi precetti costituiscono un tesoro.*

...

*E' un beneficio l'obbedienza di un figlio. E' bene ascoltare, bene parlare, ma ogni obbedienza è un bene e un bene è l'ascoltare colui che ha saputo ascoltare.*

...

*Amare Dio significa obbedire: disubbidire vuol dire odiare Dio.*

...

*L'indisciplinato è colui che non obbedisce mai, non fa assolutamente nulla e scambia l'ignoranza per conoscenza; la sua felicità è il male. Egli permette ogni sorta d'iniquità e se ne serve ogni giorno, come di un metodo per elevarsi. In questo egli vive nella morte, il suo alimento è la frode e lui se ne gloria. Ciò che i principi sanno essere la morte è per lui, ogni giorno, la vita.*

...

*Un figlio docile nel servire Dio ottiene la felicità, conseguenza della sua docilità; la sua vecchiaia si conquisterà la venerazione, ed è così che egli esorterà i suoi figli, rinnovando gli insegnamenti del proprio padre..*

...

*Concentrati mentre parli, non dire se non cose perfette, perché i grandi che ti ascoltano dicano : "due volte buono è ciò che esce dalla sua bocca". Fa' tutto ciò che il tuo maestro ti dice, ciò è eccellente, è per l'uomo l'insegnamento del padre che l'ha generato; poiché egli già ti parlava quand'eri ancora nel seno materno.*

*E' per lui un gran vantaggio agire secondo ciò che gli è stato detto, poiché un buon figlio è un dono di Dio.*

...

*E' questo il modo in cui acquisterai la sanità del corpo e l'approvazione del re in ogni circostanza, e grazie al quale prolungherai la tua vita fino ai centodieci anni senza menzogna" ».*

### 3.5 Le due vie

«Ciò che abbiamo appena letto conferma la nostra prima impressione.

Ptahhotep e Khety III sono due uomini, il primo alto dignitario, il secondo faraone, che credono in un unico Dio e, non solo hanno percorso una via di sapienza illuminata dalla fede, ma trasmettono ai propri figli l'indicazione della retta via.

Ambedue mostrano di considerare la vecchiaia una benedizione, e si allietano di essere vicini all'incontro delle loro anime immortali con l'Altissimo.

Questi papiri ci descrivono un Egitto organizzato nella pace, sereno negli animi, che ha in grande considerazione la giustizia e l'onestà, il dovere e l'amore verso il prossimo. In altre parole, l'Egitto dell'Antico Regno si caratterizza per una civiltà di sapienza simboleggiata dalla piramide della saggezza in cui, ad un vertice illuminato da Dio (il faraone), segue un mondo in luce ed armonia, in ordine e rispettoso della vita e del Creato.

Il faraone Khety chiarisce molto bene tutto ciò, partendo proprio dal vertice della piramide della saggezza, quando dice che Dio stesso elegge ed ispira il faraone ed i nobili, fin dall'embrione, affinché guidino sapientemente il popolo.

Qualcosa comincia a cambiare a partire dalla XII dinastia, ma pur tuttavia vi sono frequenti ritorni di *"veritatis splendor"*.

Certo, Thutmosis III (1490—1436 a.C.) fu un grande faraone, e quando ricevette, dinanzi alla sfinge, il messaggio di Aton *"tu ed il popolo egiziano vi siete dimenticati del vostro vero Dio e lo avete sepolto nella sabbia"*, svolse con rinnovata saggezza il suo ruolo di faraone.

Vediamo rinascere la purezza dell'Antico Regno con l'illuminazione di Amenophis IV e la sua conversione al Dio unico, invisibile, il Dio di Noè e dell'Antico Regno di Egitto, ma questo durò solo il breve periodo del suo regno.

Amenophis IV prese il nome di Akhenaton ed emarginò il culto di Ammone. Uscì da Tebe e pose la propria residenza ad Akhetaton, l'odierna El Amarna.

Molti insistono sul fatto che adorasse il disco solare. In realtà Aton è il Dio invisibile detto anche Ptah a Memphis, o Atum ad Eliopolis, che brilla di pura luce come brilla il sole; così come il sole (astro) coi suoi raggi irradia il calore alla vita, la pura luce (il sole divino) irradia la Grazia sugli umani.

L'Egittologia ufficiale designa questo faraone come "eretico", laddove Akhenaton fu il grande faraone che ripristinò il culto del Dio della luce, il vero Dio dell'Antico Egitto, il Dio di Memphis, di Eliopolis, di Ermopolis, il Dio di Ptahhotep, il Dio di Khety III.

Akhenaton e la sua bella e santa moglie Nefertiti furono, inoltre, entrambi re e sommi sacerdoti dell'Altissimo, come Melchisedek, sovrano di Salem, e come i faraoni dell'Antico Regno.

Certo» continuò Ugo, «se andiamo a rileggerci i papiri, per es. quello di Amenemope, sovrintendente del faraone, del 1298 a.C., in pieno Nuovo Regno, troviamo tuttora vive sui trenta capitoli l'antica luce e sapienza, al punto che alcune massime ricordano i proverbi di Salomone, così come molti tratti del Vecchio e del Nuovo Testamento.

Ora, è evidente che non è Amenemope ad ispirarsi a Salomone, in quanto egli precede il re ebreo di circa 300 anni. E' verosimile, invece, che il popolo ebraico, vissuto 400 anni in Egitto, abbia assimilato quelle massime portandole seco nella terra promessa.

Ed è altresì verosimile che, anche se non abbia portato seco i testi di Amenemope, questi erano a perfetta conoscenza di Mosé, che ricevette l'insegnamento riservato ad un principe di casa reale. Quelle massime, a loro volta, non furono certo ideate da Amenemope, ma rimontavano indietro

nel tempo nella cultura egizia dell'Antico Regno. Lo scriba si era limitato a farne un'edizione per la sua epoca».

«E' evidente» sottolineò Onofrio «che le massime ed i proverbi, prima di essere scritti, entrano sempre nella cultura orale di un popolo, tramandati di generazione in generazione.

Ed ecco perché, in pieno Nuovo Regno, troviamo la luce di Memphis e dell'Antico Regno, e non le tenebre del politeismo di Tebe, benché ancora trionfante».

«In realtà» seguì Ugo, «a parte questi bagliori di ritorno alla luce, il Medio ed il Nuovo Regno dell'Antico Egitto si allontanano progressivamente dalla piramide della saggezza, edificando una civiltà che doveva poi influenzare le civiltà pagane dell'antichità (tra cui la greca e la romana), ed, attraverso queste, la nostra stessa civiltà, permettendo quel cammino di progresso, in realtà regresso, dell'uomo, che ha condotto all'odierna piramide della stoltezza. Ciò in contrapposizione al cammino della civiltà giudaico-cristiana, preannunciata dall'Antico Regno e rilanciata da Akhenaton e Nefertiti nell'imminenza del rientro del popolo ebraico in Terra Santa. Le due vie al confronto !»

«Sì,» annuì Onofrio «l'altra sera, quando tu eri a Roma, ho letto nel libro della Laffont "I libri di sapienza dei faraoni" e gli "Avvertimenti di Iuper" (2600 a.C.).

Questo papiro, ritrovato a Memphis, mi ha ricordato il profeta Isaia, vissuto nel 700 a.C., per il suo contenuto profetico di altissimo livello.

E' opportuno, quindi, rileggerlo insieme.

*"...il predestinato sarà sempre nella rettitudine dei tempi di Horus... poiché è detto che l'uomo virtuoso procede nella considerazione ogni giorno della sua vita, e felice è colui che incontrerà un uomo simile nel paese.*

*... L'uomo dolce e umile dice fra sé a questa vista "come sono diversi gli uomini! Per quanto ai miei occhi i loro volti appaiano simili".*

...

*...L'arciere è pronto e il male può compiersi ogni giorno e in ogni luogo.*

...

*In verità! Il cuore degli uomini è violento, il sangue è in ogni luogo e la morte vaga senza sosta da una estremità all'altra del paese. Le mummie stesse, fasciate nelle loro bende, prediranno ciò che avverrà nel paese.*

*Ab sì, veramente! Il fiume sarà la dimora di ogni morto, la corrente il suo sepolcro e, luogo della sua imbalsamazione, la sorgente delle acque.*

...

*Ascoltate! Il fiume trasporta sangue e tuttavia gli uomini vi si dissetano, tanta è la sete che hanno.*

...

*Ab sì, veramente! il deserto si estende da un capo all'altro del paese e l'ordine dei nomi è rovesciato, giacché una cricca straniera è penetrata nel paese (la Terra).*

...

*In verità! I costruttori di piramidi son divenuti contadini.*

*Gli uomini non navigano più ogni giorno verso Biblo per portare sarcofagi e olio per l'imbalsamazione dei grandi; l'oro scarseggia e così pure la materia prima, e il lavoro si avvicina alla fine.*

...

*Guardate! qui tutto non è che rovina, ogni gioia è scomparsa e il paese intero si lamenta. Perfino i morti sono divenuti stranieri.*

*L'infelicità si è abbattuta su ciascuno di noi. In verità! Tutti questi anni non vedranno la fine della catastrofe. Grandi e piccoli diranno: "Mi auguro di morire! Voglio morire!" I bambini diranno: "Possa io non avere mai*

*occasione di vivere questo”! I figli dei principi verranno sfracellati contro le mura e gettati lontano. E questa sarà la loro imbalsamazione...il popolo grida: sia maledetta la Piazza di Sicurezza. ...*

*Poiché a questo punto... musicisti e nobili dame cantano insieme gli inni al dio delle caverne...*

...

*In verità! Gli alberi saranno distrutti...*

...

*Certo la rettitudine scomparirà dal paese, poiché è male ciò che l'uomo fa. Tutti gli animali gemeranno per la propria condizione nel paese.*

...

*Perché Ptah dà a questo e non a quell'altro? .....*

*Sappi che colui che colpirà suo fratello compirà la propria rovina...*

...

*Colui che ieri era grande si consuma nel dolore. I poveri sono nell'afflizione, poiché per loro non vi è più concepimento, né nascita, e ogni vita sembra essere cessata.*

*Gli uomini sono ridotti a nutrirsi di erba e bevono l'acqua che trovano. Niente frutti, né graminacee, a nutrimento degli uccelli.*

*Il grano è seccato, il popolo si veste di stracci.*

...

*Ecco cose infelici per il mio cuore. Insensato che non sono altro! Dov'è la mia voce in questo momento?*

*Salvatemi, ch'io sia risparmiato, che vi sia pace per me.*

*Poiché in verità! L'aula dell'ultimo giudizio vedrà molti, molti uomini presi e posti al banco degli accusati nel luogo segreto.*

...

*Gli uffici dell'amministrazione del paese verranno forzati e i loro archivi sparsi al vento...*

*Le leggi del tribunale dell'aldilà saranno rifiutate. Guardate, il fuoco ha divorato l'Egitto. Osservate!*

*Queste cose si sono compiute e non ci sarà più felicità per molto tempo, poiché i re sono stati rifiutati dai loro sudditi.*

...

*Contemplate ciò che avviene quando gli uomini osano ribellarsi contro l'ureus divino, grazie al quale il dio Ra pacifica le due terre*

*Poiché, chi dà acqua alla terra? Il re - dio...*

*Il serpente della conoscenza è preso e allontanato dalla sua tana, è divulgato il segreto dei re; la "Residenza" è atterrita nella sua miseria e più non reagisce. Guardate! Il paese è governato dai confederati stranieri...*

*I giusti e i giudici sono stati scacciati dal palazzo reale e dal regno di Egitto.*

...

*E' così! ... I furfanti sono dappertutto.*

...

*L'allegrezza è distrutta, vi si è rinunciato. Il lutto attraversa il paese da parte a parte, nel mezzo delle lamentazioni. Tutto ciò che ancora ieri si vedeva nel paese è perduto, preda della desolazione...*

...

*I capi del paese non sanno dove andare.*

...

*Qui tutto non è che rovina...*

*L'Egitto geme!*

*La grande casa reale è proprietà di ciascuno, il palazzo è stato abbandonato dai suoi funzionari...*

...

*Sì! Veramente la "Residenza" è distrutta..*

*...le date sacre erano rispettate e i sacerdoti erano puri, perché il profumo ardeva e non vi era, grazie a questo, corruzione del cuore. Ricordati che Dio crea il caldo e il freddo, e che di lui si dice: 'E' il pastore dell'umanità e il*

*suo cuore ignora il male". Se il suo gregge si è smarrito, egli trascorre il giorno intero a riunirlo. Sì! In verità, egli riunisce il cuore degli uomini con il frutto del suo amore per essi, e percepisce la loro natura fin dalla prima generazione. E talvolta arriva altresì a pensare di distruggere, con il proprio braccio, gli uomini cattivi.*

*Tumulto e confusione regnano nel paese intero ... Guardate! Ovunque, con chiunque, si pratica la violenza....*

...

*Sappi che è bene che gli uomini costruiscano piramidi, scavino bacini e piantino alberi...*

...

*Sappi che è bene che il principe ... si purifichi affinché faccia dappertutto fiorire la felicità...*

...

*Sappi che soltanto la cattiva strada porta l'uomo alla rovina. Conseguentemente, fortificare un uomo è proteggere se stessi...*

...

*Ecco quanto il saggio Iuper dirà, allorché vedrà la maestà del sovrano dei due Egitti. Dirà: "Fa' in modo di non ignorare mai ciò che il tuo popolo vuole, così piacerai al suo cuore e lo nutrirai col tuo amore".*

*Ecco, l'autore di questo libro è un uomo vecchio, molto vicino alla morte, e suo figlio Kanakht è un giovane senza molta esperienza.*

*Allora il vecchio offre a tutti il frutto del proprio pensiero e parla. Accogliete il messaggio di colui che è sulla soglia della morte.*

*Che ciascun uomo si faccia amare dal suo prossimo. Che la rettitudine sia rispettata in ogni discorso.*

*Vi parlo con il mio cuore, generazioni future, e attendo una risposta da voi. Sappiate che un cuore solitario non deve mantenere il silenzio, poiché sa che molteplici sono i pesi della bilancia dell'aldilà" ».*

Onofrio ed Ugo rimasero a lungo in silenzio, riflettendo sugli "Avvertimenti di Iuper".

Uscirono dalla capanna e osservarono il calare della notte in quel primo gennaio 1998.

Ambedue pensarono che in un modo o nell'altro gli "Avvertimenti di Iuper" non riguardassero solamente l'Antico Egitto, ma abbracciassero, come la profezia di Isaia, di Geremia, e degli altri grandi profeti biblici, l'intero cammino dell'umanità fino alla fine dei tempi.

Scoprirono di avere avuto entrambi questo pensiero allorché, rientrando nella capanna e sedendosi vicino al fuoco, quasi contemporaneamente si trovarono ad esprimere le identiche considerazioni.

Poi Ugo riprese: «Questa è la famosa profezia della "Residenza". La profezia di Memphis, cui fa riferimento il faraone Khety III nel suo insegnamento al figlio Merkarie, ricordi?

*" Sii tollerante verso il paese del Sud poiché conosci la profezia della "Residenza" a questo riguardo, e ricordati ..."*

Credo, anzi, che dei due papiri esistenti degli "Avvertimenti di Iuper", ambedue ritrovati a Memphis, uno più succinto ed essenziale, l'altro più esteso, la versione di Iuper sia quella succinta che si trova al British Museum. Quella che noi qui abbiamo, riportata dalla Laffont, è chiaramente una edizione posteriore a Iuper, arricchita per motivazioni storico-politiche di tempi successivi, così come avvenne, del resto, per la profezia di Isaia.

Non c'è dubbio che già in questo testo risulta evidente che Iuper è un profeta dell'Altissimo, così come lo furono più tardi i grandi profeti della Bibbia.

E' strano che l'Egittologia ufficiale spesso interpreti gli "Avvertimenti di Iuper" come uno scritto avente valore storico di cronaca di avvenimenti già realmente accaduti. In realtà, appare evidente non solo dal titolo stesso, "avvertimenti", ma in punti essenziali, che si tratta di avvenimenti non

accaduti all'epoca di Iuper, ma che egli vede "come profeta" incombere sull'umanità. Ciò sia per quanto attiene all'Antico Egitto che per il mondo intero e fino alla fine dei tempi.

Iuper lo dice espressamente con una frase: "... *vi parlo con il mio cuore, generazioni future, e attendo ...*"

Sono ansioso di leggere il testo conservato al British Museum, in quanto potremo rileggere questa profezia senza tutti quei passi aggiunti posteriormente.

Con tutto ciò, con la lettura attenta che abbiamo fatto per due volte, già possiamo captare il messaggio, e notare l'identità di esso con quella lasciatoci da Amos, Isaia, Sofonia, Geremia, ecc., e del cap. 30 del "Deuteronomio". Messaggio che Dio stesso, alla presenza dei due angeli che poi dovranno distruggere Sodoma e Gomorra, fa ad Abramo sul picco delle querce di Mamrè, dopo avergli annunciato la nascita di Isacco e, quindi, della civiltà giudaico-cristiana.

Il messaggio è lo stesso che fece intendere Dio a Noè, quando gli annunciò l'imminente diluvio.

Se l'umanità, invece di seguire la via della saggezza e dell'amore, dell'armonia e dell'ordine e del rispetto del creato e del Creatore, segue la via della superbia e del culto del proprio corpo e dello spegnimento dello spirito, il progresso dell'uomo si muta in regresso, e dal regno della pace e dell'amore, della verità e della vita si passa al regno della devastazione e della morte.

Credo, ed in questo il frate di Loropeni aveva ancora ragione, che l'Antico Egitto ci ha lasciato più insegnamenti di quanto noi credessimo.

A ragion veduta, è mia convinzione che Memphis, con la sua corona bianca sormontata da un grifone, con le vesti di lino bianco e con la presenza della "Residenza" bianca, simboleggi bene il regno dell'amore, cioè il regno fedele a Dio in terra. All'opposto sta Tebe, dalla corona rossa, sormontata da un cobra, dalla negazione dell'Altissimo, dall'adorazione di Ammone (il dio dalla testa di ariete o di capra), dalla sua febbre di Tebe (con tale appellativo si intendeva, nell'Antico Egitto, la lussuria) e dal dilagare del paganesimo, e che sembra ben rappresentare il regno che segue la strada opposta a Dio.

Il simbolo dei due regni uniti, che l'Egitto ci rappresenta bene, illustra il concetto del libero arbitrio nell'uomo, cioè la libertà di seguire le orme dell'Altissimo, e qui di optare verso Memphis o non seguirle e optare verso Tebe.

In un caso e nell'altro, il regno delle due terre resta unito, a parte i periodi intermedi, e sul faraone in seguito ci sarà comunque la doppia corona, la bianca di Memphis e la rossa di Tebe.

Tra gli avvenimenti descritti da Iuper, alcuni sembrano predire, per esempio, i recenti massacri del Rwanda, paese scoperto dagli esploratori di Thutmosis III alla ricerca delle sorgenti del Nilo a monte del lago Vittoria.

A quell'epoca le sorgenti del Nilo, come Iuper dice, erano il grande lago (appunto il lago Vittoria).

Il Rwanda - Burundi, riscoperto all'inizio del '900 dai tedeschi, era sede della più antica monarchia d'Africa, dal 1500 avanti Cristo.

Il re Wa - Tutsi era il signore delle due terre: Rwanda e Burundi. Il Paese dei due regni unificati in uno.

L'arma tradizionale dei Wa - Tutsi è quella che gli antichi egiziani chiamavano "arpa", citata nel papiro d'Amenemhet I, un'arma che termina con un piccolo falcetto simboleggiante un serpente.

Una razza di buoi rwandese, dalle lunghe corna a forma di lira, è la stessa raffigurata nelle piramidi; il copricapo dei guerrieri Wa-Tutsi ricorda quello dell'Antico Egitto.

Ricordo, inoltre, che da Thutmosis III in poi, si fa preciso riferimento al paese delle montagne della luna, appellativo ancora oggi usato in Rwanda e Burundi per la cresta Congo-Nilo e per le mille colline.

Tutt'oggi, in Rwanda e Burundi, la tradizione popolare ricorda che in quella montagna ogni mattina va a riposare la luna fino al risveglio serale, e che quell'antico regno fosse l'ombelico del mondo.

L'attuale lingua Wa-Tutsi ha molte parole e nomi propri dell'Antico Egitto (Kagemi, Kerechesi, ecc.)

Anche l'Antico Egitto considerava il paese delle montagne della luna l'ombelico del mondo e la culla della luna, popolato dai pigmei, i "batwua", ancora oggi presenti.

Vedi» aggiunse Ugo, «io in Rwanda ho diretto il programma della FAO di Gycongorò sulla "Crète Zair-Nil", dal 1979 al 1983. In quei quattro anni, spesso sono stato tra i pigmei della foresta della "Crète" e sono stato alle sorgenti del Nilo. Dal Rwanda ho portato la famosa "arpa", bene in vista nel nostro "pensatoio".

Un mio amico che dirigeva i lavori di una strada per conto del FED ha trovato, durante i lavori, una statuetta di pietra nera durissima, antichissima, identica a quella conservata nel museo del Cairo, raffigurante una divinità, seduta, del Nuovo Regno.

Ma parleremo più a lungo del Rwanda in un altro momento.

Ora ti dico che anche in Rwanda mi hanno parlato di un'antica profezia, che non mi hanno rivelato, ma che io credo, annunciasse la devastazione dell'ombelico del mondo, preludio questo della devastazione dell'intero pianeta.

Non mi sorprende, quindi, che Iuper, profeticamente, vedesse tutto quel sangue nel grande lago delle sorgenti del Nilo, e tutti quegli orrendi massacri, come simbologia veggente di ciò che sarebbe successo all'umanità nell'ultimo angolo sopravvissuto dell'antico paese delle due terre fino alla fine dei tempi.

Inoltre sono evidenti, in Iuper, i riferimenti anche alla Rivoluzione Francese ed all'"illuminismo".

Ma torniamo all'Antico Egitto ed al suo messaggio, dalla supremazia della corona bianca di Memphis alla supremazia della corona rossa di Tebe. A questo riguardo, folgorante nella sua descrizione di cambiamento di rotta nella via, è il papiro di Amenemhet, insegnamento di questo faraone, morto trucidato, al figlio Sesosti I.

Qui si capovolge un mondo nel modo di pensare. Laddove con Khety III, colui che si avvicina al faraone è considerato un inviato da Dio, qui è ritenuto un infido nemico.

Il faraone Amenemhet invita il figlio a non fidarsi del proprio popolo, dei nobili, dei signori della corte; vede ovunque trame.

Definisce se stesso dio in terra e le membra del proprio corpo altrettanti dei.

Questo faraone nega l'Altissimo ed eleva se stesso a dio, per la prima volta nella storia di Egitto.

Certo, c'è anche Ammone, il dio di Tebe, ma in questo faraone si nota anche la tendenza a identificarsi con Ammone, capo degli dei, quando afferma che lui è dio, e gli dei sono le parti del suo corpo.

Ritroviamo in pieno i primi germi della demenza dell'uomo che eleva se stesso a dio, ignorando l'Altissimo.

Ma rileggiamo insieme, ancora una volta, questo papiro».

«Anche io» disse Onofrio «quando, l'altra sera, lo leggemo, ho avuto questa tua identica impressione. Con Amenemhet, l'uomo imbocca la strada che nel "*Deuteronomio*" si allontana da Dio, conducendo alla diffidenza, all'odio, all'egoismo, alla devastazione ed alla morte.

La strada che dà il potere sul mondo, ma che spegne lo spirito e non rispetta il Creato».

«Credo che tu, Onofrio, voglia dire» lo interruppe Ugo «che noi in questo fine ventesimo secolo, rappresentiamo gli epigoni della pietra posta da Amenemhet nel 1986 a.C. Fu allora che i discendenti di Egitto, nipote di Noè, voltarono le spalle per la prima volta a Dio dopo il diluvio universale, riconducendo i passi dell'uomo verso l'abisso». Onofrio, prima di iniziare la rilettura commentò: «Concordo con quanto hai detto, ma rileggiamo.

Insegnamento di Amenemhet I a Sesostri I:

*“A Sesostri, principe reale, la maestà del re delle due terre e figlio del sole, Ameneme-e I, dice: Tu regni sulla terra e possiedi le regioni, regni sul Sud e sul Nord, sei re dell'Est e principe dell'Ovest. Ecco l'insegnamento impartito dal re Ameneme-e, dalla sua viva voce.*

*Egli indirizza un messaggio sincero al proprio figlio, signore di tutto: Tu che ti elevi in dio, ascolta quanto ti dico perché tu sia re della terra. Non andare mai in mezzo al popolo senza scorta, ché occorre essere corazzati contro i propri sudditi.*

*Non affidare il tuo cuore a tuo fratello, non riconoscere amici, non scegliere le persone della tua casa fra i nuovi venuti, ché a lungo occorre provare lo zelo dei servitori.*

*Il cortigiano amico cui tuo padre aveva teso la mano, cui aveva concesso libertà d'azione, ne ha approfittato per tentare di impadronirsi del regno. Perfino quando sei nel tuo letto, entro il recinto del tuo harem, mantieni vigile il tuo cuore, poiché la sciagura vi può colpire un re.*

*Malgrado avessi sempre dato al mendicante, avessi elevato il povero, dato una posizione a colui che non era nessuno, come a colui che già qualcuno era, fu colui che mangiava del mio pane a sollevarsi contro di me.*

*Colui cui avevo prestato aiuto fu quello che ne approfittò per creare il terrore. Colui che vestì dei fini lini della mia casa mi considerò alla stregua di un'erba cattiva...*

...

*Io, che pure comandavo e regnavo, ho elevato un canto di lutto quale mai era stato udito. Ho compiuto una prodezza di guerra quale mai era stata veduta. Mentre le copie dei miei editti circolavano fra i vivi, e gli dei patroni dell'Egitto, Horus e Seth, erano trattenuti fra i ribelli. Sicché non vi era più felicità, né per l'ignorante, né per il sapiente. Allora distrussi il male, levandomi, come Atum stesso che ricostruiva ciò che trovava in rovina, e restituendo quanto una città aveva sottratto alla città vicina, facendo conoscere all'una le proprie frontiere con l'altra e stabilendo fra loro steli di confine, come il cielo divide le sue acque secondo quanto è scritto nei libri. Tutto rifondando conformemente all'antichità, per la grandezza dell'amore che conduce alla giustizia...”*

Racconto del complotto:

*“Accadde dopo la cena, quando giunse la notte. Mi concessi un'ora di piacere sdraiandomi sul letto del mio palazzo; mi lasciai andare, ed il mio cuore cominciò a seguire il sonno. Approfittando di ciò, fecero circolare le armi per complottare contro di me...”*

*Mi svegliai; non avendo per mia difesa che le due braccia e constatai che si trattava di un attacco delle mie guardie...*

...

*Dopo essere stato a Elefantina sono giunto a Nathò; tenendomi sulle frontiere del paese. Ho visto ciò che vi era tutt'intorno a queste, e tutto ho riconquistato col valore delle mie arpe.*



*Dopo questi avvenimenti il paese non ha più conosciuto la fame. Sono io il creatore delle messi, il beniamino di Nepri. Il Nilo mi ha benedetto e su tutta la pianura, dopo molti anni, nessuno ha più patito la fame. Non v'è più stato malcontento sotto di me, poiché ci si dava da fare per me in obbedienza ai miei comandamenti e tutto ciò che ordinavo era ben fatto.*

*Ho sbaragliato i nemici, ho agito contro gli invasori venuti come cani. Mi sono fatto una sepoltura simile a una dimora dorata, con soffitti bleu, pavimenti e lastricati in amazzonite, porte di bronzo e tutto questo per l'eternità, che adesso sono signore di tutto e sono interamente dio, non vi sono membra che non mi appartengano; che non siano dei, che gli dei sono divenuti mie membra.*

*Ora, dunque, fedeli, che l'astuto approvi e l'ottuso dica "Questo è bene, poiché chi questo conosce non è privo di favori divini".*

*Tu, tu sei il mio cuore, mio proprio, e i miei occhi ti contemplano, tu, nato in un giorno di gioia. Essi sono tuoi! Gloria a te! Il popolo ora ti rende saluto.*

*Io sono la statua su cui si depongono le corone di ureus, il seme che il dio ha posto nel luogo che gli conviene, dopo che hanno avuto inizio per te le acclamazioni nella nave di Ra.*

*Ecco che regni su quanto è stato creato al principio, sull'Egitto e sul mondo, e simile cosa mi era accaduta grazie all'azione dei prodi.*

*Ascolta la mia parola:*

*'Innalza monumenti che renderanno perfetta la discendenza del tuo palazzo' "*

La riflessione espressa prima resta valida, anche se questo papiro, come si sa - ed è ben precisato dalla Laffont - fu scritto dopo la morte di Amenemhet.

La morte è avvenuta per complotto di palazzo.

L'insegnamento è stato redatto indubbiamente da persona di corte fedele al faraone trucidato, conforme alle sue idee ed al figlio Sesosti I rientrato precipitosamente dalla campagna di Libia, appena informato del complotto».

«Certo, Onofrio» disse Ugo. «Un'altra considerazione mi affascina: in Amenemhet non si nota il malvagio, ma un uomo che oggi definiremmo un "Grande" che, realmente, dopo il primo periodo intermedio, riunifica l'Egitto, facendone risplendere i fasti dell'Antico Impero, e dando inizio al Medio Regno. Ma, purtroppo, poi cede alla superbia ed alla vanità.

Amenemhet è il fondatore della XII dinastia; una dinastia che splendette per gloria e potenza.

Quando il Medio Regno entrò in crisi e si dissolse nel 1786 a.C., l'Egitto fu invaso da un popolo proveniente dall'Est che gli egiziani chiamarono "Hyksos", che vi assunse il potere governandolo con i propri faraoni (XV e XVI dinastia). Qui troviamo il riferimento ai faraoni stranieri di cui parla la profezia di Iuper, edizione postuma.

I principi di Tebe Kamose e Amose (XVII dinastia) si ribellano agli Hyksos, li sconfiggono e li scacciano riprendendo il potere, ed il principe tebano Amenophis I riunifica l'Egitto, fondando la XVIII dinastia. Amenophis I si ispira ad Amenemhet, e ciò testimonia la grandezza e la fama del fondatore della XII dinastia. Un prestigio che si era tramandato intatto per tre secoli.

Siamo quindi di fronte, con Amenemhet, ad un vero grande uomo. Non c'è dubbio. Purtroppo per Amenemhet e per gli egiziani e per l'umanità, quell'uomo si esaltò, per le proprie gesta, al punto da rinnovare in sé il peccato originale. Infatti questo faraone non sentì, come Khety III e i suoi predecessori, di essere un semplice strumento di Dio per il governo dell'umanità; non ringrazia l'Altissimo per essere stato illuminato dal Suo Santo Spirito sin dall'embrione, ma

prende su di sé tutti i meriti. Nega quindi, di fatto, Dio, e preferisce avere un dio di comodo, cioè Ammone, che non solo non lo disturbi in questa superbia, ma che lo asseconi, un dio, capo di dei, che soddisfi appieno ogni sua inclinazione e tentazione di potere assoluto.

Con Amenemhet il sovrano non è più una guida al servizio del popolo, ma c'è già una premessa per divenire un sovrano servito dal popolo. Contemporaneamente, pur restando i valori fondanti della sapienza, si notano le premesse di un opposto cammino.

In altri termini, in Amenemhet l'uomo si rituffa nel peccato originale, e inizia quel percorso di perversione del proprio animo che dovrà condurlo, nella storia, ai falsi lumi del "Settecento" ed al materialismo cieco di oggi.

Le due vie si intrecciano nel corso della storia, quella indicata da Dio, la via della saggezza e dell'amore, e la via della superbia e dell'errore che ha condotto l'uomo sull'orlo del collasso bioclimatico del pianeta.

Ora comprendi, caro Onofrio, perché io insistevo, l'altra sera, nel riunire nel leone alato, e cioè la prima delle quattro bestie dell'Apocalisse, la civiltà egizio-greco-romana a partire dal Medio Regno d'Egitto».

«In effetti» concluse Onofrio, «con Amenemhet si tocca con mano il concetto che, se si opera nella Grazia di Dio, tutto diventa armonia, e quando l'uomo respinge la Grazia, esaltando se stesso, non può che generare il male, anche quando crede di operare per il meglio.

E' evidente, infatti, che l'uomo del ventesimo secolo ha sempre creduto di operare per il bene dell'umanità, ma, reso cieco dalla propria superbia, di fatto ci ha condotto alla rottura dell'equilibrio degli ecosistemi naturali, ai disastrosi conflitti mondiali, al malgoverno ed alle tragedie sociali in scala planetaria.

Devo aggiungere che, mentre ai tempi di Amenemhet il faraone si credeva un dio, mentre tutti gli altri egiziani non si credevano dei, oggi, purtroppo, la maggioranza degli uomini si crede dio in terra, con le conseguenze che tutti possiamo constatare e questo lo dico dalla profondità della mia umiltà».

### 4.1 Un tuffo nell'aldilà

Ugo entrò nel “pensatoio”. Onofrio era talmente intento in una lettura, da non aver neanche udito l'abbaiare festoso dei cani.

«Ti sei immerso completamente in quel libro!» disse Ugo.

«Vedi» gli rispose Onofrio, «si può dire che ero nell'aldilà: infatti sto leggendo il “*Libro dei Morti*” di Guy Rachet, ed ho appena appreso che nell'Antico Egitto, all'epoca della capitale Memphis, il clero aveva concepito come teologia:

*“... creazione tramite il Verbo, cosmogonia che si è conservata in un'iscrizione relativamente tardiva, la pietra di Shabaka, risalente alla XXV dinastia.*

*L'introduzione dell'iscrizione è una copia, incisa su pietra per ordine del re nubiano Shabaka, di un testo redatto su papiro, opera degli antenati...*

*...Ptah, dio primordiale, unico, innato, concepisce il mondo tramite la sua intelligenza, e lo crea tramite la Parola. In seguito crea i Kau, cioè i sostegni della vita....”.*

Ciò che colpisce è che il “*Libro dei Morti*” ci presenta la SS. Trinità, tre persone distinte in un'unica natura divina: Ptah, Horo e Thot».

«Certo» rispose Ugo. «Siamo di fronte allo stesso concetto del credo di Eliopolis che precede nell'epoca predinastica (3600 a.C.): Atum, dio primordiale, eterno, innato, invisibile, unico, onnisciente e onnipotente in tre persone Atum - Ra, Shu, Tefnut, in un'unica natura divina.

E' evidente che Atum e Ptah indicano lo stesso concetto di Dio.

In altri passi abbiamo letto, credo in estratti del “*Libro dei Morti*” e di altri testi (ad es. i “*Testi delle Piramidi*”, ecc. ), l'identificazione di Ra con Horus e di Thot con Shu-Tefnut.

Molti sono indotti a pensare che a nomi diversi corrispondano entità diverse.

La lingua egiziana, come tutte le lingue in caratteri, ha subito radicali mutamenti nel corso dei secoli e dei millenni, al punto che uno scritto dell'Antico Impero è totalmente diverso da quello di uno della XXVI dinastia.

Va considerato, inoltre, che, anche nella stessa epoca storica, vi possono essere espressioni diverse di uno stesso concetto».

«Ne convengo, Ugo» riprese Onofrio. «Anche noi, oggi, diciamo Dio, l'Eterno, il Padre Nostro, il Signore, per indicare il nostro Dio, e nessuno può immaginare che adoriamo “dei” diversi, pur chiamandolo in maniera diversa, o che il Cristo sia diverso da Gesù, o dal Nazareno, e sia diverso dal Figlio di Dio, o dal Redentore.

Analogamente, Atum, Ptah, Aton, Axum o il Dio Grande, l'Eterno, la Pura Luce, il Padre Nostro o il Padre Celeste, sono appellativi dell'unico Dio, in quanto non conta il nome, ma il concetto che si ha dell'Essere.

Quindi, le due Trinità di cui si parlava poc'anzi, in realtà, esprimono un'unica Trinità».

## 4.2 La Contrada di Luce degli Egizi

«Ciò che tu dici, Onofrio,» attaccò Ugo «è, del resto, anche provato dal testo delle stele confinarie poste dal faraone Akhenaton.

Su undici di queste quattordici stele è riportato un unico testo che chiarisce senza ombra di dubbio il concetto della SS. Trinità. Lo stesso concetto che era già stato espresso chiaramente nei *“Testi delle Piramidi”* nel 2600 a.C. , e trascritto nel *“Libro dei Morti”* nel 1600 a.C.

E' riportato anche in quel papiro, che è la più antica trascrizione di tale libro, cioè il papiro di Any.

Il testo riportato sulle stele confinarie di Akhetaton, cioè circa 300 anni dopo il *“Libro dei Morti”*, dice testualmente:

*“Ra-Horakhty che vive appagato  
nella Contrada di Luce  
nel nome di Shu che è Aton”.*

Da notare che, prima di tutta la trascrizione, è posto il simbolo di Atum, la croce ansata, antichissimo simbolo della preistoria d'Egitto e dell'Antico Impero che, come si vede, è passato indenne attraverso il periodo del Medio Regno e la prima parte del Nuovo Regno.

Tale croce, come noto, simboleggia la vita eterna, di cui è considerata la chiave simbolica.

La croce ansata è ben visibile nella tav. n° 2 del *“Libro dei Morti”*, così come appare raffigurata nelle piramidi di Sakkara (2600 a.C. ). Si tratta della stessa croce di cui mi parlò il frate a Loropeni, e della stessa croce che appare in mano ai vegliardi della Corte dell'Altissimo nel giudizio di ciascuno, dopo la morte.

Akhenaton, più particolarmente, pose quattro stele, raffiguranti nell'insieme una croce, nei quattro punti cardinali che segnavano i confini della città da lui eretta e consacrata al Dio Altissimo, eterno, Padre celeste, Creatore del Cielo e della Terra, invisibile, pura luce, onnisciente e onnipotente.

Su queste stele Akhenaton incise il proprio giuramento, qualificando se stesso “funzionario” del Dio unico che guida e governa l'Egitto del suo tempo. Come è noto, questa affermazione di Akhenaton ricorda quella pronunciata dal faraone Khety III (circa 800 anni prima)».

«Sicuramente, Ugo» disse Onofrio – «Rileggiamo questo giuramento.

*“... Giuramento prestato dal Re dell'Alto e Basso Egitto, che vive di Maat, il signore delle Due Terre, Neferkeheprure, l'unigenito di Ra che vive di Maat, il signore delle corone, Akhenaton ...*

*... Come mio padre Ra-Horakhty esulta nella contrada di luce nel nome di Shu che è Aton, colui che dona la vita per sempre...*

*... Ecco, in verità, il mio giuramento, pronunciato col cuore, a cui terrò fede per sempre...*

*...*

*All'interno di queste quattro stele, dalla montagna orientale a quella occidentale, si trova Akhenaton.*

*Essa appartiene a mio padre, Ra-Horakhty, che vive appagato nella contrada di luce nel nome di Shu che è Aton, il quale dona eternamente la vita...*

*Non tradirò mai questo giuramento che ho fatto ad Aton, mio padre...”.*

Vedi, Ugo, è incredibile come certi egittologi si ostinino a non voler capire che la civiltà egiziana, essendo basata sul sacro, fosse portata a sottolineare con nomi e simboli diversi momenti di una stessa entità.

Per esempio, lo stesso Akhenaton ha molti appellativi: Amenophis IV, prima della sua conversione al Dio degli antenati, Akhenaton, Neferkheprure, unigenito di Ra, figlio di Ra-Horakty e figlio di Aton (suo padre celeste), ma è sempre lo stesso faraone.

Altro esempio: molti egittologi e molti testi scritti nell'800 e nel '900 indicano che Maat fosse, presso gli Egiziani, una tra le tante divinità dell'Antico Egitto politeista”.

«Onofrio, a te e a me, risulta, invece, evidente dai testi scritti dagli antichi egizi, che il termine Maat indicasse semplicemente il concetto, peraltro sacro, della giustizia e della verità, considerato dono e precetto di Dio (unico) all'uomo, nell'infinito suo amore verso la più cara delle sue creature.

Riportiamo la definizione di Maat, dall'Enciclopedia Treccani:

*“Maat, dea egiziana dell'ordine cosmico, della giustizia e della verità, raffigurata come donna con una penna dritta sul capo (il geroglifico del suo nome). Era considerata figlia del dio solare Ra”.*

Nel *“Libro dei Morti”* degli antichi egizi di Guy Rachet, invece, si legge:

*“Maat: personificazione dell'armonia cosmica, Maat è la forza che mantiene il mondo nella sua continuità, l'ordine universale. Giustizia e verità, Maat è la legge tramite cui il mondo sussiste nell'armonia, la forza tramite cui la creazione di Ra, suo padre, non ricade nel caos primordiale. Così è diventata nella religione popolare la dea della giustizia e della verità. E' rappresentata sotto forma di una donna che porta sul capo una piuma. E' questa la piuma che il faraone offre agli dei all'epoca del culto, è quella che si trova sul piatto della bilancia, all'epoca del giudizio dei morti, come contrappeso del cuore del defunto”.*

Nei testi delle saggezze dell'Antico Impero è chiaramente detto che lo spirito di Dio illumina il faraone, fin dall'embrione, affinché, ricolmo di Maat, governi il proprio popolo sulla retta via.

«Vedi, Onofrio,» continuò Ugo «più avanziamo nello studio e più rimaniamo sbalorditi di quanto sia evidente l'erronea interpretazione di alcuni egittologi, anche illustri, confusi da idee preconcepite, al pari delle masse popolari incolte dell'Antico Egitto.

Sembra quasi che certuni rifiutino a se stessi la constatazione del monoteismo.

Il monoteismo, di fatto, trionfò nell'epoca predinastica e nell'Antico Impero.

E' stato poi ripristinato nel Nuovo Regno, timidamente, prima da Amenophis I, Thutmosis III, Thutmosis IV, la coppia regale Amenophis II e la regina Tiy, sua moglie, in forma più marcata, per poi nuovamente trionfare nell'antico splendore con Amenophis IV.

Questo faraone e la sua sposa Nefertiti, come già detto, furono sacerdoti dell'Altissimo, secondo un ordine identico a quello di Melchisedek, re e sommo sacerdote dell'Altissimo in Salem, l'antica Gerusalemme pre-ebraica, circa 800/700 anni prima.

Il pressapochismo di certi egittologi o, forse, un'ostinata cecità, li conduce a considerare Amenophis IV “l'inventore” del culto monoteista egizio, al punto da soprannominarlo “l'eretico”. In realtà questi fu il grande ripristinatore del vero culto risalente a Egitto, figlio di Cam e, quindi, nipote di Noè, patriarca del popolo egiziano, adoratore del Dio unico, il nostro stesso Dio.

Vedi, Onofrio, » - continuò ancora Ugo «la cosa che più ci lascia oggi esterrefatti, dopo aver letto tanti papiri e tanti testi, è la spregiudicatezza con la quale si osi affermare che il Dio di Eliopolis e della preistoria d'Egitto fosse il Sole (astro). In realtà, ovunque è scritto che il Dio di Eliopolis, di Ermopolis, periodo predinastico, anteriore quindi al 3300 a. C., il Dio dell'Antico Impero, il Dio di Akhenaton, è il nostro stesso Dio, invisibile.

Altrettanto spregiudicato è l'insistere nel dire che Ra fosse il disco solare, laddove è chiaro che Ra è Colui che era, è, e sarà, Figlio del Padre, e che verrà nel Giudizio, cioè il nostro stesso Cristo, Gesù.

L'impostura culturale raggiunge il suo più evidente culmine quando si afferma che Akhenaton adorasse il sole (astro). Risulta, al contrario, bene evidente, sia nelle stele come nel giuramento e nei testi di questo sovrano, che il sole (astro) non ha nulla a che vedere con la SS. Trinità, cioè col Sole divino, unico Dio, puro Spirito creatore di tutto l'universo e, quindi, dello stesso sole (astro). Non si esclude che Akhenaton ed i suoi sacerdoti, di cui peraltro il faraone era il sommo sacerdote, possano avere parlato, in alcune occasioni, non solo del Sole divino, cioè Dio e Creatore dell'universo, ma citato il disco (astro) solare, sua creatura.

Questo non deve meravigliarci più di tanto.

Ricordiamo, infatti, che anche il nostro Pontefice G. Paolo II, nel suo viaggio a Cuba, nel gennaio '98, ha parlato in termini identici del sole. Nessuno, però, si sogna di dire che egli sia adoratore del sole (astro) ».

«Non solo» precisò Onofrio, «ma non si capisce da dove alcuni egittologi abbiano avuto elementi per tradurre impropriamente il nome "Akhetaton" in "città del sole", dove Akhetaton è la città del Dio unico, Creatore dell'universo e invisibile e, come tale, non certo il sole inteso come astro, che è visibilissimo».

«Certo, Akhenaton e la sua sposa Nefertiti sono spesso raffigurati in adorazione di un sole splendente, i cui raggi terminano con delle manine che dispensano la Grazia divina su di loro e su tutto l'Egitto.

Bisogna essere completamente immersi nella nostra civiltà, priva di qualsiasi concetto del sacro, per non capire che, per la civiltà egizia, opposta alla nostra, dove tutto era sacro, quella immagine rappresentasse non l'astro sole, materia, bensì il Sole divino (il Sommo Spirito). I suoi raggi che terminano con delle manine non indicano i raggi del sole, bensì la Grazia divina, di cui lo Spirito Santo, cioè il Sole Divino, ricolma gli animi eletti.

Nella mia visita all'Istituto di Egittologia dell'Università "La Sapienza" di Roma, sono rimasto sconcertato nel constatare che la maggioranza dei docenti e degli studenti non sembrasse avere idee chiare sul monoteismo dell'Antico Egitto» disse Ugo.

Il titolare della Cattedra di Egittologia, alla mia precisa richiesta se considerasse l'Antico Impero di Egitto monoteista o politeista, mi ha lasciato costernato con questa incredibile risposta:

- A questa domanda io non mi sento di darle una risposta - .

Ancora, una delle esperte del Museo Egizio di Torino, da me interpellata al riguardo, come già ti ho accennato, mi aveva detto:

- Ma che dice, l'Antico Impero, monoteista? Erano politeisti, anzi avevano il culto di un dio per ogni città - .

La realtà è che non si vuole ammettere ciò che dovrebbe essere evidente».

«E' è evidente, altresì» riprese Onofrio, «che l'uomo, sia come individuo che come popolo, confrontato al libero arbitrio, non sempre prende la strada indicata da Dio.

Sin dal peccato originale tende a scegliere la strada più facile, che è quella del "non sacrificio", della superbia, e non dell'umiltà. Per evitare i rimorsi della coscienza, cioè dell'anima che, come

dice Khety III, conosce il cammino e sa da dove viene e dove dovrà ritornare, trova “molto comodo” allontanarsi da Dio».

«Onofrio, hai proprio messo il dito nella piaga!» asserì Ugo «La piaga di Amenemhet, in cui l'uomo innalza se stesso a dio, negando il vero Dio e adorando un dio di comodo come, per esempio, Ammone, ed una schiera infinita di altri dei.

L'uomo moderno, poi, è un Amenemhet che non crede più neanche nel dio di comodo Ammone. Crede semplicemente in se medesimo».

«Direi, anzi, Ugo, neanche in sé medesimo, in quanto è diventato semplice merce di scambio: la persona umana non solo non è più divina, ma è stata dissacrata e ridotta a semplice materia di cui ci si può sbarazzare. I feroci olocausti, l'annientamento nucleare di massa, il commercio degli organi, l'ingegneria genetica, la demenza della clonazione, derivano da ciò».

«Dici bene! Non a caso Platone, 400 anni prima di Cristo, metteva in guardia l'uomo sui rischi, per l'umanità, di seguire le idee di quello che lui considerava il più stolto di tutti i filosofi dell'Antica Grecia, Protagora, l'ideatore dell'utilitarismo!».

«Questa digressione ci permette di capire meglio perché l'Egittologia ufficiale sembra cieca, almeno in questa seconda parte del '900.

Per coloro che non hanno una pallida idea di un mondo che ha come base il sacro, e vivono nelle tenebre dell'utilitarismo, è impossibile leggere i papiri e capirne il contenuto intimo, anche se è lì, davanti agli occhi, chiaro ed inequivocabile».

«In effetti, caro Onofrio, la tua osservazione è più che giusta. Riprova di ciò è la frase riportata nel libro di Jacq *“La Grande Regina Nefertiti”*. Questo autore sta ricevendo un anomalo sostegno commerciale con una diffusione capillare di massa, financo nei supermercati, per una egittologia romanzata, piena di contraddizioni, equivoci ed errori, a volte chiaramente mistificatori.

Episodi gravi di mistificazione culturale si notano anche in insigni egittologi. Certo, è difficile definire se si tratta di mistificazione voluta o “inconsapevole”, abbastanza frequente, in questi ultimi due secoli, in varie discipline del sapere e della cultura.

Sempre lo stesso autore di prima cita che molti egittologi hanno a lungo dissertato su Akhenaton, definito l'inventore di un effimero monoteismo egizio.

Questi viene descritto da alcuni sopraddetti, non sano di mente, idrocefalo, deforme, evidentemente pieno di complessi, addirittura “ermafrodita”.

Tu hai visto che ciò è desunto da alcune raffigurazioni in cui Akhenaton è effettivamente presentato come un essere deforme, anomalo, androgino.

Questi studiosi non riflettono sul fatto che anche Nefertiti fosse rappresentata nell'identica maniera, pur avendo, noi, prova, sia dai tanti testi scritti che da altre raffigurazioni, che essa era una bellissima donna, come del resto si deduce dal suo stesso nome “La bella è arrivata”.

Quindi la coppia regale Akhenaton-Nefertiti, ambedue sommi sacerdoti dell'Altissimo, non certo del sole (astro), evidentemente hanno tenuto a farsi rappresentare con corpi deformati, per insegnare ai contemporanei e ai posteri che la vera bellezza dell'essere umano non è nei corpi, ma nell'anima.

Il più bello dei corpi è una mostruosità rispetto allo spirito.

Certo, è comprensibile che, per degli appartenenti alla nostra civiltà, che è giunta, col Novecento, a tentare di spegnere lo spirito, sia difficile capire l'Antico Egitto.

Alcuni egittologi, infatti, scambiano il Sole Divino con il sole (astro), come abbiamo già detto, i corpi deformati per realtà miserevole, i santi protettori ed i beati locali per dei, i diversi appellativi

dei membri della SS. Trinità per altrettanti dei e trinità. Infine, non riescono neanche più a concepire il concetto stesso del sacro.



### 4.3 L'“enoteismo”, ovvero i brutti scherzi di un bicchiere di troppo alla egittologia contemporanea

«Ugo,» attaccò Onofrio «ieri sera citavi la mistificazione inconsapevole di certuni.

L'esempio di ciò l'abbiamo letto nella Enciclopedia Larousse e nel testo di qualche studioso. Si tratta di voler ad ogni costo dimostrare che il monoteismo egizio, evidente dalla preistoria all'Antico Impero, rifulso poi gradualmente con la XVIII dinastia ed anche con la XIX, non fosse che “enoteismo”».

«Sì, Onofrio, vedo che tu comprendi ciò che vedi, il che, credimi, non è da tutti.

Il noto studioso di egittologia tedesco Hornung, evidentemente pur leggendo, non legge ciò che è scritto nei testi, ma segue quello che Bacone definiva “gli idoli” della propria mente, e Cartesio chiamava le “idee fittizie”.

Infatti per questo insigne studioso, che è una delle massime autorità dell'Egittologia mondiale, il monoteismo trinitario di Eliopoli, di Memphis e di tutto l'Antico Impero e, più tardi, dei faraoni della XVIII e XIX dinastia, a parte la parentesi ammoniana, è considerato, come tu ben sottolinei, semplice “enoteismo”.

Hornung, infatti, nel suo volume *“Gli dei dell'Antico Egitto”*, sostiene, fin dal titolo, la negazione del monoteismo in Egitto.

Ciò che sorprende in questo studioso è che la sua opera non inizia con la presentazione di papiri dell'Antico Impero e dei brani salienti dei *“Testi delle Piramidi”*, del *“Libro dei Morti”*, delle stele confinarie e dei vari testi ed inni della XVIII e XIX dinastia, ma con la presentazione delle interpretazioni date sul pensiero religioso egizio dai nostri contemporanei.

Tu comprendi, Onofrio, che se avesse esordito con l'“*Insegnamento*” del faraone Khety III al figlio Merekari e di Ptahhotep al proprio figlio, ecc., questo autore avrebbe avuto estrema difficoltà scientifica a sostenere una tesi quale la sua, che ha tutta l'aria di essere preconcepita.

Lo studioso, a mio avviso, vuole raggiungere l'obiettivo di negare il monoteismo egizio e la sua opera non sembra voler stabilire la verità, ma piuttosto tende a suffragare una tesi di aprioristica negazione del monoteismo stesso, concedendo si trattasse di semplice “enoteismo”.

Chiunque legga i papiri della saggezza dei faraoni non può non rimanere sbalordito della spregiudicatezza della tesi di Hornung.

Innanzitutto, caro Onofrio, l'enoteismo, come ci ricorda Giuseppe Masi, è un concetto ideato per primo dal filosofo Schelling.

Questo filosofo visse con l'ossessione di essere frodato delle proprie idee (sia da Hegel che da altri). In tal senso, più di una volta, il suo pensiero non fu sereno nella formulazione dei concetti».

«Pensiamoci un attimo» disse Onofrio alzandosi, per ravvivare il fuoco che languiva «Sai, Ugo, il termine “enoteismo” mi ha fatto venire desiderio, stasera, di gustare un buon bicchiere di vino rosso “etichetta Onofrio ‘97” che tu tanto hai apprezzato, sia come uva in vendemmia, che come vino in botte».

«Ottima idea, Onofrio» disse Ugo. «Chi sa che questo bicchiere ci illumini sull'enoteismo».

I due gustarono lentamente quel bicchiere fissando le fiamme.

Poi Onofrio, con un sorriso malizioso, esplose: «Ho capito! L'idea dell'interpretazione enoteistica è venuta ad Hornung forse in una serata d'inverno come questa, davanti al caminetto con un buon bicchiere di vino in mano, in quanto il termine stesso, derivato dal greco, indica lo stato di ebbrezza!»

«La tua battuta, Onofrio, è una vera pennellata!» rincarzò Ugo. «Credo, però, che al nostro egittologo “l'ebbrezza del bicchiere” abbia finito per giocargli un brutto scherzo, scherzo che noi oggi stiamo forse rilevando.

Ora metti via la bottiglia, affinché anche noi non cadiamo nell'ebbrezza in fervore, e prendi, invece, la Treccani».

Onofrio disse: «L'enciclopedia Treccani», omettendo che la derivazione del termine dal greco dà la seguente definizione:

*“Termine coniato da M. Muller per designare l'atteggiamento religioso di chi, nel fervore dell'adorazione di una divinità, la invoca e la celebra come unica, senza assurgere per questo a una vera e propria concezione monoteistica, che afferma un solo dio con esclusione di tutti gli altri. Muller riconosceva nell'enotheismo il precedente indistinto del monoteismo e del politeismo”*».

«Il primo a sostenere la tesi enoteistica» riprese Ugo «circa il pensiero religioso egizio fu A. Wiedemann (esattamente cento anni prima di Hornung), egittologo tedesco.

Costui precisò, non so se anche lui davanti ad un boccale ricolmo di inebriante vino rosso:

*“...sebbene espressioni di questo tipo in sé e per sé non possono fornire nessuna prova circa una conoscenza originale di Dio puramente monoteistica, che di tanto in tanto si insinua nella coscienza del popolo egiziano, tuttavia, allo stesso modo, non si può provare, a partire dalle iscrizioni, che una tale fede non ci sia stata”*.

Bisogna rilevare» continuò Ugo «che la stragrande maggioranza degli egittologi dell'800 e dei primi decenni del '900, invece, ha sempre sostenuto la tesi monoteistica, e non poteva fare diversamente, attenendosi ai testi degli antichi egizi. In primo luogo, perché il termine Dio nei caratteri egiziani scritti viene indicato col termine “ntr”, del quale il plurale, in egizio, era “ntrw”. Questo termine è sempre espresso al singolare negli scritti dell'Antico Impero e nei testi del Nuovo Regno (Thutmosis III, Amenophis III, Akhenaton, Ramses, ecc.)

I nomi di Dio (Atum, Axum, Aton, Ptah, ecc.) sono i diversi appellativi della stessa entità, come abbiamo sottolineato più volte in precedenza.

In secondo luogo, il faraone d'Egitto, sempre, nell'Antico e nel Nuovo Regno, si presenta come colui che lo spirito dell'Altissimo ha illuminato fin dall'embrione, per guidare il popolo nella Grazia e nella sapienza di Dio, piena di Maat, servitore e mediatore di Dio in terra.

Il faraone come sovrano e signore delle Due Terre (l'Alto e Basso Egitto), quando nomina Dio non può riferirsi, come ovvio, ad una entità secondaria di questa o quella città del suo regno, ma nell'unico Dio d'Egitto.

Crede che Khety III (X dinastia) e Akhenaton (XVIII dinastia), pronunciando il nome dell'Altissimo, si riferissero al Dio di una sola città, indica scarso spirito di riflessione.

Sostenere, poi, la tesi enoteistica non può indicare solo scarso spirito di riflessione, ma la volontà, arrampicandosi sugli specchi, di negare un'evidenza, per motivi non ancora chiari, almeno a noi.

Infatti, l'“Insegnamento” di Khety III, in realtà, è il testamento al proprio figlio Merkarie, e non ha le caratteristiche di una preghiera nel fervore della quale si potrebbe scambiare un dio per l'unico Dio.

Si tratta, infatti, di un documento solenne, e per quell'epoca sacro, di passaggio della più alta carica politica, legislativa e religiosa della massima autorità dell'Antico Impero. Tale documento denota una sorprendente levatura di grande statista, anche per noi moderni, come sottolinea giustamente la E. Laffont.

Questo per quanto concerne le assurde tesi prive di un serio approccio scientifico, sia del Wiedemann che dell'Hornung, un secolo dopo il primo».

«Certamente» acconsentì Onofrio. «Del resto, Giuseppe Masi, nel suo volume *“Lo spiritualismo egiziano antico”* ricorda:

*“La tesi monoteistica, condivisa dai più illustri egittologi e studiosi di filosofia religiosa egiziana, è avvalorata, fin dalla metà del XIX secolo, da E. Rougé nella convinzione che “la credenza nell'unità di un Dio supremo, con i suoi attributi di creatore e legislatore dell'uomo da lui dotato di un'anima immortale” costituiscono “le nozioni primitive incastonate, come diamante indistruttibile framezzò le superfestazioni mitologiche accumulate dai secoli che sono passati su questa civiltà.*

*A lui fa sempre eco - dice sempre G. Masi - A. Mariette, che nel 1876 scriveva: Al vertice del pantheon egiziano plana un Dio unico, immortale, increato, invisibile e nascosto nelle profondità inaccessibili della propria essenza, egli è il Creatore del cielo e della terra, ha fatto tutto ciò che esiste e niente è stato fatto senza di lui”.*

Poi a pag. 315 dello stesso volume del Masi si legge:

*“...Di ciò recano testimonianza sia i Testi delle Piramidi...sia le Massime sapienziali.  
... E' in questo senso che nelle istruzioni del faraone Kheti al suo figlio Merikare emerge, senza possibilità di dubbio, il concetto di un Dio unico, invisibile, creatore, onnipotente, onnisciente, alla cui saggezza soltanto, la saggezza in senso creativo del faraone, può e deve equipararsi...”.*

Anche Masi lascia perplessi in alcuni punti del suo testo, per mancata chiarezza, dettata, forse, dal timore di uno scontro frontale con l'Egittologia di fine Novecento, a mio giudizio mistificatorio.

In nessuna parte del papiro di Khety III è rilevabile il peccato originale, cioè la superbia di volersi equiparare a Dio, ma traspare l'umiltà profonda del faraone di ispirarsi in tutto a Dio.

Inoltre, circa l'“enoteismo”, Hornung sembra non riflettere sul fatto che, anche ai giorni nostri, i credenti cattolici, osservanti, nel fervore della preghiera, possano concentrarsi su questo o quel santo, pur credendo in Dio.

Parimenti, l'odierno Sommo Sacerdote, cioè il nostro Papa, quando prega la Madonna di Fatima, o si concentra in preghiera sulla tomba di San Francesco o di qualsiasi altro santo, non può certo definirsi “enoteista”.

D'altra parte, niente poteva vietare ad un faraone, eventualmente, di pregare sulla tomba di Osiride a... Umbarile ... Si ricorda, a questo proposito, che, solo a partire dalla V dinastia, si autorizzò il primo pellegrinaggio sulla tomba dell'antichissimo predinastico e leggendario re (e non Dio, quindi) Osiride, e che fu solo a partire dalla XI dinastia (ca. 2000 a.C., e cioè dopo il faraone Khety III, il quale, infatti, non lo nomina mai) che se ne autorizzò il culto, pari a quello riservato ai nostri santi.

Del resto,» continuò Onofrio «sono stupito che alcuni egittologi sembrino quasi voler rimuovere, dalla loro riflessione e, soprattutto, da quella dei lettori, il fatto incontrovertibile che Osiride, divenuto santo patrono dei morti, ed elevato agli onori degli altari, non certo come dio, fu considerato dio solo nell'epoca pagana della dominazione greca e romana. Identica considerazione va fatta per l'antica regina Iside, quindi non dea, sua sorella e moglie, come risulta dai testi».

Ugo alzò il bicchiere controluce per ammirarne il colore, lo portò alle labbra e, dopo abbondanti sorsate, disse:

«Dobbiamo concludere che l'ebbrezza da bicchiere, sia vino che, forse, anche birra, abbia davvero giocato un brutto scherzo ad alcuni egittologi moderni...».

#### 4.4 Guardando il Creato con gli occhi attenti di un pigmeo Batwa

«Le tue considerazioni di ieri mi sono piaciute» cominciò Ugo, entrando nella capanna e prendendo posto vicino al focolare, strofinandosi energicamente mani e guance per il freddo intenso di fuori.

«Aggiungo, dal canto mio, invece, lo sbalordimento per il fatto che alcuni studiosi considerino il monoteismo come evoluzione del politeismo, laddove si verifica l'esatto contrario, e non per evoluzione, ma per tendenza alla degenerazione.

Non ho mai capito su quali basi scientifiche riposi questa tesi, in quanto i pigmei (dei quali, in Rwanda, ho conosciuto i Batwa), che tutti considerano rappresentanti degli albori dell'umanità in terra, hanno sempre costituito un interrogativo notevole.

I pigmei, sia di ceppo africano che asiatico, sono sempre stati di un monoteismo dichiarato ed evidente, nella fede di un unico Dio, invisibile, Creatore del cielo e della terra, e sono inoltre animisti.

Nella loro civiltà a base magico-sacra venerano, e non adorano, come tu giustamente rilevi, gli spiriti degli antenati, i totem e i vari aspetti della natura, verso cui hanno il sacro rispetto dovuto.

Non è un caso che il nome dato ai pigmei dell'Africa risulti dai caratteri dell'Antico Impero: “Ba-Twa / Ba-Sua, Ba...”.

Ora, nessun pigmeo considera Dio un totem degli antenati. Nella mia esperienza africana più che ventennale, ho scoperto che, non solo i pigmei, ma tutte le popolazioni animiste credono in un unico Dio, né più, né meno, come i pigmei.

Identica cosa avviene, con gli Indiani d'America, con il Grande Spirito, cioè Dio o Manitù.

Ecco perché sorridevo, l'altro giorno, quando tu leggevi che alcuni noti egittologi sostenevano la paganismi degli egiziani della più antica preistoria di Egitto.

Costoro sottolineano che gli Egiziani, all'epoca dei clan tribali precedenti il re Osiride, credevano in tanti dei, totem, animali, piante, ecc. Evidentemente costoro ignorano tutto sulle culture animiste dei popoli primitivi.

I clan delle valli del Nilo e del delta non potevano che essere come le tribù primitive, e come quelle dei giorni nostri: adorare un unico Dio e “venerare” gli antenati, i totem degli stessi e quelle piante ed animali che furono di auspicio e di utilità ai padri fondatori del villaggio o del clan.

Solo nella nostra infelice epoca noi guardiamo il Creato come pura materia priva di ogni significato ed espressione spirituale.

La realtà, caro Onofrio» continuò con forza Ugo «è che il politeismo segue il monoteismo quando l'uomo della nostra era degenera dalla sua caratteristica essenziale di *sapiens*.

Oggi, per esempio, la civiltà giudaico-cristiana conserva nel suo seno solo un resto esiguo di veri credenti. La massa, sotto una superficiale vernice di cristianesimo o giudaismo, è in realtà pagana e atea. Un tipo di paganesimo della peggiore specie. Un paganesimo spoglio di sacralità, in cui si stanno spegnendo le ultime scintille dello spirito. L'uomo che, nel disegno di Dio, sarebbe dovuto divenire l'amministratore degno della Terra, quindi il garante della sua vivibilità e del suo patrimonio, ne è divenuto, invece, il profanatore e distruttore.

Certo, se si ignora il monoteismo dei pigmei, il monoteismo degli animisti, il monoteismo della preistoria e dell'Antico Impero d'Egitto, il monoteismo dei nipoti di Noè, nostri patriarchi, è evidente che si cade nell'errore.

Se poi si parte dal politeismo degli indoeuropei, dei greci, dei romani, degli assiri, ecc., senza considerarlo una degenerazione del monoteismo iniziale quale esso fu, si ha la tendenza a credere che il monoteismo giudaico-cristiano o islamico sia conseguenza evolutiva del politeismo, invece che una nuova rivelazione di Dio ad Abramo.

Ma sul monoteismo ed il politeismo torneremo un'altra sera.

Per ora beviamoci un altro gocchetto di quel tuo ottimo vino che tanto ci ha fatto ridere, ieri, durante la nostra consueta camminata per la chiamata a raccolta dei tuoi vagabondi pennuti nella loro cittadella che li difende tanto bene dalle numerose volpi che qui si aggirano la sera».

Quella sera Ugo arrivò alla capanna prima del solito. Aveva i tratti del viso tirati ed un'espressione di grande tristezza.

Esordì, salutando: «Caro Onofrio, nota cosa succede quando non si guarda più il Creato con gli occhi di un pigmeo o gli occhi di Khety, ma con quelli dell'uomo moderno.

La radio ha finalmente ricordato che l'Amazzonia continua a bruciare. In pochi mesi, una regione, grande quanto il Belgio, è stata annientata con le sue innumerevoli e insostituibili forme di vita animale e vegetale, minacciando l'estinzione degli stessi Indios.

Continua a bruciare anche l'Australia ed il Sud-Est asiatico.

Scienziati senza scrupoli continuano ad addebitare la colpa di tutto ciò al Niño. Questo fenomeno è presentato come calamità naturale, laddove, in realtà, come già più volte detto, è il primo timido segno dell'avvenuta devastazione degli equilibri planetari da parte dell'uomo.

Ecco perché, Onofrio, non so se indignarmi o nutrire compassione di fronte a certe tesi sul non monoteismo dell'Antico Impero d'Egitto, sulla climatologia, sulla fisiologia vegetale, sulla meteorologia, sulle scienze del suolo, sulla zootecnia, sulla ingegneria genetica e la clonazione. Sembra in tali campi ripetersi lo stesso scenario d'impostura, mistificazioni ed oscurantismo.

Tali tesi di comodo permettono di manipolare la cultura moderna, l'informazione ed, in ultima analisi, il progresso dell'uomo.

Ho, infatti, il sospetto che certe tesi siano formulate per convincere se stessi e, soprattutto, gli altri che Dio è un semplice grande orologiaio che, una volta fatto il mondo, se ne è disinteressato, e che quindi sta ad alcuni uomini superbi di prendere le redini e guidare il progresso dell'uomo, seguendo il più iniquo dei principi: il fine giustifica i mezzi.

Principio, questo, che alla fine di questo secolo, proprio dai segni come il Niño, appare evidente non essere un principio di sapienza».

Il 21 marzo, inizio della primavera '98, raffiche di vento gelido bloccarono in modo traumatico il processo germinativo di alberi e cespugli attivati da una precedente, anomala primavera in pieno inverno.

Nella capanna "pensatoio" il fuoco scoppiettava ininterrottamente dal mattino.

Ugo, entrando, disse ad Onofrio: «Temo di essere stato troppo ottimista, e che la situazione nel nostro pianeta stia subendo un'accelerazione degenerativa tale da far rinsavire molto presto anche i più ottusi governanti della terra.

Credo che siamo molto vicini al risveglio dello spirito dell'uomo, purtroppo per trauma, invece che per maturità sapienziale».

Onofrio, ignorando la battuta, rispose: «Dato che non saremo noi a cambiare il corso della storia, ma i fenomeni come "el Niño", concentriamoci sulla nostra riflessione di queste sere.

Stavo, per l'appunto, rileggendo, in "Genesis", il viaggio di Abramo in Egitto. Ricordi quando Abramo, proveniente da Tefar e, quindi, da Ur, innalzò il primo altare a Dio tra i monti di Ai in terra di Canaan.

Pensavo che il maestro di palazzo di Akhenaton, Ay, era davvero, come tu ipotizzavi l'altra sera, un ebreo, a giudicare dal nome poc'anzi ricordato.

Abbiamo visto come Giuseppe diventò vice-re d'Egitto e i suoi fratelli furono da lui nominati amministratori nelle varie province.

Non c'è traccia, nei documenti egiziani, di schiavitù degli ebrei, quindi, molto probabilmente, sotto gli Hyksos, continuarono ad avere incarichi di rilievo tra i dominatori stranieri e il popolo egizio.

Dopo la cacciata degli Hyksos, conservarono evidentemente la loro libertà, sviluppando attività agro-pastorale e commerciale.

I papiri e gli scritti dell'epoca (Sinuhe, ecc.) non menzionano mai un popolo ebreo in schiavitù. Al contrario, nel corso della XVIII dinastia, questo popolo riprese una certa influenza mano a mano che riemergeva l'antico culto nel Dio unico dell'Antico Impero, e cioè Atum, nel concetto lo stesso Dio di Abramo e di Giuseppe.

Niente di più probabile, quindi, che, con Akhenaton, il maestro di palazzo Ay fosse un ebreo».

«E' un'ipotesi non inverosimile» rispose Ugo. «Non dimentichiamo che la grande regina Tiy, moglie di Amenophis III e madre di Amenophis IV, risulta, dai testi, essere figlia di una personalità semita nata vicino Memphis.

Quel semita potrebbe benissimo essere stato un ebreo.

Questa regina, come è noto, ebbe un ruolo attivissimo nel rilancio del culto al Dio unico. Fu lei che, in dispregio ai sacerdoti di Ammone, convinse il marito Amenophis III ad effettuare lo storico viaggio sul Nilo, sulla nave dedicata ad Atum, Dio primordiale d'Egitto.

Fu lei, ancora, che orientò l'educazione del figlio giovinetto al culto di Atum, e scelse per sua sposa la bellissima Nefertiti. Costei in molti testi viene indicata come non egiziana.

D'altra parte Ay, di cui poc'anzi parlavi, viene spesso indicato a palazzo come il divino padre, con molta riverenza, come se fosse il padre di Nefertiti. Questa stessa regina, nell'ipotesi fosse ebrea, ha comunque avuto un ruolo attivissimo nel ripristino del culto monoteista in Egitto, in quanto sommo sacerdote dell'Altissimo, al pari del marito.

Inoltre, la regina madre Tiy fu la consigliera per eccellenza del figlio faraone, per lunghi anni. Solo alla morte di Tiy Akhenaton non resse alle pressioni politiche interne che richiedevano la fine dell'emarginazione della casta sacerdotale di Ammone, totalmente emarginata dalle due regine Tiy e Nefertiti».

## 4.5 Catechesi di un faraone, invaghito di Sarah, ad Abramo

La notte era già scesa e Ugo continuò:

«Ay non fu un ebreo come Giuseppe, qualora effettivamente lo sia stato. Era un personaggio discusso, alla “Kissinger”.

Tiy e Nefertiti sono invece da inquadrare, qualora fossero state ebee, nello schema mentale di Giuseppe.

E' un'ipotesi che mi affascina, questa del ruolo del popolo eletto nel risveglio del monoteismo nel nuovo regno, dopo la parentesi del Medio Regno».

«Ipotesi affascinante la tua» commentò Onofrio. «E mi affascina ancor di più perché testimonierebbe che Dio è davvero il reggitore della storia e lo è in particolar modo anche prima dell'esodo, almeno per quanto concerne la nostra civiltà giudaico-cristiana.

Ritorniamo alla mia lettura di oggi.

Abramo si reca in Egitto per il sopraggiungere di una carestia. Giunto alle frontiere, decise, insieme a Sarai, di non rivelare di essere marito e moglie, bensì presentarsi come fratello e sorella. Questo perché Abramo temeva che l'avvenenza e bellezza di Sarai potesse far invaghiare gli egiziani.

Il faraone, in effetti, si invaghì di Sarai e la prese in moglie, dando al fratello Abramo ricchissimi doni.

Il dialogo tra il faraone ed Abramo ci sorprese, mesi fa, e da allora a più riprese ne abbiamo parlato».

«Certo, Onofrio» riprese Ugo. «Ricordo benissimo che tutti e due rimanemmo colpiti, constatando che in quel dialogo i due si esprimevano come se credessero nello stesso unico Dio.

Il faraone dice : *“Perché mi hai fatto peccare di fronte a Dio, Abramo, non rivelandomi che Sarai fosse tua moglie? Riprendila con te e vai lontano dall'Egitto con tutte le tue cose”*.

Indubbiamente, chi parla non è certo un faraone come Amenemhet, Sesostri I, II, III ecc, o gli altri faraoni del Medio Regno.

Con costoro, a giudicare dai loro papiri, Abramo avrebbe fatto la fine che temeva prima di entrare in Egitto. Sarebbe stato senz'altro ucciso (perché in alcuni paesi questa era evidentemente la prassi di allora). Con sorpresa di Abramo, tutto ciò non successe.

Il faraone del dialogo non può che essere, quindi, altri che un faraone del primo periodo intermedio alla fine dell'Antico Impero, cioè la XI dinastia, forse uno dei tre Montuhotep.

Sembrerebbe quasi, a conferma di quello che poc'anzi dicevi, che il nostro Dio, lo stesso di quello di Abramo e dell'Antico Impero, in quel momento storico trasmettesse il proprio messaggio dall'ultimo dei suoi vicari dell'Antico Regno in terra al patriarca del popolo eletto per la nuova fase storica, Abram.

Qui, infatti, è il faraone che fa catechesi al nostro patriarca che si chiama ancora Abram e non Abramo.

Solo più tardi, infatti, Dio, dopo la rivelazione, gli diede il mandato, dicendogli: *“D'ora in avanti ti chiamerai Abramo e non più Abram, e tua moglie Sara e non Sarai”*.

In definitiva, quando Abram era ormai certo di perdere definitivamente Sarai e di essere ucciso, con sorpresa ascolta, per bocca del faraone, le parole di Dio. Apprende, così, che perdonare in nome di Dio è più giusto che uccidere e soddisfare la vendetta e la rabbia. Constata che il faraone

non solo, sempre in rispetto dell'Altissimo, gli restituisce la sposa che è sacra, ma, addirittura, lo fa partire senza alcuna punizione, autorizzandolo inoltre a portare con sé tutti i suoi averi, compresi i ricchissimi doni ricevuti per le nozze di Sarai con inganno.

Inganno giustificato dal fatto che Abram non immaginava la fede del faraone nel suo stesso Dio».

«Vedi, Ugo,» commentò Onofrio «un altro punto di riflessione circa la catechesi ricevuta da Abram nella formazione che Dio, nella sua sapiente pedagogia, gli riserva, è che tutto ciò dovette avvenire quando Abram e Sarai erano ancora relativamente giovani. Infatti, altrimenti, non si spiegherebbe il timore di Abram circa la grande avvenenza di Sarai, sua moglie. Difficilmente il faraone si sarebbe potuto invaghiare di una sessantenne, ancorché bella.

Lo dico perché nella Bibbia è precisato che fu il padre Terach ad emigrare da Ur, portando con sé i figli, i nipoti e la servitù, per trasferirsi in terra di Canaan.

La Bibbia precisa, però, che, in realtà, poi scelse di fermarsi solo a Tefar.

Da qui la Bibbia precisa che Abram, anni dopo, lasciando il padre, si recò definitivamente in terra di Canaan.

E' verosimile, però, che Abram, prima di ciò, effettuasse una ricognizione, ancora giovane, all'Ovest, e deve essere stato in questa occasione l'incontro con il faraone, e non quando aveva settanta anni lui e sessanta la moglie, cioè quando emigrò definitivamente con il nipote Lot in terra di Canaan, stabilendosi alle querce di Mamrè.

Altra osservazione è che, a mio parere, dovevano essere tante le famiglie di rifugiati in Egitto in quella circostanza di carestia e l'incontro con il faraone è un'altra prova, secondo me, dei disegni di Dio. Infatti, si poteva invaghiare di Sarai un qualsiasi ufficiale delle guardie di frontiera, senza far giungere mai questi pastori a corte».

«Questa tua tesi» disse Ugo «ci porta a considerare l'eventualità che il faraone potrebbe benissimo essere stato uno dei Montuhotep, come prima si diceva.

D'altra parte, circa la formazione di Abram, è utile anche ricordare l'incontro con Melchisedek a Salem che, in un certo qual senso, passa ad Abram la consegna del proprio ruolo di re e sommo sacerdote dell'Altissimo e, quindi, maestro ed intermediario tra Dio e gli uomini, che era stata la prerogativa dello stesso Melchisedek e di tutti i faraoni dell'Antico Regno di Egitto.

Anzi, circa il personaggio misterioso di Melchisedek, il frate di Loropeni ipotizzava trattarsi di uno dei faraoni dell'Antico Regno, in particolare Khety III, del quale non si conosce con esattezza la data della morte.

Del resto niente vieta di fare testamento in qualsiasi periodo della vita, specie se uno intende ritirarsi a vita consacrata, come nell'ipotesi di Khety III.

Secondo il frate, all'epoca, Salem era protettorato dell'Antico Regno e, da sempre, era una città santa e sacra che ricordava il rito preistorico dell'antichissimo tempio di Abu-Simbel in Egitto, rito che abbiamo già a lungo ricordato, in particolare sul significato delle parole: "Io sono Colui che era, è, e sarà".

Tale definizione si ritrova anche in tutti i "*Testi delle Piramidi*".

«Potremmo lasciarci andare alla fantasia» disse Onofrio, alzandosi dal tavolo ed adagiandosi sulla poltroncina vicino al focolare, dopo aver attizzato le fiamme rimanendo a lungo con lo sguardo fisso su di esse.

«Già da qualche tempo la mia fantasia insiste nel fare un accostamento tra Khety III e Melchisedek.

E se Khety III avesse lasciato il trono a Mererkaie, ritirandosi nella città sacra al solo ruolo di sommo sacerdote dell'Altissimo? In fondo, molti secoli dopo, Akhenaton nomina coregente



Smemkhkara per liberarsi degli impegni politici e meglio consacrarsi esclusivamente al solo ruolo di sommo sacerdote nella stessa Akhenaton, la città consacrata a Dio.

Questa ipotesi, del resto, non è da escludere, perché dai vari documenti risulta che in quell'epoca gli uomini facilmente superavano di gran lunga i cento anni. Il padre di Abramo morì, infatti, all'età di 205 anni».

«Certo, è una fantasia che si è fatta strada anche in me, quando riflettevo sui misteri di Melchisedek» attaccò Ugo. «Melchisedek è un personaggio biblico del quale non si conoscono né i natali, né la morte.

Inoltre, anche per Khety III c'è qualche mistero, in quanto, per esempio, da alcuni testi emergerebbe che egli abbia lasciato il regno al figlio venti anni prima della morte, senza riferimento a quanto di lui avvenuto in seguito.

Nel testamento fa riferimento a sé stesso nelle parole “*il tuo defunto padre*”, ma quasi in un senso allegorico, riferito alla figura di faraone.

Ora lasciamo le fantasie e torniamo alle nostre riflessioni.

E, come quadro delle nostre riflessioni, stasera, ci spostiamo nel Nuovo Regno, nell'epoca immediatamente precedente l'esodo degli ebrei.

Ben diverso è il dialogo 700 e più anni dopo, tra Mosè ed il faraone dell'esodo. Qui è Mosè che fa catechesi al faraone. Mosè, infatti, come precisato nella Bibbia, porta al faraone la parola di Dio».

«Quando leggemo quel passo dell'esodo» aggiunse Onofrio, «constatammo che i 400 anni di permanenza in Egitto furono di formazione pedagogica del popolo eletto.

Tale formazione avvenne prima con gli Hyksos (almeno 250 anni), da pastori ad amministratori, poi come cittadini liberi nello stato più evoluto dell'antichità ed, infine, negli ultimi anni, dopo la morte dei faraoni Tutankhamon (in realtà Tutankhaton) ed Ay, sempre più controllati e, per finire, oppressi e in schiavitù solo negli ultimi anni precedenti l'esodo».

«Ciò che dici» ribatté Ugo «è perfettamente credibile, visto che fu Dio a guidare gli avvenimenti che condussero Giuseppe schiavo in Egitto, per diventare, poi, viceré, come abbiamo ricordato in precedenza.

Non solo, ma io credo che anche la calata degli Hyksos in Egitto, alla fine del Medio Regno, faccia parte di quel disegno mirante alla formazione del popolo eletto.

Se il Medio Regno non fosse caduto, i faraoni di questo periodo, non più illuminati da Dio, per loro superbia, non avrebbero mai né elevato Giuseppe, un semita, al rango di viceré, né concesso allo stesso Giuseppe di nominare i suoi fratelli amministratori, ed avrebbero confinato gli ebrei in un ruolo molto marginale».

## 4.6 Il mistero degli Hyksos, gli uomini venuti dal mare

«Riflettendo, poi, sugli Hyksos, mi vado sempre più convincendo che questo strano e misterioso popolo, il cui nome si trova solo in Egitto, evidentemente perché furono così chiamati solo dagli egiziani, in realtà fossero i Micenei. Hyksos vuol dire: uomo venuto dal mare, come pure gli Ittiti, tutti Micenei, venuti dal mare» esordì Ugo.

«I Micenei, infatti, iniziarono la loro migrazione espansiva, dalla Grecia, proprio nel 1800 a.C., spingendosi, come è noto, in Anatolia, a Creta, in Siria, Libano, nelle isole e nelle coste esposte del Mediterraneo.

Furono proprio i Micenei ad introdurre i carri da guerra in Asia Minore.

L'Antico Impero ed il Medio Regno d'Egitto non conoscevano il carro da guerra.

Negli strati profondi delle diverse riedificazioni della città di Troia si ritrova l'emigrazione micenea, quindi gli stessi Troiani, in realtà, sono i discendenti micenei in guerra con i discendenti dei Micenei della madre patria e gli altri ceppi.

I famosi “tesori” di Troia, erroneamente attribuiti al tesoro di Priamo, in realtà, erano tesori della più antica Troia micenea, come si è poi accertato.

I Micenei, quindi, con i loro carri da guerra penetrarono in Egitto circa nel 1700 a.C., dalla parte del Delta, approfittando della crisi che seguiva la caduta del Medio Regno, divenendo i famosi faraoni stranieri (appunto i grandi Hyksos) preannunciati da Iuper.

Noi possiamo pensare, quindi, che, nella sua pedagogia, Dio abbia voluto riservare alla formazione del popolo eletto l'insegnamento della cultura micenea, oltre che quella della grande cultura politica, sociale, religiosa egiziana e, soprattutto, la saggezza ed i “*Testi delle Piramidi*” che, indubbiamente, i giovani rampolli delle famiglie ebrae ebbero occasione di assimilare, come cultura, durante i quattro secoli di permanenza, a parte gli ultimi anni di schiavitù.

Anche la schiavitù, del resto, pur breve, contribuì alla formazione di quel popolo, come pure i disagi dei 40 anni nel deserto».

«Io penso» disse Onofrio «che addirittura i piccoli Hyksos, che subentrarono ai grandi Hyksos, fossero gli stessi ebrei che, elevati a rango di amministratori sotto i grandi Hyksos, ne diventarono i successori nella guida dell'Egitto (chiamati anche i re pastori).

La mia idea nasce dal fatto che, spesso, in alcuni testi, gli Hyksos vengono soprannominati “i re pastori d'Egitto”, specie nell'ultimo periodo. Ora, i Grandi Hyksos non avevano nulla del pastore, in quanto un popolo con cavalleria, quale quella menzionata nella Bibbia, che scortò il corteo funebre di Giacobbe, padre del viceré Giuseppe, ed i famosi carri da guerra, non sembra certo un popolo di pastori, ma un popolo guerriero, per l'appunto i Micenei. Come tutti i popoli guerrieri, la loro fu una grande espansione essenzialmente militare e, quindi, senza seguito di moltitudini, né tanto meno di greggi.

I piccoli Hyksos potevano effettivamente essere pastori, in quanto, essendo l'Egitto già occupato militarmente dai potenti guerrieri Hyksos (forse i Micenei), diveniva possibile che i pastori ebrei, nominati amministratori, divenissero anche re».

«Certo» disse di rimando Ugo «stiamo nel campo delle pure ipotesi, ma è vero che, anche nelle enciclopedie, gli Hyksos vengano denominati “re pastori”, ma i pastori, in quanto sedentari o, tutt'al più, transumanti, non occorrono né di cavalleria né di carri da guerra, e gli ebrei, infatti, non li possedevano».

## 4.7 Un bimbo in una cesta sul Nilo

Ugo entrò nella capanna, ove regnava un bel tepore. I cagnolini dormivano nella loro cuccia e Onofrio stava rileggendo l'«*Esodo*».

Appena Ugo si sedette vicino al fuoco, Onofrio iniziò:

«Mi piacerebbe, stasera, ritornando sul tema del disegno di Dio sul popolo eletto, riflettere sulla descrizione delle vicende che portarono un bimbo di tre mesi, Mosè, dentro una cesta, in balia del Nilo.

Mi chiedo da tempo chi poteva mai essere il faraone che diede l'ordine di uccidere tutti i bambini maschi ebrei».

«Anche io» ribatté Ugo «mi sono posto lo stesso problema leggendo l'«*Esodo*».

Innanzitutto, la Bibbia dice letteralmente che il faraone in questione temeva per l'accresciuta «potenza» degli ebrei.

Questo stesso fatto è la riprova che, alla nascita di Mosè, gli ebrei non fossero in stato di schiavitù. Nessun governante nell'antichità si è mai preoccupato dell'aumentato numero dei nati maschi schiavi, se possibile ne favorivano, anzi, la crescita, per un evidente vantaggio in termini di forza-lavoro.

Invece un popolo straniero - in questo caso appunto il popolo ebreo - perfettamente inserito nella società, avrebbe potuto costituire un pericolo qualora si fosse presentata una minaccia esterna. In quel periodo storico l'Egitto, in effetti, temeva l'invasione da parte degli Ittiti, i discendenti dei Micenei in Siria, e quel popolo aveva tutta l'autonomia di assecondare i possibili invasori.

A questo punto riflettiamo attentamente:

Akhenaton non poteva essere stato quel faraone, sia per il suo credo, sia per il fatto - come i testi precisano chiaramente — che egli si disinteressasse della politica estera.

Ricordiamoci che, invece, fu il suo comandante in capo dell'esercito, il generale Horemheb - come appare sempre dai testi - a sollecitarlo, proprio in vista del pericolo ittita, sull'esigenza del consolidamento della sicurezza interna, riuscendo, però, solo ad ottenere di riabilitare la casta sacerdotale ammoniana di Tebe, da tempo emarginata.

Come è noto, non potevano neanche essere stati né il giovane Tutankhaton, divenuto faraone all'età di dieci anni e praticamente sotto la tutela di Ay, il semita, né lo stesso Ay, per evidenti motivi.

L'unico faraone che, presumibilmente, diede l'ordine, prima alle levatrici, poi agli egiziani, di sterminare tutti i nati maschi degli ebrei, al fine di ridurre il numero, poteva essere stato, per esempio, il coreggente Smemkhkare. Questi, infatti, delegato da Akhenaton alla politica estera e militare, anche per pressioni da parte di Horemheb, aveva tutte le facoltà di agire.

Inoltre, sia Horemheb che Smemkhkare subivano l'influenza del clero di Tebe, nemico degli ebrei, non solo dai tempi degli Hyksos, ma soprattutto dai tempi dell'influenza della grande regina semita Tiy.

Smemkhkare morì molto presto, in circostanze misteriose, subito dopo la morte di Akhenaton, e il governo passò al bimbo Tutankhaton, in effetti ad Ay, il semita, che ne fu il tutore. L'evidenza porterebbe a pensare che, più che da Smemkhkare, la decisione dello sterminio fosse stata propugnata forse dal clero di Tebe, ritornato potente e non ostacolato da Horemheb, comandante delle forze armate. Il generale, infatti, era ossessionato dal pericolo ittita. Temeva, altresì, che gli stranieri d'Egitto, in caso d'invasione, avessero potuto appoggiare il nemico dall'interno - come abbiamo già accennato - visto i precedenti storici dell'età degli Hyksos.

Con tale gesto intese pure ristabilire buoni rapporti con lo stesso clero tebano, che, pure, temeva potesse congiurare con l'eventuale invasore.

Le paure di Horemheb si erano aggravate con le notizie di una nuova spada, già in uso presso gli Ittiti, molto più resistente di quella in uso presso gli Egiziani. Horemheb cercava di capirne la natura. Si seppe poi che si trattava del ferro (la vicenda della spada è riportata sul papiro di Smirne).

Il primo pugnale di ferro, in Egitto, è stato infatti rinvenuto nella tomba di Tutankhamon (ciascuno faccia le proprie ipotesi!).

Ritornando a Mosè, la Bibbia racconta che il bimbo fu raccolto ed adottato da una figlia di Faraone.

Su questo particolare vi è una riflessione da fare: una principessa reale non prenderebbe mai un maschietto in adozione, per motivi dinastici, quindi, si doveva trattare chiaramente di una principessa che non aveva figli.

Delle diverse figlie di Akhenaton, tre morirono in giovane età. Una sola, la maggiore, Meritaton, fu vittima di ben due aborti, forse provocati dal clero tebano, e, alla morte di Smemkhkare, divenne sacerdotessa di Aton, al pari della madre.

L'ipotesi che a raccogliere Mosè, fosse stata una delle figlie di Akhenaton, è l'unica possibile, considerando il fatto che l'unico faraone che ebbe figlie fu Akhenaton. Per quanto risulta, né il coreggente Smemkhkare, né Tutankhamon, né Ay, né Horemheb, ebbero alcuna figlia femmina.

E' comprensibile e motivato» continuò Ugo «l'accertato ritiro di Nefertiti. Ella si rinchiusse nel palazzo, quasi a vita claustrale, e separandosi dal marito. La sua carica di sommo sacerdote fu ereditata dalla figlia Meritaton, come appare in scritti e pitture dell'epoca.

Questa separazione improvvisa di una coppia tanto unita non può essere stata determinata che dal contrasto sulla riabilitazione del clero di Tebe

Nella Bibbia è precisato che Mosè ricevette quindi l'educazione esclusiva riservata ai soli principi, e cioè la saggezza dell'Antico Impero, gli antichi papiri, i *"Testi delle Piramidi"*, il *"Libro dei Morti"*, la religione monoteista e quant'altro.

Dalla madre e dalla nonna "adoptive", ambedue sacerdotesse di Aton, il bimbo è stato iniziato al culto dell'unico Dio.

Ricevette, infine, la formazione nelle arti di governo e di amministrazione di un popolo.

Comunque, tornando al ritrovamento di Mosè nelle acque del Nilo, i *"Testi delle Piramidi"* precisano che la nascita del faraone fosse avvenuta nel lago dei papiri, circostanza rappresentata anche dalle raffigurazioni pittoriche che mostrano Iside, simbolo di tutte le regine, illuminata dalla Grazia del Sole Divino (Ra-Aton) nel momento di partorire tra i papiri.

Il fiume sacro (Nilo) rappresenta la luce primordiale creata da Dio.

Si deve considerare che i *"Testi delle Piramidi"* furono scritti nell'Antico Impero (3300-2050 a.C.) e vennero soltanto ritoccati nel Medio Regno, quindi precedono la nascita di Mosè di ben più di mille anni. La leggenda di Mosè, principe salvato dalle acque, potrebbe essere nata, verosimilmente, dall'esigenza di coprire la verità in un contesto delicato quale quello in cui si venne a trovare Meritaton (figlia maggiore di Akhenaton e Nefertiti), per salvare la vita di suo "figlio" Mosè, principe ereditario d'Egitto.

E' scientificamente accertato, infatti, che Smemkhkare – coreggente di Akhenaton e marito di Meritaton - sia stato imbalsamato e sepolto insieme a due feti di pochi mesi, ambedue imbalsamati e trattati come principi reali (pur essendo feti), testimoniando così un pericolo di congiura sulla prole reale. La stessa mummia di Smemkhkare evidenzia segni di morte prematura, all'età di 25 anni. Smemkhkare, fedele ad Aton, era infatti ancora troppo intransigente e duro verso il clero tebano. Secondo recenti studi, il DNA di uno dei due feti sembrerebbe presentare i caratteri inequivocabili della nonna Nefertiti (la mummia di Meritaton non è stata invece ancora trovata). Potrebbe quindi essere valida l'ipotesi che le gravidanze di Meritaton fossero ostacolate a

Palazzo, provocandone aborti da parte di emissari dei sacerdoti di Tebe (verosimilmente per intossicazione alimentare). La congiura si compì poi con la soppressione fisica dello stesso Smemkhkare. E' evidente che Meritaton, ormai vedova, osservasse una assoluta prudenza sulla sua terza gravidanza e provvedesse alla messa in scena del ritrovamento del bimbo sulle sponde del Nilo. A tutti gli effetti l'ispiratore della congiura di Palazzo sembrerebbe essere Ay, in realtà diplomatico difensore di Aton e della XVIII dinastia, ma più realisticamente, secondo la nostra opinione, fu il nuovamente potente clero tebano. Per quest'ultimo non rimaneva che un'unica minaccia alla loro egemonia totale: il piccolo Tutankhaton. Ma la saggezza e la diplomazia "sofferta" del tutore Ay riuscirono a garantire la sopravvivenza non solo del culto di Aton in Egitto, ma della stessa XVIII dinastia, grazie ad uno stratagemma: Tutankhaton abiurò nel nome il culto di Aton prendendo il nome di Tutankhamon. In tal modo fu salva anche la vita del piccolo Mosè che, per dichiarazione della stessa Meritaton, era un "trovatello" da lei adottato, quindi senza alcun diritto al trono.

Ricordiamo che Ay non rinunciò mai al suo culto di Aton, ma architettò una politica di equilibrio per salvare il culto di Aton dalla crescente pressione tebana, riuscendo nell'impossibile missione di salvare la XVIII dinastia, e garantire l'unità dell'Egitto e rinforzandolo, quindi, di fronte alla minaccia ittita che il comandante in capo delle forze armate d'Egitto, Horemheb, anch'egli fedele ad Aton, andava sottolineando fin dai primi anni del regno di Akhenaton. Anzi fu proprio l'insistenza di Horemheb a spingere Akhenaton a nominare il coreggente Smemkhkare, dato che il faraone Akhenaton, uomo santo, non voleva neanche parlare di riarmo, proprio per il suo credo.

E' noto dai testi che Smemkhkare si occupasse di politica estera e militare, ed Akhenaton riservasse a se la cura degli affari interni ed il ruolo di sommo sacerdote dell'Altissimo, assistito dalla moglie Nefertiti, anch'ella sommo sacerdote, a cui si aggiunse dopo Meritaton, mentre la vecchia madre, Tiy, moglie di Amenophis III, conservò a lungo il suo ruolo di saggia consigliera.

Solo con la morte di Horemheb si chiude la XVIII dinastia ed ha inizio la XIX. Anche per la nuova dinastia la via è tracciata da un fedele della XVIII dinastia. Fu infatti Horemheb, e non i sacerdoti tebani, a scegliere il primo faraone della XIX, che, com'è noto, fu il gran visir di Memphis, fedele anch'egli ad Aton, vicecomandante in capo al fianco di Horemheb e poi egli stesso comandante dell'esercito egiziano, allorché Horemheb divenne faraone.

Da lui nacque Sethi I, secondo faraone della XIX dinastia, anch'egli fedele ad Aton, anche se, come Ramses I, diplomaticamente aperto alla libertà di culto ammoniano, studiata e realizzata da Ai.

Solo con Ramses II, nipote di Ramses I e figlio di Sethi I, la sin ad allora parità formale tra i due culti viene meno, a vantaggio del culto di Amon su quello di Aton.

Recentemente, sia in qualche film che in qualche scritto, si è ventilata l'ipotesi, priva di alcun fondamento storico, che con la morte di Akhenaton l'armata egiziana abbia distrutto Akhetaton (la città del Sole divino), massacrando e disperdendo i suoi abitanti fedeli ad Aton. Ciò è pura fantasia in quanto i testi e la realtà storica ed anche i resti archeologici di Tell El Amarna (la vecchia Akhetaton) dimostrano che questa città decadde nel tempo e non fu invece soggetta ad un abbandono subitaneo e traumatico, proprio perché il culto di Aton fu salvaguardato da Ay e Sethi I.

Quindi, obiettivamente, solo nel pieno regno di Ramses II potrebbe essere avvenuto, infatti, il giro di vite che avrebbe portato ad una pressione sui monoteisti di Akhetaton. Ciò, peraltro, avvenne in contemporanea con la storicamente accertata repressione sui semiti ebrei, anch'essi monoteisti presenti in Egitto ormai da 400 anni.

In un altro paragrafo, infatti, abbiamo parlato approfondendo il ruolo di questi semiti in Egitto fino al grande "primo sciopero dell'umanità" (accertato dai testi) che avvenne proprio sotto il regno di Ramses II e che spinse il faraone a reagire energicamente contro i monoteisti, i

monoteisti semiti (ebrei) e i monoteisti camiti (gli egiziani atoniani), provocando le concrete premesse di un esodo di massa sia degli ebrei, che dei figli di Ra, di cui il principe atoniano Mosè divenne il condottiero verso la “Contrada di luce” del Dio invisibile presente in Palestina (è storicamente accertato che fosse una provincia egiziana dagli albori della storia egizia e cioè la terra in cui spendeva Je-Bus, cioè Salem, la città santa di Melchisedek).

Dai testi egiziani emerge che erano tre le “Contrade di Luce” o “Terre Sante”, nell’antico Egitto. La più antica, situata a sud, nell’Alto Egitto, ove sorgeva l’antichissimo tempio preistorico dedicato ad Aton; la seconda, situata ad est, dove sorge il sole, nell’antica provincia egiziana della Palestina, nel luogo in cui sorgeva l’antichissima città di Je-Bus (diminutivo di Ja-Bu-Simbel), detta anche “Salem”, sede del re-sommo sacerdote dell’Altissimo Dio invisibile Aton, Melchisedek; la terza, situata tra Tebe e Memphis. Ricordiamo che nei testi si narra che il faraone Amenophis IV, quando decise di mettere fuori legge il culto di Ammone, provocando quindi la distruzione di numerosi templi a lui consacrati e l’abbandono di Tebe, città infernale, scelse quella seconda “Contrada di Luce” costruendovi la propria capitale, Akhetaton, la città del Sole Divino, e cioè del Dio Creatore invisibile, Aton, e non del disco solare, come superficialmente si crede. Con l’espulsione emanata da Ramses II si comprende quindi l’esodo dalla “Contrada di Luce” o “Terra Santa” di Akhenaton verso Salem, dove peraltro già Abramo, il semita venuto da Ur mille anni prima, ricevette la benedizione ed il “pane e vino sacri” da Melchisedek, dinanzi a cui Abramo si inginocchiò pagando la decima come offerta al re e sommo sacerdote dell’Altissimo.

Ma torniamo a Mosè. Sotto Horemheb, faraone succeduto ad Ay, il giovane Mosè ricevette, altresì, la formazione politico-militare.

Il nuovo faraone Horemheb regnò 25 anni. Egli era un uomo tutto d’un pezzo, intransigente, un vero militare, capace di dominare anche gli affetti per la difesa della patria. Un faraone che si preoccupa, a tal punto, della pressione ittita (come quando era a capo dell’esercito) da prevedere, alla fine della XVIII dinastia, a cui appartenne non per casato, ma per fedeltà ai Thutmosidi, come proprio successore, un suo fedele ufficiale ex suo vice comandante, originario di Memphis, Ramses I.

E’ noto, dai testi egiziani antichi, che Horemheb avesse esercitato ogni pressione per ristabilire il potere della casta sacerdotale di Tebe non certo per fede in Ammone, in quanto credente in Aton, ma proprio per evitare l’intrigo di costoro in un momento delicato della storia di Egitto».

«Sappiamo dalla Bibbia» disse Onofrio «che Mosè, già adulto, informato che la sua vera madre fosse una ebrea e non la principessa, rende visita al proprio popolo. Durante una di queste visite assiste al maltrattamento da parte di un ufficiale egiziano di alcuni ebrei. Interviene per difenderli ed uccide l’ufficiale.

Questa ipotesi è comunque verosimile in quanto la principessa Meritaton, sempre per ragioni di sicurezza, può non aver mai svelato la vera identità del figlio.

La Bibbia precisa che il faraone ricerca Mosè e costui è costretto a fuggire perché sa, evidentemente senza alcun dubbio, che la reazione del faraone non può che essere terribile contro di lui.

Solo un faraone ex militare poteva dare tanta importanza all’uccisione di un ufficiale, da pensare di mettere a morte un principe di casa reale. Tale, infatti, era divenuto Mosè. D’altra parte, vi sono fondati motivi per credere che il faraone in questione non potesse essere Horemheb stesso, per il semplice motivo che Mosè aveva fiducia in Horemheb, il quale l’aveva visto crescere e ne aveva curato personalmente l’addestramento.

Se fosse stato Horemheb, il faraone del tempo, non v’è alcun dubbio che Mosè avrebbe tentato, prima della fuga, di spiegarsi o giustificarsi con lui, anche tramite amici comuni fidati. Il fatto che Mosè decide per la fuga lascia supporre che faraone fosse già l’ex visir di Memphis. Questi infatti

diventò faraone alla morte di Horemheb, col nome di Ramses I, nel 1309 a.C. , e la durata del suo regno è stata di solo un anno.

C'è da aggiungere che, come risulta dai testi, la Corte si era spostata, già alla morte di Akhenaton, da Akhetaton a Tebe, ed è lì che Mosè era cresciuto.

Con la morte di Horemheb, alla fine della XVIII dinastia, la Corte fu spostata a Memphis da Ramses I (l'ex visir), iniziatore della XIX dinastia.

Mosè non aveva amicizie strette a Memphis. Ecco motivata la sua fuga. Avrà sentito che il faraone lo cercava per ucciderlo.

Come precisa la Bibbia, Mosè era talmente certo di dover essere messo a morte, se preso, che non si limita a stare lontano dal palazzo, ma fugge dall'Egitto, dandosi alla clandestinità e rifugiandosi nel Sinai.

Alla morte di Ramses I, il figlio Sethi I convalida la sentenza del padre contro Mosè, facendolo ricercare.

Mosè ne viene a conoscenza. Non ritorna in Egitto. Si fermò presso una famiglia di pastori nomadi e sposò la figlia del capo di quella comunità.

Un'altra ipotesi potrebbe essere quella che Mosè, principe d'Egitto, fu costretto alla fuga per una trama ordita contro di lui dal figlio di Sethi I, il futuro Ramses II, che vedeva in Mosè non solo una minaccia per la propria successione al trono, ma altresì un rivale in amore per quanto attiene la bella principessa Nefertari. Mosè, in quell'epoca già uomo maturo, poteva infatti involontariamente aver fatto ingelosire il giovane Ramses.

Si deduce quindi che Mosè potrebbe avere avuto, al momento dei fatti, più di quaranta anni».

Ugo riprese: «Questa tua interpretazione permette, indirettamente, di confermare maggiormente tutte le ipotesi precedenti.

Spesso tu citi la Bibbia come fonte storica.

Molti, specie tra gli egittologi, non riconoscono tale fonte.

Tu ne sei chiaramente convinto, soprattutto dopo le tue due visite a Gerusalemme negli anni passati, al tuo compianto vecchio zio, padre guardiano dei Francescani in quella città santa.

Dal resoconto che mi hai fatto dei tuoi soggiorni presso il Convento da lui retto, vedo che ne hai tratto una discreta catechizzazione, non solo sulla Bibbia come testo, ma principalmente sulla sua validità storica proprio dei fatti ivi riportati.

Per parte mia, condivido l'opinione di Fra' Giuseppe. Sappiamo che spesso c'è diffidenza verso i testi sacri ed anche verso gli antichi poemi, ma non dimentichiamo che la moderna archeologia ha dimostrato ampiamente, e continua a dimostrare, che l'opinione di tuo zio fosse nel giusto.

E' notorio, a tal proposito, che le vestigia dell'antica città di Troia, per esempio, furono scoperte solo quando un archeologo tedesco si è voluto fidare dei racconti dell'Iliade.

Similmente, non v'è alcun dubbio di ritenere che quanto scritto nella Bibbia, a proposito dell'Egitto, non sia solo fantasia».

«Ogni volta che penso a mio zio, che tu mi hai appena ricordato, non posso fare a meno di commuovermi profondamente per la grande fede che egli emanava e per la luce che non mancò di apportarmi.

Gli incontri con lo zio non si limitarono ai due miei pellegrinaggi in Terra Santa. Egli, infatti, veniva a soggiornare in Italia periodicamente, a distanza di anni.

L'impegno ed interesse che oggi ripongo in queste riflessioni nascono dal seme di sapienza che egli pose in me. Una volta, peraltro, venne a trovarmi proprio in questo nostro "pensatoio". Sedette vicino al fuoco, ove adesso sei seduto tu, ed in quell'occasione mi parlò a lungo dell'esodo. Si potrebbe dire, Ugo, che tu ed io stiamo tentando di sviluppare un dialogo ed una

riflessione che sarebbe senz'altro avvenuta tra mio zio ed il tuo frate di Loropeni qualora si fossero incontrati, e che forse sta avvenendo tra i loro spiriti proprio attraverso di noi».

«Credo in ciò, Onofrio» disse Ugo. «Più di una volta in queste sere ho sentito vicino a me lo spirito di quel frate incontrato a Loropeni, e stavo io stesso per farti questa riflessione quando ho citato tuo zio.

Concentriamoci, ora, su Mosè.

Mosè, secondo la Bibbia, visse a lungo nel Sinai, sposò Zippora, come ricordavamo prima, ebbe figli da lei, ed ebbe modo di completare la sua formazione di uomo nell'umile lavoro di pastore.

Non dimentichiamo che la formazione da principe, anche se nel contesto dei valori e della saggezza dell'Antico Egitto - soprattutto della XVIII dinastia che gradualmente ritornò all'antica luce di Atum, l'unico Dio - non può mai eguagliare gli insegnamenti di un'umile vita da pastore in un uomo educato prima a rango di principe regale.

Il frate di Loropeni sottolineava che il tempio primordiale di Ja-Bu-Simbel aveva come porta d'ingresso una stretta e bassa apertura nella roccia *“non atta a permettere l'entrata a chi non si china e non si fa piccolo in piena e sentita umiltà”*.

Nell'interno del tempio si trovava il suo simbolo, la croce ansata che, come il frate aveva sottolineato, veniva considerata dagli Egizi la chiave per la vita eterna, cioè il messaggio della salvezza che avrebbe portato all'umanità Colui che era, è e sarà (il nostro Cristo). Ricordo che il frate sosteneva che il tempio era stato eretto a Ja-Bu-Simbel in Nubia, in un luogo che era un punto d'incontro ideale con Dio attraverso le stelle, quasi un corrispondente in terra di un punto di armonia cosmica, e che quel tempio fu eretto dai primi re-pastori di Egitto, che precedettero il regno dell'antichissimo regno del re Osiride, colui che introdusse l'agricoltura in Egitto.

Non si tratta qui, chiaramente, dei re-pastori dell'epoca dei piccoli Hyksos, ma dei re-pastori che governarono l'Egitto subito dopo Egitto, nipote di Noè».

«Qualche sera fa» riprese Onofrio «stavo meditando proprio su questo fatto, mentre guardavo la trasmissione televisiva, “La macchina del tempo”, su Ramses II. Si accennò al fatto che questo faraone scelse la località di Ja-Bu-Simbel per i due templi che egli eresse.

La trasmissione ricordava che Ramses II, nella scelta, si avvale dell'antichissima credenza egiziana secondo la quale, appunto quella località era sacra a Dio.

Era considerata un punto cosmico d'incontro spirituale. Ne deduciamo che aveva ancora ragione, il tuo frate di Loropeni, quando asseriva che non furono i due templi di Ramses II a rendere famosa la località di Ja-Bu-Simbel, come comunemente si crede, bensì qualcosa di cui si era persa l'esatta conoscenza forse già ai tempi di Ramses.

Il frate asseriva che quella località santa, “contrada di luce”, risaliva all'origine della civiltà egiziana nella sua più remota preistoria, per l'appunto l'antichissimo tempio di Ja-Bu-Simbel, da cui - guarda caso - come diceva sempre il tuo frate, prese il nome ed il credo l'antichissima Gerusalemme dei tempi in cui fu re e sommo sacerdote Melchisedek, ovvero Salem, all'origine chiamata Je-Bus.

Sia il preistorico tempio di Ja-Bu-Simbel che la rocca di Je-Bus, poi Salem, poi ancora Gerusalemme, avevano, come unica difesa, non soldati, ma storpi e ciechi, ed ambedue le località sono proiezioni in terra della “contrada di luce”.

A questo punto, è proprio sostenibile che il frate non fosse tanto in errore, né perso in pensieri di fantasia, quando asseriva che Melchisedek stesso potesse essere stato un ex faraone dell'Antico Impero, desideroso di consacrarsi esclusivamente al ruolo di sommo sacerdote dell'Altissimo in Je-Bus, detta Salem, che in quell'epoca, peraltro, era sotto il protettorato egizio».

«Tutto ciò» continuò Onofrio «confermerebbe la continuità del messaggio di Dio all'uomo, non solo, ma una precisa linea direttrice che unisce il messaggio di Dio al faraone dell'Antico Impero.



Quando l'Egitto, per la superbia di Amenemhet, sta per voltare le spalle a Dio, già da tempo tale messaggio splende in Je-Bus (l'antica Gerusalemme), per poi passare ad Abramo, patriarca del popolo capostipite, che fin dall'origine dei tempi fu prescelto per preparare l'Avvento e la Rivelazione definitiva ad opera di Colui che era, è, e sarà, per l'appunto Ja-Bu-Simbel.

In questo quadro, la nostra civiltà giudaico-cristiana è stata, a sua volta, preparata dalla lunga e luminosa antica civiltà egiziana oltre che, come abbiamo visto, attraverso i 400 anni del popolo eletto in Egitto, dai riverberi della civiltà Micenea in Egitto e, beninteso, dal meglio dell'influenza greca nel corso dei secoli.

Torniamo ancora a Mosè.

Deve aver vissuto molti anni nel Sinai. La Bibbia non lo precisa. Finalmente, un giorno, Dio gli apparve per invitarlo a rientrare in Egitto, annunciandogli che coloro da cui era fuggito erano morti.

Ma Mosè sembra non aver compreso questo primo invito.

Dio gli apparve una seconda volta, e questa volta in forma determinante, sotto forma di rovo ardente.

La Bibbia non precisa quanti anni intercorsero tra la prima e la seconda apparizione, potrebbe anche essere stato un lungo periodo.

In quest'ultima apparizione Dio annunciò a Mosè che Aronne, suo fratello, è alla di lui ricerca, perché i tempi erano ormai maturi per portare via dall'Egitto il popolo ebreo e guidarlo alla terra di Canaan, cioè la terra promessa da Dio ad Abramo settecento anni prima.

Questa volta Mosè, pur già avanti negli anni, ascolta la parola del Signore, prende con se Zippora ed i figli, e si reca in Egitto.

Dio gli ha rivelato che renderà ostinato l'animo del faraone, e farà in modo che questi rifiuti di concedere l'esodo.

Questo passo della Bibbia ci ha lasciati perplessi durante le varie riletture.

«Aveva già lasciato perplesso me, in Africa, nelle mie ripetute letture» disse Ugo.

«Fino ad ora non avevo mai compreso il vero contenuto ed il senso dei dialoghi» continuò Ugo – «tra il faraone e Mosè. Oggi, per la prima volta, forse grazie agli spiriti dei due frati che ci sono vicini, ne intendo perfettamente il profondo significato».

Ugo ed Onofrio guardarono a lungo il cielo stellato.

In silenzio ognuno dava libero corso ai suoi pensieri.

I due sembravano non risentire le sferzate del vento gelido sui loro volti, addossati come erano al muro del "pensatoio" e assorbiti dal loro pensare, bene intabarrati nelle loro "canadesi" dai grandi cappucci di pelo.

I pensieri di Ugo, vaganti da Loropeni nel Sahel alle mille colline del Rwanda, alle sorgenti del Nilo, al fiume Akagera, al lago Vittoria, cioè il lago "dei due pesci", e ancora al Nilo, Tebe e Memphis.

I pensieri di Onofrio vagavano, invece, dal "Pizzillo" al fiume Platani, alle coste di Porto Empedocle e dell'antica Eraclea, per poi salpare nell'immaginazione su di un'antichissima nave micenea fino a Micene in Grecia e, da lì, su di un'altra nave, spostandosi indietro nei secoli, partecipare allo sbarco dei Micenei in Libano con i loro carri da guerra, muovendosi in colonne verso l'Egitto del 1750 a.C. , con i Micenei soprannominati dagli Egiziani "Hyksos".

I due uomini smisero quasi simultaneamente di correre dietro ai loro pensieri, e furono sorpresi, scambiandosi alcune battute, di essersi ritrovati ambedue a Memphis, nel pensiero, anche se in epoche diverse. Diedero un ultimo sguardo alla magnifica notte stellata, rientrando nel "pensatoio".

«Dato che nei pensieri» attaccò Ugo «ci siamo ritrovati in Egitto, riprendiamo la nostra interessante conversazione di ieri sera su Mosè al suo rientro dal Sinai in Egitto.

E' da ieri sera che non riesco a spostarmi mentalmente dal suo dialogo con il faraone; un dialogo carico di profondi ed ermetici messaggi, paragonabile ad un altro affascinante dialogo: quello di Abramo con il faraone dell'epoca».

«Anch'io sto pensando la stessa cosa da quando l'altra sera, a proposito dell'incontro tra Abramo ed il faraone, accennammo a questo dialogo tra Mosè ed il faraone dell'esodo, settecento anni dopo il primo» disse Onofrio.

«Sicuramente, tu vuoi di nuovo sottolineare il fatto che, nel primo dialogo, è il faraone che fa catechesi ad Abramo per volere di Dio, mentre in quest'altro dialogo, quello dell'esodo, è Mosè che fa un'ampia catechesi al faraone, sempre per volere di Dio».

«A parte il fatto che questo argomento l'abbiamo già trattato a lungo, è proprio ciò che volevo dirti» confermò Ugo. «Dio lo aveva chiaramente annunciato a Mosè, ricordi?»

Evidentemente, l'obiettivo non era solo quello di convincere il faraone a concedere l'esodo.

Se si fosse trattato solamente di questo, Dio non avrebbe reso così ostinato l'animo del faraone, ma l'avrebbe anzi reso aperto e favorevole.

Dio vuole che il faraone comprenda gli errori in cui egli ed il popolo egiziano stanno cadendo, accecati dalla superbia.

Ricordiamoci che il faraone di questo dialogo non può che essere Ramses II, sovrano che morì a 94 anni dopo aver regnato ben 66 anni, e sotto il quale la tradizione vuole avvenne l'esodo.

Questo faraone, infatti, fu preso, al culmine della sua potenza, da vanagloria, da sete di dominio, fino al punto di far erigere due templi nella località sacra di Ja-Bu-Simbel.

Sul frontespizio di questi due templi pose, su uno, se medesimo e, sull'altro, Nefertari, sua moglie, allo stesso livello della SS. Trinità: Atum-Ra, Shu e Tefnut, commettendo peraltro l'affronto di sostituire la terza persona della Trinità con Ammone.

Chiaramente, Dio non vuole solamente favorire l'esodo, ma vuole che il faraone comprenda che la salvezza dell'Egitto e degli uomini sia nell'umiltà e non nella superbia, e che il faraone non può prendere a modello Amenemhet, ma Khety ed i grandi faraoni dell'Antico Impero, maestri di umiltà pur nella grandezza del loro incarico, ritenendosi solo vicari di Dio in terra.

Solo così si spiegano tutte le fasi delle dieci piaghe d'Egitto, a cominciare dal numero, che è sicuramente simbolico, e le dieci ostinazioni suscitate da Dio nel faraone stesso, e che - come abbiamo già letto - Dio aveva anticipato a Mosè.

Il faraone, in altri termini, deve comprendere a fondo proprio il messaggio dell'antichissimo tempio di Ja-Bu-Simbel, quello del frate di Loropeni, e che il faraone aveva profanato con i suoi due templi. Questo affinché concedesse al popolo eletto di raggiungere la terra promessa - cioè il ritorno alla sapienza ed alla verità dello spirito - in modo che nel tempo stabilito da Dio, l'antica Je-Bus, punto di contatto con l'antico tempio, divenisse, a sua volta, simbolo cosmico di contatto tra Dio e l'umanità, per l'avvento della rivelazione definitiva all'umanità.

In effetti, ora ci è chiaro il dialogo, altrimenti incomprensibile. Contemporaneamente, la stessa ostinazione del faraone doveva far riflettere Mosè ed Aronne sul fatto che la terra promessa non rappresentava solo un dono, ma una chiamata d'impegno al sommo sacerdozio dell'Altissimo, affinché il popolo eletto non si chiudesse in se stesso, pago del dono ricevuto, ma, a sua volta, facesse dono a profusione nel mondo per evangelizzarlo. Mondo intero - beninteso - qui simbolicamente rappresentato dal faraone e dall'Egitto».

«Questa tua tesi» prese a dire Onofrio «è da un lato meravigliosa, da un altro lato sconvolgente.

Il faraone, infatti, dopo la decima piaga e, cioè, la morte dei primogeniti di Egitto, tra cui il suo stesso figlio, concede l'esodo.

Il popolo d'Israele è risparmiato dalla piaga nei simboli del sangue dell'agnello, di cui ogni casa doveva essere segnata, dopo che in essa veniva sacrificato l'agnello della salvezza.

E come non vedere in ciò il messaggio di Dio al popolo d'Israele che preannuncia il sacrificio di un figlio d'Israele, Gesù di Nazareth, figlio di Dio?

Del resto, settecento anni prima di questi avvenimenti, Dio chiese ad Abramo di sacrificare l'unico suo figlio, capostipite degli ebrei, ed Abramo si predispose a farlo, con fede, quasi che Dio, anche allora, preannunciasse ciò che lui stesso stava per fare con l'Avvento.

E' sorprendente come, nell'Antico Impero egiziano, nella SS. Trinità Ra, la seconda persona dell'unico Dio, si preannuncia come Colui che era, è e sarà, il Salvatore e Redentore del mondo.

Profetizzazione, quindi, dell'Avvento».

«Nella lettura biblica dell'esodo assistiamo» ribatté Ugo «alla descrizione della partenza. La Bibbia parla di 600 mila uomini, seguiti da una moltitudine di donne, bambini, carri, ecc. (e forse anche servi).

Questa moltitudine punta direttamente sul Mar Rosso, preferendo di passare nel deserto dell'odierna Arabia Saudita per raggiungere il Sinai, anziché la strada più facile ad est del Delta. La scelta fu sicuramente guidata da Dio, nell'intento di educare il popolo eletto durante i quaranta anni di disagio e prove nel deserto.

Dio fa ancora in modo che il faraone ritorni sulla sua decisione e predisponga l'inseguimento degli ebrei, per assistere poi sul Mar Rosso, Lui, alla definitiva devastazione e morte che ogni superba ostinazione nell'uomo sempre genera, e, gli ebrei, a constatare lo stesso insegnamento che è l'identico, citato poi nel *"Deuteronomio"* al cap. 30.

Da notare che, quando Mosè guida l'esodo, ha già 80 anni, quindi se ne aveva 40 sotto Ramses I, considerando i 7 anni di Sethi I, raggiungendo in tal modo i 45 anni, l'esodo avvenne, molto probabilmente, nel 35° anno di regno di Ramses II.

Ciò è verosimile, in quanto, proprio in quegli anni, lo stesso faraone aveva finito di costruire le due città-deposito di Pilo e Ramses che erano, peraltro, all'origine dell'oppressione del popolo ebreo, obbligato ai lavori.

In quel tempo, i due templi di Ja-Bu-Simbel erano stati già edificati».

«Ugo, finora, nelle nostre ricerche non abbiamo trovato, nei testi egiziani, tracce chiare di quest'esodo, a parte, naturalmente, la Bibbia» disse Onofrio.

«Ora che ci penso, però, una traccia abbastanza significativa l'abbiamo trovata proprio sotto il regno di Ramses II. Riguarda i lavoratori addetti alla costruzione delle due città e delle altre grandiose opere di questo superbo faraone.

Nei testi si parla di una vera e propria rivolta con sciopero - il primo in assoluto nella storia dell'umanità - e, siccome sappiamo che gli operai in maggioranza erano ebrei, indirettamente abbiamo conferma degli avvenimenti biblici.

Il fatto, poi, che nella storiografia ufficiale non si parla dell'esodo, è comprensibilissimo, se si considera, da un lato, la cocente disfatta psicologica del faraone di fronte al Dio degli ebrei e, d'altro lato, la presumibile decisione del faraone, una volta concesso l'esodo, dopo la morte del figlio e, soprattutto, dopo la seconda e più grave prova del Mar Rosso, di non parlarne assolutamente nei testi del suo regno - anche perché nell'esodo furono coinvolti anche gli Egiziani monoteisti di Akhetaton, oltre ai semiti monoteisti

Va considerato che non siamo nell'epoca di oggi, ove l'informazione corre veloce dove si vuole, ma in un'epoca in cui il faraone rappresentava, comunque, la volontà di Dio per il popolo e, se la

volontà di Dio aveva disposto così, in una civiltà sacrale, quale quella egizia, il rispetto del silenzio era imperativo.

Rileggendo l'esodo e ponendosi sia nella mentalità del Nuovo Regno, sia in quella di Ramses, si comprende perfettamente che di questo avvenimento scottante, divenuto "tabù", nessuno potesse parlare».

«Concordo pienamente con la tua tesi» confermò Ugo «ed aggiungo che abbiamo un altro segno che confermerebbe l'episodio narrato dell'esodo.

Il faraone che, nel costruire i templi di Ja-Bu-Simbel, aveva fatto rappresentare, con superbia, sé stesso e la moglie Nefertari, a pari dignità con la SS. Trinità, subisce un tale cambio radicale di sentimenti - chiaramente ispirandosi ai sentimenti di devozione ed umiltà dell'Antico Impero - da scegliere, quale suo successore, uno dei più giovani tra i suoi figli, chiamandolo Menes-Ptah, cioè il consacrato al Dio unico primordiale Ptah-Atum. Quindi, segno di conversione del faraone da un atteggiamento superbo ad un atteggiamento di umiltà e di fede in Dio, dopo la catechesi di Mosè e, soprattutto, le prove suscitate dalla propria ostinazione superba, pedagogicamente utilizzata da Dio per la maturazione sapienziale del pensiero umano.

E qui il dialogo tra Mosè e il faraone che, in definitiva, è il dialogo tra Dio e il faraone, come la Bibbia precisa, si conclude col raggiungimento della catechesi al genuino ruolo di un faraone, quello che fu di Montuhotep, di Khety III, ecc., dell'Antico Impero».

Un vento gelido, quasi polare, soffiava ininterrottamente da cinque giorni.

Piegava letteralmente ad arco ogni cipresso del filare; un vento che ad Ugo sembrava rievocare i quattro venti citati da Daniele nella Bibbia.

Il gatto Matisse si aggirava inquieto, scrutandolo come per interrogarlo su cosa stesse per succedere.

In analoghe tempeste invernali non era mai successo un tale comportamento di allarme nelle bestiole. Evidentemente, questi animali hanno capacità intuitive tali da interpretare l'anomalia di questo inizio di primavera '98.

Anche i cani erano inquieti.

La stradina che conduce da Onofrio era gelata sul fondo.

Merlino e gli altri cagnolini, questa volta, non erano ad attenderlo sul sentiero, erano tutti rintanati nelle loro cucce del "pensatoio", ove Onofrio si trovava, come sempre, immerso nella lettura.

«Caro Onofrio, credo proprio che tutte le creature di questo pianeta abbiano ormai capito la gravità dello squilibrio climatico in atto, salvo gli uomini e i loro governanti» disse Ugo entrando.

«Intanto, in Italia si è euforici per l'«Euro».

Il premier italiano e quello inglese, in questi giorni, si sono interpellati telefonicamente circa il chiacchierato tentativo di acquisto della rete televisiva Mediaset, da parte del finanziere Murdoch. C'è da augurarsi, in proposito, che la proprietà italiana resista ai ripetuti tentativi. Questo finanziere, di libera informazione, in fatto di sensibilità ambientale non è certo pari al gatto Matisse, ed il nostro Paese non ha bisogno di accrescere l'insensibilità dei media sul degrado del pianeta.

Mi sembra di ricordare che Murdoch, da parecchi anni, persegue questo obiettivo, evidentemente per lui ed i suoi partners di grande importanza strategica. Oggi, ancor di più, esercita pressioni, favorito dalla congiuntura.

Vedi, Onofrio, credo proprio che stiamo entrando rapidamente nell'epoca delle grandi tribolazioni previste da Iuper, Isaia, Daniele e dallo stesso Gesù».

«Ugo, è un mio pensiero ricorrente!» attaccò Onofrio. «Notizie sempre più orrende rimbalzano da un punto all'altro del mondo.

La nazione guida, gli USA, sembra non voler recepire che un male profondo ed oscuro corrode la società americana, ove anche i bimbi vengono incitati ad uccidere (assimilandosi ai film, telefilm, ecc.).

In Inghilterra l'effigie e la firma della defunta principessa Diana vengono usate in indegne azioni di marketing.

Nel nostro Paese vi sono madri e padri che si suicidano, coinvolgendo anche le loro creature nel loro atto blasfemo.

Sembra quasi che l'essere umano in generale non sia più capace di vivere senza il dio denaro. Ciò è stato invece possibile e meritorio per centinaia di migliaia di anni. E questo, senza andare all'epoca degli ominidi, fino al secolo scorso, per quanto concerne i pionieri del West.

Notiamo come l'intera cultura umana si sia depravata».

«Ciò che tu dici dovrebbe essere una riflessione di tutti; purtroppo, però, pochi si esprimono così. Pochi riflettono sull'assurdità mostruosa di un genitore incapace di rifarsi una vita con l'agricoltura familiare di autosufficienza alimentare od artigianato domestico, a cui preferiscono gli attimi di orrore loro e dei propri bimbi in un infernale rogo. Alludo al benzinaio che qualche giorno fa ha dato fuoco alla cisterna della propria pompa di benzina, annientando in quel rogo sé stesso e la sua intera famiglia.

Nel secolo scorso intere famiglie di irlandesi ed altre popolazioni senza una lira e ridotti alla fame non scelsero il suicidio, ma la pericolosa, scomoda e priva di qualsiasi sicurezza via del West, portando con loro solo un sacco di semi e qualche zappa, e nutrendosi di caccia e radici in attesa del primo raccolto.

I fatti di cui stiamo parlando mi danno un nuovo spunto di riflessione sul tema di ieri e, cioè, il dialogo tra Mosè ed il faraone del tempo dell'esodo.

A ripensarci, potrebbe anche darsi che tutto quel dialogo abbia un contenuto profetico. Potrebbe darsi, infatti, che colui che ha redatto il testo dell'esodo, dopo i fatti, ispirato certamente da Dio, abbia esasperato volutamente le vicissitudini, estremizzandole».

«Ugo, il tuo pensiero è condivisibile. Ieri sera, dopo che sei andato via, ho riletto il racconto delle dieci piaghe d'Egitto, e qualcosa continuava a tormentare il mio pensiero, nonostante tutte le ipotesi che nei giorni precedenti avevamo formulato, dopo le ripetute letture.

E se il testo avesse davvero una valenza solo profetica?

Come ti ricordavo l'altra sera, dai testi dell'epoca di Ramses II rileviamo che questo faraone, esaltato per una mania di grandezza - probabilmente, aggiungo io - sulle orme di Amenemhet, e non certo di Khety III, abbia veramente oppresso il ceto sociale addetto ai lavori di costruzione.

L'oppressione sfociò nel primo sciopero al mondo di lavoratori ed artigiani, come precedentemente ricordato, contro lo stato, ed una vera rivolta contro Ramses II che ne teneva le redini.

Niente di più strano che il faraone, rinsavito, a questo punto, abbia alla fine autorizzato l'esodo.

Il popolo ebreo, dopo essere vissuto in Egitto per secoli, in condizioni favorevoli, infatti, mal sopportava l'oppressione.

Evidentemente Ramses II temeva che lo sciopero provocato dagli ebrei, rimanendo impunito, avesse potuto alterare definitivamente i rapporti tra il faraone e i suoi sudditi. Da qui l'autorizzazione.

Certo, è una ricostruzione fantasiosa degli avvenimenti, ma almeno si appoggia sulla cronaca egiziana di quei tempi, mentre non vi appare alcun resoconto delle immani tragedie che, secondo la Bibbia, colpirono l'Egitto».

«Il tuo riferimento alla cacciata, come ritorsione per lo sciopero» disse Ugo «è anch'esso un'ipotesi da non scartare. Potrebbe, in realtà, essere stata voluta da Dio per permetterne l'esodo; a tale avvenimento Dio potrebbe aver voluto trasmettere un contenuto profetico, un insegnamento alla nuova civiltà giudaico-cristiana che stava per nascere.

Infatti, la sequenza delle piaghe d'Egitto trova corrispondenza con quanto Giovanni, nell'Apocalisse, profetizza per la fine dei tempi.

L'ostinazione del faraone, in questo caso, starebbe a simboleggiare il rifiuto di Dio da parte del mondo. Dio, nel momento che concede l'esodo al popolo eletto, sa per prescienza che la civiltà che sta per nascere gli volterà le spalle. Ed è per questo che lo scrittore biblico insiste nella sequenza di ostinazioni, false concessioni, ripensamenti, apparenti pentimenti che, nella sostanza, rivelano anche sotto le prove più cocenti la superbia dell'uomo ed il disprezzo verso il Creatore.

Simbolico è anche il mare che annienta la superbia dell'uomo. In questa ipotesi, il popolo d'Israele rappresenterebbe il popolo degli eletti, fedele a Dio, nel tempo della fine che sta per accedere alla Gerusalemme celeste, la vera Terra Promessa.

All'opposto, gli egiziani rappresenterebbero l'umanità superba che perisce. Questa ipotesi è da stamane, alle cinque, che si va chiarendo in me. Mi è tornato in mente anche il passo del Vangelo di Luca, in cui Gesù dice testualmente:

*“...vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle e sulla terra angoscia di popoli in ansia per il fragore del mare e dei fiumi, mentre gli uomini moriranno per la paura e per l'attesa di ciò che dovrà accadere sulla terra...”*

Chissà perché il mio pensiero si concentra su quel primo sintomo e premonitore del più grande mare della terra e, cioè, l'Oceano Pacifico.

Alludo all'anomalia delle correnti del Sud di quel mare, soprannominata “Niño”

Tale nome fu dato dal popolo peruviano, molto credente, alla prima gravissima anomalia, che provocò devastazioni e morti in una notte di Natale, proprio facendo concretizzare nella fantasia del credente peruviano la profezia di Gesù, sopracitata».

«Anche questa ipotesi merita la giusta attenzione» disse Onofrio. «Infatti, considerando la valenza profetica e di insegnamento della Bibbia, la durezza di cuore ed ostinazione dell'uomo moderno richiama quella del faraone».

«Sicuramente noi oggi siamo esattamente come quel faraone!

Del resto, analogo insegnamento profetico sembra avere l'ultimo incontro tra Dio ed Abramo alle querce di Mamrè. Qui, il Signore appare scortato da due angeli, ed annuncia ad Abramo e Sara che avranno finalmente il loro erede, Isacco.

Come tu stesso rilevavi tempo fa, deve far riflettere il fatto che Dio, per annunciare al nostro patriarca la nascita della nostra civiltà giudaico-cristiana, scegliesse proprio il giorno in cui i suoi angeli visitavano Sodoma e Gomorra per sancirne la condanna. Di più, Dio fa assistere Abramo alla loro distruzione, proprio per richiamare il concetto bene espresso nel cap. 30 del “Deuteronomio”, più volte da noi citato.

In definitiva, oggi, l'umanità si mostra indifferente alla tragedia sociale che va esplodendo ovunque, dalla degenerazione bioclimatica, provocata dal proprio miope egoismo, agli orrori delle guerre locali, ed alla desertificazione della Terra.

Identico era il comportamento di quel faraone dell'esodo, che era insensibile ai fiumi di sangue, alle inondazioni di rane, cavallette, zanzare, alla peste degli animali, alle pustole e a quant'altro dovette assistere, con caparbia indifferenza.

Anche nel dialogo tra Mosè ed il faraone, ove, attraverso Mosè, Dio parla al faraone che rappresenta, per quell'epoca, la più grande civiltà umana, è compreso l'insegnamento per un

risveglio delle coscienze. Insegnamento dato, nel contempo, alla nuova civiltà giudaico-cristiana che stava per nascere.

Civiltà che, sorda ed indifferente, è diventata, di fatto, via via, “antigiudaica e anticristiana”, e con il suo antiprogreso, se così si può definire, corre verso la propria autodistruzione».

## 5° CAPITOLO: UN'UMANITA' AL BIVIO

### 5.1 Da un evo niente affatto oscuro ad una falsa luce

In pochi giorni il paesaggio era radicalmente cambiato.

Non soffiava più il vento gelido che piegava letteralmente gli alberi e ne spezzava i rami, né il fondo del sentiero era ghiacciato.

Alle 10 del mattino batteva già un sole estivo, c'era un gran caldo. Ugo non riusciva a sopportare neanche la giacca.

I cani ansimavano nella salita di San Michele. Ugo si fermò un istante all'ombra, davanti all'effigie della Madonnina dell'antica casa diroccata.

Le rondini, quest'anno, non erano ancora tornate. Forse erano state bloccate lungo il percorso, dall'anomalo freddo polare dei giorni precedenti.

Da un campo adiacente la strada gli giunse una voce, era di un vecchietto che stava lavorando la terra e che incontrava frequentemente: «Dottore, ha ragione lei, il tempo è letteralmente impazzito!».

«Mio caro amico,» rispose Ugo «sono stato poco chiaro, l'altra volta, con lei. Non è il tempo ad essere impazzito, ma l'umanità.

Le anomalie del tempo che lei constata non sono che la conseguenza della nostra stoltezza».

A San Michele, la chiesetta dell'Arcangelo Michele annessa al castello, oggi aveva finalmente il portale aperto.

Legò i due cani ad un albero, vi entrò e restò una decina di minuti in riflessione.

Il suo pensiero andò ad un passo della Bibbia in cui si annunciava la grande attività di Michele, nei tempi della fine.

Non poté fare a meno di pensare che si trattasse proprio di questa epoca.

Non appena questo pensiero si affacciò alla sua mente, sentì quasi la presenza dell'Angelo, sopra di sé. Alzò lo sguardo ed, in effetti, vi era raffigurato in un grande quadro.

La sera, Merlino e gli altri cagnolini di Onofrio attendevano Ugo all'inizio del sentiero. Dopo le consuete dimostrazioni di affetto, a forza di morsetti alle mani ed alle gambe, lo scortarono.

Onofrio, sicuro che Ugo si fosse recato a Roma, come gli aveva annunciato, aveva già chiuso il cancello.

Ugo, con piacere constatò che, nonostante i suoi 60 anni abbondanti, riuscì a fare ciò in cui era abilissimo da ragazzo, all'epoca degli studi presso la "Nunziatella" a Napoli. Scavalcò un bel muro laterale al cancello.

Rientrò nel sentiero, mentre i cani dal loro ingresso segreto, noto solo a loro, in pochi balzi gli furono di nuovo accanto, e scesero insieme verso il "pensatoio".

Onofrio si trovava nella spianata antistante, in maniche di camicia.

Appena due giorni fa gli era andato incontro intabarrato con pesanti maglioni, sciarpa, zucchetto di lana in testa e, soprattutto, un giaccone in pelle di montone, tipo siberiano, con annesso cappuccio peloso.

«E Roma?» gli domandò. «Ci andrò domani» rispose Ugo.



«Sono rimasto perché mi è stata annunciata una telefonata per il pomeriggio di un mio amico francese. Mi ha trasmesso, infatti, delle informazioni sul vertice UNESCO, relative all'allarme acque, cui io non ho potuto partecipare per ragioni di salute, come ben sai.

Sono contento! Da ciò che mi ha riferito, ho compreso che la mia lettera al Direttore Generale dell'UNESCO coglie nel segno i problemi.

Vedi, stamattina, andando a piedi verso San Michele, in quel quasi giornaliero pellegrinaggio riflessivo alla chiesetta dell'Arcangelo Michele, interpellavo me stesso sul quando e sul perché l'umanità ha definitivamente imboccato la strada della stoltezza e dell'irrazionalità».

«Bene» disse Onofrio, «durante i mesi di gennaio e febbraio, il tema delle nostre riflessioni a proposito dell'Antico Egitto ha abordato anche questa questione, ed avevamo finito con l'identificare in Amenemhet, fondatore della XII dinastia, l'uomo che per superbia ha dato un notevole contributo al rilancio del peccato originale».

«Sì, Amenemhet ha dato un contributo» ribatté Ugo, «ma io non parlavo di contributi, ma di svolta demenziale. Svolta che non si è avuta nell'Antico Egitto, né con la civiltà greca, né con quella romana, in quanto, pur con alti e bassi, l'umanità ha tenuto sempre un cammino tendente alla riflessione sapienziale.

Vediamo di percorrerlo insieme brevemente.

Non ci soffermeremo sulla civiltà greco-romana, in quanto ciascuno di noi, soprattutto quelli della nostra età, ne ha avuto solide basi durante il processo formativo, e si può affermare che la civiltà greco-romana non presenta, per noi, punti oscuri.

Vale, però, la pena di ricordare che l'ultimo periodo di questa civiltà ha brillato per la congiunzione con la civiltà giudaico-cristiana.

Inoltre, va considerato che, dal 476 d.C. (caduta dell'Impero Romano d'Occidente) fino al 1492 (scoperta delle Americhe), si sviluppa per mille anni un periodo considerato di oscurantismo, cioè il Medioevo».

«Dalle letture che abbiamo fatto insieme, » sottolineò Onofrio «questo periodo non mi sembra tanto oscuro.

Basta citare il *"Doctor Mirabilis"*, cioè Ruggero Bacone (1214 - 1294). Questo francescano, grande studioso di Aristotele, autore tra l'altro di *"De mirabili potestate artis et naturae"*, *"Opus Maius"*, *"De multiplicatione speciorum"* ecc., laureato ad Oxford, per anni professore all'Università di Parigi, raccordò bene la luce del pensiero di Aristotele con i primi passi della scienza sperimentale da lui stesso tracciati».

«Vedi, Onofrio,» assentì Ugo «che dire poi di menti, quali quella di Tommaso d'Aquino, *"Doctor Angelicus"*, domenicano, che fu al centro di polemiche, peraltro, anche con il *"Doctor Mirabilis"*, ma sempre per l'elevazione del pensiero umano.

Ed ancora, il candore e la freschezza del pensiero di Francesco d'Assisi e la purezza del suo spirito profuso con ogni mezzo allora possibile, lo slancio di grande riflessione spirituale come, secoli prima, Agostino aveva operato.

Non dimentichiamo Dante Alighieri con la sua Divina Commedia, ancora oggi non superata nel suo genere poetico-letterario, nella profondità di pensiero e per l'alto contenuto profetico, dai più ignorato.

Peraltro, Dante Alighieri sintetizza bene l'essenza di Dio, chiudendo la descrizione del Paradiso con il celebre verso: *"l'amor che move il sole e l'altre stelle"*, che ricongiunge il pensiero di Dante sul divino al pensiero dell'Antico Impero egiziano».

«Questo verso» completò Onofrio «dovrebbe chiarire a molti egittologi moderni che cosa intendessero Khety III ed Akhenaton, per Sole Divino, non certo il semplice sole, per quanto anche questo indispensabile alla vita».

«In effetti» annuì Ugo «definire il Medioevo un'epoca oscura, denuncia solo la grande ignoranza che domina il mondo moderno sul pensiero medievale, senza contare che, mai, la fede fu a base della civiltà come in quel periodo, pur tormentato e scosso dalle convulsioni tumultuose nello sviluppo della persona umana e dei popoli.

E tutto si può dire all'infuori che la fede sia tenebra, come avevano perfettamente capito gli egizi dell'Antico Impero.

Questo periodo dà, comunque, l'idea di un'ascesi continua, e non certo di una rovinosa caduta dell'uomo, quale, per esempio, l'epoca moderna.

Mi domando come si possa chiamare “evo oscuro” un'epoca in cui, ovunque, si notano segni di germoglio del pensiero, di tendenza costante ad un miglioramento.

Ne è riprova che, dal germogliare di tale periodo, sboccia lo splendore del Rinascimento.

Tutto ciò mostra chiaramente che c'è molta cecità nei “*doctors*” di oggi.

Anzi, direi che la costante tendenza evolutiva del pensiero umano, che raggiunge nelle arti, nelle lettere, altezze prodigiose durante il Rinascimento, sembra cominciare ad avere una battuta di arresto nel Rinascimento medesimo.

E, guarda caso, nelle riflessioni del Gruppo di Villa Corsini, più o meno tutti giungemmo alle conclusioni che, da un lato, il Rinascimento fu apice di pensiero e, dall'altro, fu punto di declino dell'uomo.

Potremmo esprimere ciò che è successo come una curva che dagli albori dell'umanità lentissimamente procede verso l'alto, ricevendo nuova linfa vitale e splendore con la civiltà giudaico-cristiana, per poi giungere ad un punto massimo, per l'appunto, nel Rinascimento, esteso, però, a tutto il 1600 e la prima parte del 1700, per poi subire una tendenza contraria, cioè il declino inesorabile e rapido della persona e della civiltà umana in soli due secoli.

Contemporaneamente, si assiste ad un doppio fenomeno: la mineralizzazione del pianeta della vita, cioè la desertificazione della Terra, come già detto più volte, corrispondente al progressivo inaridimento dell'animo umano, da un lato, e, dall'altro, ad una tendenza di evidente crescita d'importanza “delle cose” rispetto alla persona umana, e della materia rispetto allo spirito.

Al punto in cui ci troviamo, lo spirito dell'uomo è quasi spento, la persona umana non ha più quasi alcun valore, l'“essere” si annulla e si azzera nell'“avere”, simbolo della materia.

E' sorprendente che, credendo d'innalzarci, siamo precipitati nell'abisso».

## 5.2 Una giornata con il Club di Roma

Il treno procedeva più veloce del solito.

Ugo non era affatto soddisfatto di quel suo viaggio a Roma.

Un'ora prima, sul "75", mentre si recava alla stazione, gli avevano sottratto il borsone nero che aveva imprudentemente adagiato sotto il sedile, tenendo, per fortuna, in mano, la borsa di cuoio.

Il ladruncolo, pensava Ugo, resterà deluso del bottino: qualche effetto personale, una radiolina, un paio di occhiali, tre libri francesi sull'Antico Egitto, fra cui la Vallè du Nil, ed alcuni dattiloscritti.

«Se è coscienzioso», rifletteva ancora Ugo, «essendoci anche una busta a lui indirizzata, in qualche modo avrebbe potuto recuperare almeno i testi».

Il suo pensiero su questi poveri ladri aveva già avuto occasione di esprimerlo. A loro va la sua comprensione e compassione, perché costretti a rubacchiare per sopravvivere.

Alla radio, qualche giorno prima, davano notizia di un giovane polacco che era da sei mesi in carcere, in attesa di giudizio, per essere stato sorpreso a rubare in un supermercato sei scatolette di carne.

E' veramente incredibile come si è severi verso chi ruba per necessità di sopravvivenza, e si è distratti verso coloro che direttamente o indirettamente "rubano", non per necessità, ma per mantenere uno stile di vita che offende la tragica realtà del mondo contemporaneo.

Il suo pensiero correva, inoltre, verso coloro che "rubano" la salute e la vita alle generazioni future, sentendosi anche benemeriti della nazione per il loro ruolo nella "crescita economica".

Il mattino seguente, nella sua passeggiata, sentì intorno a sé la campagna ammantata, di nuovo, da un calore quasi estivo.

Nel pomeriggio, recandosi da Onofrio, lo trovò indaffarato con un meccanico a riattivare la sua vecchia e gloriosa "500".

Lo informò di quanto occorsogli nel rientro da Roma.

«Ciò che più mi ha deluso, però, in questo viaggio, caro Onofrio,» attaccò Ugo, «è stata la commemorazione del trentennale del Club di Roma.

In primo luogo, si sarebbe dovuto svolgere il 6 aprile, ma qualcuno ha pensato che, fissando la data al 1° aprile, forse la riunione sarebbe stata quasi disertata, per via del classico "pesce d'aprile". Invece, per fortuna, la sala Protomoteca del Campidoglio era gremita».

Ernst Ulrich von Weizsacher, del Club di Roma, aveva svolto una lezione degna di Aurelio Peccei.

Aveva richiamato l'attenzione dei rappresentanti del governo e del mondo scientifico sul gravissimo stato di degrado del pianeta. Uno scenario altamente preoccupante.

«Ti prego, anzi, Onofrio, di rileggere quella relazione».

I due rilessero per ben due volte il testo della conferenza.

Poi Ugo pregò Onofrio di rileggere lentamente le parti fondamentali della stessa.

*«...Affrontando la sfida della sostenibilità, Matthias Wackernagel e William Rees (1997) hanno introdotto il concetto di "impronte ecologiche", mostrando che americani, tedeschi e giapponesi lasciano impronte dieci volte più grandi rispetto ai cinesi o agli indiani. Considerando le cose da questo punto di vista gli Stati Uniti, il Giappone e la Germania sono irrimediabilmente sovrappopolati, mentre la Cina e l'India non lo sono affatto. O almeno, non*

*ancora. I paesi in via di sviluppo, aiutati dagli investitori internazionali, stanno lavorando duramente per svilupparsi, cioè per emulare il modello di industrializzazione e di consumo occidentale, e quindi per guadagnarsi “impronte” di taglia occidentale. Entro il 2020 anche la Cina e l’India saranno irrimediabilmente sovrappopolate da questo punto di vista. E avremo bisogno di quattro o cinque pianeti terra per sistemare da sei a otto miliardi di impronte ecologiche di taglia americana. Questo è un modo piuttosto drastico di dimostrare che, attualmente, lo stile di vita occidentale è insostenibile da un punto di vista ambientale, e in rotta di collisione con i limiti dello sviluppo...”»*

La relazione seguiva sul tema “Biodiversità e dematerializzazione”

*«Proviamo adesso ad esaminare alcune delle caratteristiche degli effettivi “limiti dello sviluppo” e delle impronte di taglia occidentale. Se il problema non è l’inquinamento dell’aria o dell’acqua, e non stanno per esaurirsi risorse essenziali come il metano, il petrolio, o il rame, allora cosa è che produce un rischio ambientale tanto grave da costringerci a parlare di limiti reali?*

*Tra gli effetti più allarmanti della civilizzazione e della crescita economica c’è la rapida scomparsa della biodiversità. In questo momento stiamo perdendo, ogni giorno, venti, forse cinquanta specie vegetali e animali. Questo è dovuto soprattutto alla distruzione di ambienti naturali che ospitavano centinaia di migliaia di specie biologiche, alcune apparentemente irrilevanti ma, comunque, importanti per gli intricati equilibri dell’ecosistema. La distruzione di questi habitat è dovuta soprattutto allo sfruttamento del territorio per miniere, usi agricoli, monoculture forestali o insediamenti umani. I paesi in via di sviluppo tendono ad esportare la maggior parte dei prodotti delle loro terre. Ed è così che noi, nei paesi industrializzati, riusciamo a totalizzare “impronte” superiori alla superficie del nostro territorio. E’ perché “esportiamo” gran parte delle nostre impronte verso il Sud del mondo. Una serie di ragioni, forse la più importante, del massiccio sfruttamento del territorio è il gigantesco flusso di beni materiali, prodotto dalla nostra società dei consumi. Ognuno di noi, nel Nord del mondo, produce ogni anno un flusso, o “fardello ecologico”, che varia tra le 40 e le 80 tonnellate.*

*Non riesco a vedere nessuna strategia plausibile per salvaguardare la biodiversità che ancora resta, senza ridurre drasticamente il flusso di materiali che viaggia attraverso la tecnosfera umana. Un concetto, questo della “dematerializzazione”, che non è neanche menzionato nella Convenzione di Rio de Janeiro sulla biodiversità.*

*Ma di quanto dovremmo ridurre il flusso di materiali, se vogliamo consentire ai paesi in via di sviluppo di raggiungere il nostro livello di benessere, riducendo allo stesso tempo la pressione sul territorio per tutelare la biodiversità? Le stime di massima, fatte dal mio amico Friedrich Schmidt-Bleek, indicano che avremmo bisogno di ridurre i nostri “fardelli ambientali” almeno di un fattore dieci: una sfida di civiltà tutt’altro che secondaria.”»*

L’autore continua col parlare su:

### I mutamenti climatici ed il dilemma energetico

*«Le materie prime rappresentano solo una parte del problema. L’altra è rappresentata dall’energia. Una parte rilevante delle impronte non viene in effetti lasciata per terra, bensì sparata nell’aria, sotto forma di emissioni gassose, rilevanti per l’effetto serra, e prodotte dall’uomo. Stiamo cambiando in modo significativo la composizione dell’atmosfera: entro il 2020, la concentrazione di biossido di carbonio sarà raddoppiata rispetto all’epoca preindustriale. Le compagnie di assicurazione, ed in particolar modo quelle di riassicurazione, sono preoccupate di un ulteriore incremento di inondazioni e uragani, visto che i danni hanno già superato i 50 miliardi di dollari all’anno. Se il clima continuerà a evolvere, come alcuni climatologi prevedono che possa fare, i paesi più gravemente colpiti saranno quelli in via di sviluppo, non ultima una serie di piccole isole che nel caso peggiore potrebbero essere addirittura spazzate via.*

*La base scientifica di queste preoccupazioni risiede nella celebre correlazione tra la concentrazione di CO<sub>2</sub> e la temperatura terrestre, scoperta estraendo dai ghiacci dell’Antartide bolle d’aria vecchie fino a 160mila anni. E*

*ancor più allarmante è la correlazione tra questi due parametri e un terzo, quello relativo al livello del mare, che può variare anche di duecento metri. La geografia dei luoghi cambia quindi radicalmente nel corso delle ere geologiche. Teoricamente, un'inondazione potrebbe arrivare nel corso di pochi decenni.*

*... Cosa possiamo fare per interrompere queste pericolose tendenze del mutamento climatico? I climatologi raccomandano di ridurre del 50-80 per cento la produzione dei gas responsabili dell'effetto serra entro la metà del prossimo secolo. Questo ci permetterebbe di stabilizzare le concentrazioni di CO<sub>2</sub> ai livelli attuali...»*

E continua poi lo scienziato:

*«...Che razza di animale è il progresso tecnologico? Tutti noi tendiamo a considerarlo una specie di fenomeno "naturale", generato da un misto di ingegno scientifico e competizione economica. Si dice che gli stati abbiano, nel migliore dei casi, la possibilità di accelerarlo, o di frenarlo, attraverso pastoie burocratiche e scelte poco lungimiranti. Ma io credo che questa immagine standard del progresso tecnologico sia profondamente sbagliata. Il progresso tecnologico avanza in una direzione che può essere compresa ed orientata.*

*In passato la tecnologia era spinta soprattutto (se non da obiettivi militari) dal desiderio di espansione economica. Si metteva prima di tutto l'accento sulla necessità di accrescere la produttività del lavoro, che deve essere aumentata di venti volte nel corso degli ultimi 150 anni. Tale aumento diventa evidente se pensiamo alla velocità delle nostre automobili, alla potenza dei macchinari, ai miracoli organizzativi delle linee di produzione industriale e alle potenzialità, senza precedenti, della moderna tecnologia dell'informazione.*

*L'accento sulla produttività del lavoro era del tutto giustificabile 150 anni fa, quando il lavoro umano era molto inefficiente e faticoso. E a vincere, nella competizione economica, erano quasi sempre quelli che potevano offrire più servizi e più beni impiegando meno mano d'opera. I salari crescevano più o meno in proporzione alla crescita della produttività, così che i lavoratori erano motivati a sostenere qualsiasi progresso in questa direzione.*

*La natura sembrava disponibile in modo pressoché illimitato, così che il suo sfruttamento appariva come una legittima e ovvia parte del gioco. Un gioco al quale gli storici dettero, più tardi, il nome di rivoluzione industriale, e che non si è ancora esaurito.*

*Oggi, però, viviamo in un mondo completamente diverso rispetto all'inizio del diciannovesimo secolo. La mano d'opera oggi è abbondante e la produttività elevata, l'unica risorsa che ci sta venendo a mancare è proprio la natura...*

...

...

*...Un dato che emerge in modo evidente, si tratti di uso efficiente della energia o dei materiali, è la necessità che le nostre economie diano più spazio all'artigianato». »*

Sin qui la relazione dello scienziato tedesco.

Il Club di Roma è ancora fiducioso nella intelligenza degli uomini e nel senso di responsabilità onde evitare il peggio.

L'intervento continuava con dati e considerazioni di alto valore scientifico.

Nel corso della giornata Piero Angela ha proiettato un documentario relativo ad una intervista televisiva fatta a Peccei nel 1972. In quell'occasione, Peccei prefigurava sinteticamente lo stesso quadro preoccupante esposto dall'attuale presidente e anch'egli, all'epoca, si dichiarava fiducioso nella sapienza dell'uomo.

Certo, i politici lo avevano deluso, specialmente in Italia, ove l'attenzione verso queste problematiche era del tutto inesistente.

Un solo uomo politico aveva mostrato interesse alle preoccupazioni di Peccei, Giulio Andreotti.

Piero Angela, nel presentare questa intervista, quasi trent'anni dopo, fece un commento che lasciò un po' esterrefatta una parte dell'uditorio vicina a Peccei.

Disse Angela: «Peccei non era un "catastrofista", ma uno studioso serio, ottimista».

A questo punto Ugo sbottò. Molto spesso, negli ultimi anni, si tendeva a dare del “catastrofista” a studiosi che si limitavano a parlare esattamente nella linea di Peccei, facendo rilevare che, se Peccei oggi fosse vivo, non potrebbe dichiararsi altrettanto ottimista, in quanto nessun cenno di sapienza sembra venire dall'élite dirigenziale di questo pianeta.

Lo scenario pauroso, da cui, forse, ci separa molto meno di un trentennio, non sembra, infatti, minimamente preoccupare né i governanti, né i mass-media, né l'opinione pubblica.

Subito dopo l'esposizione del Club di Roma, quasi a confermare le più nere previsioni, il rappresentante del Governo Italiano, il verde, Ministro dell'ambiente, Edo Ronchi, prese la parola. Dedicò metà del proprio intervento al decreto relativo alla rottamazione, citato come esempio di strumento non solo di sostegno all'industria, ma anche all'ambiente, in quanto avrebbe eliminato le macchine vecchie e quindi più inquinanti.

Questi, inoltre, ricordò che il Governo Italiano, quell'anno, aveva messo in opera un decreto per regolare lo smaltimento dei rifiuti industriali.

Con candore rivelò ai presenti che, fino all'anno in corso, lo smaltimento di questi rifiuti, in buona percentuale tossici, era affidato al libero mercato.

«Ti rendi conto, Onofrio,» aggiunse Ugo «cosa voglia dire una cosa del genere, affermata proprio dal rappresentante della tutela e salvaguardia dell'ambiente?»

«Vorrei proprio non aver capito» rispose Onofrio. «Sì che me ne rendo conto!

Vuoi dire che le varie industrie si rivolgevano al mercato, e che il mercato provvedeva allo smaltimento secondo le leggi del mercato. In poche parole, alcune imprese assicuravano questo servizio, secondo i criteri del minimo costo e del massimo profitto, tipico della legge del libero mercato, e possiamo solamente immaginare quali tipi di imprenditori si siano gettati su questo “affare”, giungendo a ciò che tu accennavi, in più di una volta, nei mesi scorsi. Mi riferisco alla scomparsa delle vendite all'asta delle navi da rottamare, ed ai viaggi di tali carichi verso il Sud del mondo, seppur non subivano naufragio in alto mare».

«E' evidente, Onofrio,» affermò Ugo «che avere affidato al libero mercato tale delicata branca di commercio vuol dire avere affidato alla criminalità organizzata, e non può essere diversamente, una funzione di supporto all'economia nazionale, in quanto l'alternativa etica e doverosa di uno smaltimento di rifiuti, controllato dal governo, avrebbe imposto un aumento del prezzo di vendita delle automobili (per citare solo un'industria) che avrebbe salutarmente contenuto il consumismo.

Il problema è che i governi e gli economisti sembrano avere una strana concezione dell'economia e dello sviluppo, ignorando i costi tremendi dell'inquinamento e delle sue nefaste conseguenze, che presto o tardi penalizzeranno la stessa economia.

Mi domando che senso ha, a questo punto, la lotta alla mafia, quando questa viene chiamata a svolgere il ruolo ufficiale di “spazzino” del sistema industriale.

Per ritornare al 1° aprile, l'intervento di Ronchi ha messo in evidenza l'assoluta impreparazione del Governo Italiano, non dico ad affrontare le problematiche segnalate dal Club di Roma, ma solamente a comprenderne la portata e la gravità.

Alla fine dell'intervento del ministro ho sentito il dovere di alzarmi, andare al banco della presidenza, e porre sotto gli occhi del ministro, in presenza dell'Assemblea, il testo “*Lezioni per il XXI secolo*”, una raccolta di scritti di Peccei, edito, a suo tempo, proprio dalla Presidenza del Consiglio dei Ministri.

Ho chiesto al ministro se avesse mai letto quel libro e, soprattutto, la frase d'impostazione riflessiva della Conferenza Internazionale del Club di Roma del 1982 a Tokyo. Frase che avevo

anche posto sotto gli occhi di Chicco Testa, attuale Direttore Generale dell'ACEA, per fargli prendere coscienza di quanto il suo intervento alla tavola rotonda fosse del tutto inadeguato, mostrando una grave impreparazione sulle tematiche trattate dal tedesco.

Era evidente che le menti atrofizzate e lo spirito mutilato dell'uomo di oggi, cui faceva riferimento Peccei in quella frase, purtroppo erano state riconfermate proprio da alcuni interventi dibattuti nella tavola rotonda che aveva seguito il discorso del Presidente del Club di Roma.

Qui non si tratta di essere ottimisti o pessimisti, bensì di constatare la inadeguatezza e l'impreparazione della classe politica. Non si tratta di essere o non essere "catastrofista", bensì di prendere atto che è inutile dare l'allarme sulla minaccia di crollo di un edificio abitato da sordi e ciechi, o da persone non in possesso di tutte le facoltà di ragionamento.

E' evidente che costoro prenderanno coscienza, purtroppo, non per maturazione sapienziale, ma per apprendimento traumatico.

E così, mio caro Onofrio, siamo giunti allo stesso punto di riflessione di qualche giorno fa.

Perché l'umanità si trova nell'attuale stato confusionale?

Qualcuno, nel ricevimento che ha fatto seguito al dibattito del 1° aprile, diceva che l'élite dirigenziale del pianeta avrebbe tutto l'interesse a proclamare e diffondere l'allarme planetario che gli scienziati più seri ed affidabili reclamano ormai da più di un decennio.

Questo perché un allarme ed una presa di coscienza sulla tragica realtà in cui ci troviamo non complicherebbe affatto il delicato lavoro di governo, anzi lo renderebbe molto più agevole, specie in una fase in cui i governi si trovano a dover affrontare la via obbligata di ridimensionare le aspettative di benessere da parte delle moltitudini.

Tale ridimensionamento, infatti, non è eludibile per le ragioni stesse della situazione economica attuale.

Presentare all'opinione pubblica la realtà, in altri termini, favorirebbe la presa di coscienza e di responsabilità di ciascuno di accontentarsi del minimo indispensabile, riducendone le pretese (non necessarie).

Il fatto che i governi rinuncino a proclamare l'allarme, andando, così, contro i propri interessi, vuol dire che esiste nei governanti un interesse maggiore dell'arte di governo che impone di tacere, affrontando maggiori difficoltà del governo stesso nel tentare di soddisfare le richieste di una moltitudine che non sa e non vuole rinunciare ad un modello di vita non più compatibile.

D'altra parte si assiste, ovunque nel mondo, al profilarsi di una situazione riprovevole: una fetta sempre maggiore di popolazione si trova emarginata, fuori dal mercato, incapace, per lo più, di farvi nuovamente accesso, prima per le spese voluttuarie, poi addirittura per le spese vitali (caso del giovane polacco e le sei scatolette).

Un numero crescente di famiglie varca, quindi, la soglia della povertà, non più con andamento reversibile, ma con tendenze chiare all'irreversibilità.

L'élite dirigenziale del pianeta, non dando l'allarme, condanna di fatto questa crescente parte della popolazione ad una vita indegna dell'essere umano, ed in parte la condanna chiaramente a morte, in alcune situazioni.

L'allarme, forse, non viene dato per non sconvolgere l'attuale economia di mercato e permettere la crescita economica riservata ad una minoranza della popolazione mondiale e, comunque, ad una minoranza di ogni popolazione nazionale, e non nell'interesse di quelle stesse parti, ma nell'esclusivo principale interesse delle élite finanziarie che regolano quell'economia.

Siamo ritornati al discorso della "piramide della stoltezza".

«Ugo, è vero che il crollo delle economie pianificate ci ha tolto l'illusione dello Stato come organizzatore della vita dei cittadini,» così si inserì Onofrio «ma è altrettanto vero che non è certo l'economia di mercato il garante di una civiltà umana, a meno che non si voglia giungere ad un

modello di vita ove si considerano umani solo quegli esseri che dispongono i mezzi finanziari, e *paria* tutti gli altri.

Hai ragione tu quando dici che un governo degno del proprio ruolo non può non occuparsi anche dei *paria* e, dato che il mercato, invece, considera i *paria* come esseri inesistenti poiché non comprano, è evidente che il mercato, come base di governo, ci porta verso un mondo dell'orrore, dell'immoralità e della perdita di ogni caratteristica umana».

«Certamente, Onofrio» affermò Ugo. «Un mondo, di fronte al quale, quelli ipotizzati da Stalin, Hitler, Pol Pot, sembreranno solo piccoli aperitivi di crudeltà e di demenza.

In un mondo del genere, chi sarà fuori dal mercato sarà considerato riserva per organi da trapianto, potenziale elemento di schiavitù, senza considerare l'orrore dell'ingegneria genetica e della clonazione umana che renderebbe il quadro ancora più complesso da superare in orrore qualsiasi previsione attuale.

Ed allora, Onofrio, perché siamo giunti a questo livello?

Ancora una volta, perché?

Cerchiamo di rispondere ritornando al 1600.

Rileggiamo insieme, attentamente, il pensiero scientifico dei tre che a giudizio comune sono considerati padri dell'era moderna: F. Bacon, R. Descartes e G. Galilei.

Ma oramai si è fatto tardi, conviene che andiamo a fare una bella dormita, in maniera che per tutta la notte, sia nel dormiveglia, sia nel subconscio, ripetendoci questo “perché”, domani si possa, con approfondita riflessione, cominciare a formulare una qualche risposta».



